

Centro Studi per la Difesa e la Sicurezza



Centro Studi per la Difesa e la Sicurezza

Tendenze e Scenari 2007

Analisi delle previsioni politiche, geostrategiche,
giuridiche ed economiche delle aree di crisi.

Direttore della ricerca

Claudio Maria Polidori

A cura di

Mirko Bocco

Maurizio Giuliani

Giovanni Nacci

Giovanni Punzo

Prefazione e postfazione di

Carlo Bellinzona

In memoria del Vice Presidente del CeSDiS

Gen. Dott. Flavio Battù

Torino, 16 ottobre 2006

Un Percorso di vita e di studio.

Ho accettato con qualche ritrosia e molta commozione l'invito di dedicare, con una breve riflessione, la prima pubblicazione del CeSDiS in memoria di Flavio Battù generoso amico e appassionato studioso.

Sono convinto che iniziative di questo tipo, rivolte a dare consapevolezza e testimonianza, danno maggior significato anche agli impegni futuri di chi crede nel valore degli Studi.

Tuttavia, in queste circostanze vi è il rischio di non riuscire a superare il rapporto affettivo, rendendo il ricordo quasi aneddotico ed inadeguato al vero spessore della persona. Mi scuso, quindi, fin da ora se questo fosse l'esito della mia nota.

La nostra conoscenza risale agli anni lontani della giovinezza tra le mura di una austera Accademia militare del 1960. Giornate dure ed impegnative, in cui spesso il sorriso bonario e la battuta sagace ed ironica di Flavio riusciva a stemperare situazioni di tensione e di difficoltà. Qualche anomala chiacchierata su temi storici, mentre ci apprestavamo ai controlli serali, scanditi da ri-

tuali rigidi e ripetitivi, faceva cogliere la sua vocazione culturale: umanistica, forte e vivace. Una vocazione culturale apparentemente schiacciata sotto l'onere di sgraditi studi scientifici, sostenuti solo per dovere, nel rispetto di piani di studio allora orientati al biennio di ingegneria. Ricordo solo una sua frase lapidaria “Prima o poi riuscirò a studiare solo quello che mi piace!”

La scelta di diventare Ufficiale degli Alpini - come si suole dire oggi - era nel suo patrimonio genetico, anzi nella visione ideale della vita, etica, romantica, impegnativa.

Molte sedi, impervie come le montagne che amava, vita dura di guarnigione, come per tanti della nostra generazione. Anni, comunque, di maturazione e di crescita interiore.

Ma il “libro, la voglia di conoscere e di migliorarsi non lo ha mai abbandonato. Ricordo, qui, solo una tappa professionale, verso la fase finale della sua carriera militare in cui si impegnò con passione come sfida verso il nuovo: Meteomont. Un servizio meteo assistito anche da tecnologie informatiche per la montagna per la previsione delle valanghe: si potevano salvare vite e operare con maggior sicurezza.

L'appuntamento con lo studio “della vocazione” era allora diluito e negoziato quotidianamente con il riposo e il tempo libero.

La sfida fu conclusa, dopo il servizio attivo, con il brillante conseguimento della Laurea in Scienze politiche. Iniziò subito una serie di intense attività di ricerca, di studio, di insegnamento, mettendo a disposizione una cultura storico-politica vasta, approfondita, in continua espansione soprattutto nella storia militare del Settecento e dell'Ottocento.

Docente e Preside presso la Tecno Tre, ove ha espresso vero spirito di servizio, ha cercato sempre di trasmettere un autentico entusiasmo e rigore nello studio.

Presidente dell'Associazione "Amici del Museo del Risorgimento" ha operato con straordinaria competenza e dedizione per contribuire a divulgare la conoscenza della storia e del patrimonio documentale, seguendo e promuovendo ricerche specialistiche, in particolare, nel settore della storia militare.

Un cenno, garbato e rispettoso della sua sofferenza finale, va dato alla dignità e alla riservatezza, con cui ha vissuto l'esperienza della malattia. Un gentiluomo, che non ha mai voluto toccare la sensibilità degli altri e si è allontanato in punta di piedi.

Grazie, Flavio.

Carlo Bellinzona

INDICE

CIVILIAN CONTRACTORS: UNA NUOVA FRONTIERA GIURIDICA

(di Claudio Maria Polidori)

1. I mercenari e la “legge”	10
2. Dal divieto del mercenariato alle nuove compagnie di ventura.....	23
3. I “civilian contractors” e il diritto internazionale umanitario dei conflitti armati.....	28
4. Le Nazioni Unite e la commercializzazione della sicurezza internazionale	43
5. Bibliografia.....	48

“PRIVATE MILITARY FIRMS”

(di Maurizio Giuliani)

1. Uno sguardo d’insieme.....	51
2. Le consulenze ed i servizi militari privati.....	59
3. L’industria delle PMF	65
4. Le PMF ed il concetto di Stato	69
5. L’operatività della PMF	73
6. Gli appalti del settore PMF.....	82
7. Come funzionano le società offshore delle PMF.....	86
8. Bibliografia.....	90

USA: IL COSTO DELLA GUERRA IN IRAQ

(di Maurizio Giuliani).....93

ANALISI D'AREA: IRAN

(di Mirko Bocco)

1. Introduzione99
2. Obiettivo sull'Iran 101
3. Un nuovo fronte..... 110
4. Scenari operativi possibili 118

“...SU QUALE SPERANZA TI FONDI?”: Archetipi di “realismo politico”, “guerra psicologica” e “politica coercitiva”.

(di Giovanni Punzo)

1. Il ritorno della guerra e la guerra psicologica 129
2. Archetipi di realismo politico:
la Bibbia e Tucidide esempi di guerra psicologica 148
3. I fattori ‘moralì’ della guerra 158
4. La guerra psicologica oggi: soggetti, livelli e principi 167

LO SPECCHIO DELLE SPIE

(di Giovanni Nacci) 184

POSTFAZIONE

(di Carlo Bellinzona) 196

VINCERE A BAGDAD: L'ULTIMA SPERANZA DI BUSH

(di Carlo Bellinzona) 198

CIVILIAN CONTRACTORS: UNA NUOVA FRONTIERA GIURIDICA

*di Claudio Maria Polidori**

“Che cosa allora dovrò dire di quelle compagnie di guerrieri che scorrono i territori delle nostre città? Rispondo che non c’è alcun dubbio sulla loro condizione, perché essi sono predoni e quindi come predoni dovrebbero essere puniti per tutti i delitti che hanno commesso”.

Bartolomeo da Saliceto

1. I mercenari e la “legge”

Il pensiero del giurista bolognese non rifletteva, tuttavia, la posizione assunta nell’antichità nei confronti del mestiere delle armi, ritenuto, dai più, non solo lecito ma anche onorevole.

Basti ricordare che Federico di Montefeltro, il raffinato e colto duca di Urbino, aveva militato in gioventù nelle schiere di Jacopo Piccinino e che il celebre condottiero Giovanni Acuto, l’inglese John Hawkwood, viene celebrato in un affresco nel duomo di Firenze.

* Avvocato libero professionista fondatore e Presidente del CeSDiS, dal 1999 è titolare della Cattedra di Diritto Penale Militare e Diritto delle Operazioni Militari presso l’Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI) del Centro Alti Studi per la Difesa (CASD), nonché Coordinatore didattico dei Corsi CASD per Consiglieri Giudici nelle Forze Armate.

A riprova di quanto sopra depongono, poi, i numerosi monumenti equestri dedicati a capitani di ventura nelle piazze italiane, primo, fra tutti, quello a Bartolomeo Colleoni, che, a Venezia, domina il campo dei SS Apostoli Giovanni e Paolo.

In verità, dalla fine del XIII secolo il processo di commercializzazione della guerra e la costituzione di milizie mercenarie diedero un sostanzioso contributo allo sviluppo degli “iura et usus armorum” a seguito della stipula fra condottieri di “trattati” e “cartelli” relativi alla messa al bando di taluni mezzi di combattimento, alla cura dei feriti ed al trattamento dei prigionieri.

In tale periodo, anche il rapporto fra i mercenari ed i loro datori di lavoro acquistò precisa veste giuridica finendo con l’essere formalizzato in un contratto scritto che prese nome di “lettera di condotta”.

Il contratto in questione, in cui erano specificati il numero degli uomini messi a disposizione dal condottiero, la durata e le modalità del servizio nonché la paga prevista, assunse alcune forme tipiche che presero il nome di “condotta a soldo disteso”, “condotta a mezzo soldo” e “condotta in aspetto”, a ben vedere, non troppo dissimili dai moderni contratti di fornitura di servizi militari.

Con la “condotta a soldo disteso” la milizia mercenaria era, infatti, impiegata alle dipendenze di un capitano-generale della signoria o della città mandataria.

Con la “condotta a mezzo soldo” la milizia rimaneva, invece, agli ordini del proprio condottiero lasciato libero di “scorrere” il territorio nemico a proprio piacimento.

Infine, con la “condotta in aspetto” il condottiero si impegnavano, ancora in tempo di pace, a non stipulare contratti che prevedessero l’uso delle armi contro l’altro contraente.

L’arruolamento di truppe mercenarie continuò ad essere lecito anche dopo la costituzione degli Stati Nazionali, senza trovare condanna da parte della neonata Comunità internazionale, che si vuole far risalire alla Pace di Vestfalia del 1648.

Sino alla rivoluzione francese era, infatti, sembrato logico ed onorevole affidare le sorti delle guerre a soldati professionisti senza fare alcuna differenza tra cittadini e stranieri, esentando così la popolazione “civile” dall’obbligo di prendere parte attiva ai conflitti.

Solo a seguito dell’introduzione della coscrizione generale, proposta in Francia dal generale Jourdan, il mercenariato subì una sorta di condanna morale essendo reputato corretto che i cittadi-

ni combattessero per il proprio paese e sconveniente il fatto di militare per conto altrui.

I primi strumenti convenzionali relativi al diritto dei conflitti armati, adottati dalla seconda metà del XIX Secolo, non contengono però alcun divieto in merito all'uso di tali risorse militari, di largo impiego, come ben noto, anche presso lo Stato Pontificio.

Un precedente agli odierni divieti può, forse, essere ravvisato nella “Dichiarazione di Parigi” del 1856, con la quale veniva bandita la guerra da corsa¹. Con il trattato in questione, al quale aderì, peraltro, a fianco delle Potenze europee anche la Sublime Porta, le Parti si impegnavano, infatti, a bandire quella sorta di “mercenario marittimo” rappresentato dai “corsari”, soggetti ai quali uno Stato rilasciava la licenza di esercitare la pirateria nei confronti del naviglio nemico denominata “patente da corsa”.

Il Regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aja del 1907, relativa ai conflitti armati terrestri, pur escludendo le spie dalla categoria dei “legittimi belligeranti” - che non possono essere puniti per il solo fatto di portare le armi, ai quali compete, in caso di cattura lo stato di prigioniero di guerra - nulla dice dei mercenari, che debbono, pertanto, essere ritenuti “legittimi bel-

¹ Ronzitti, *Diritto Internazionale dei Conflitti Armati*, Torino, 2001, pag. 156.

ligeranti” alla stregua degli appartenenti alle milizie ed ai corpi volontari delle parti in conflitto, previo il rispetto di talune condizioni.

Secondo l’art. 1 del Regolamento, le milizie e i corpi volontari per essere considerati “legittimi belligeranti” devono, infatti, avere alla loro testa una persona responsabile, debbono portare apertamente le armi ed un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza, nonché conformarsi nella loro condotta alle leggi ed agli usi di guerra.

Nel 1929, la Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra omette ogni riferimento alla posizione dei mercenari.

Dopo il secondo conflitto mondiale, anche la III Convenzione di Ginevra del 1949, relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, tace in ordine allo *status* giuridico dei mercenari che, pertanto, nel rispetto delle condizioni suddette, devono essere ritenuti “combattenti legittimi” e, se catturati, considerati prigionieri di guerra.

La condanna del mercenariato può dunque essere ricondotta alla seconda metà degli anni Settanta, venendo a coincidere, non a caso, con il processo di decolonizzazione in atto in Asia e in Africa.

Nel Continente africano, il largo impiego di soldati mercenari contro i governi nazionali ed i movimenti di liberazione, aveva indotto il Comitato Legale del Consiglio dei Ministri dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) a promuovere, nel 1972, una Convenzione relativa all'eliminazione del mercenariato in Africa: la Convenzione di Libreville del 3 luglio 1977. In tale Convenzione è offerta quella che può essere indicata come la prima definizione giuridica di "mercenario".

In breve, secondo l'art. 1, "mercenario" è colui che, reclutato all'interno di un Paese o all'estero per combattere in un conflitto armato, prende direttamente parte alle ostilità in vista di un vantaggio personale rappresentato da una remunerazione materiale che gli è stata effettivamente promessa, direttamente o indirettamente, da una delle Parti in conflitto. Quanto sopra, senza essere cittadino o residente nei territori controllati da tale Parte e senza appartenere alle sue forze armate o a quelle di uno Stato estraneo al conflitto per conto del quale si trova in missione ufficiale.

Il secondo comma dello stesso articolo, facendo leva sulle finalità politiche perseguite attraverso l'uso di tali soldati, definisce il "crimine di mercenariato" "un crimine contro la pace e la sicu-

rezza in Africa” in contrasto con il principio di autodeterminazione dei popoli affermato dallo Statuto delle Nazioni Unite.

Secondo la Convenzione di Libreville, il “crimine di mercenariato” può essere commesso da un individuo, da un gruppo o da un’organizzazione ovvero dal rappresentante di uno Stato o dallo Stato stesso ogni qual volta, allo scopo di opporre la violenza armata ad un processo di autodeterminazione ovvero alla stabilità o all’integrità territoriale di un altro Paese africano, essi compiano i seguenti atti:

arruolino, organizzino, finanzino, assistano, equipaggino, addestrino, promuovano, sostengano o impieghino, in qualunque maniera, bande mercenarie;

si arruolino, si impegnino o cerchino di impegnarsi in tali bande; permettano che nei territori di uno Stato sovrano o negli altri luoghi da questo controllati si sviluppino le attività descritte al punto a) ovvero accordi destinati a facilitare il transito o altre operazioni delle bande suddette.

La Convenzione precisa, negli articoli successivi, che il comando di truppe mercenarie costituisce una “circostanza aggravante” (art.2) e che i mercenari non possono godere dello *status* di legittimo combattente e, come tali, essere considerati prigionieri di guerra (art.3).

Sebbene, in apparenza, la Convenzione di Libreville, costituisca il primo tentativo di sanzionare il mercenariato e l'impiego di tali milizie da parte degli Stati criminalizzando una serie precisa di condotte, l'esclusione dalla definizione di "mercenario" dei cittadini delle Parti in conflitto e delle persone residenti nei territori da queste controllati, consente ai governi al potere di aggirare facilmente le disposizioni concedendo ai "mercenari" di tali requisiti soggettivi all'atto del reclutamento.

Le conseguenze che ne derivano vanno ben oltre le critiche avanzate in ordine alla mancata previsione del divieto, per i governi legittimi, di reclutare mercenari allo scopo di reprimere la dissidenza all'interno del Paese².

Sul piano pratico, infatti, data la possibilità per i governi di avvalersi legalmente di milizie mercenarie ricorrendo a tale semplice espediente, il contenuto della Convenzione di Libreville finisce con il trovare concreta applicazione nei confronti dei soli soggetti reclutati da entità non statuali quali gli "insorti" e "ribelli".

Quanto sopra consente di pensare che la condanna contenuta in tale strumento pattizio fosse volutamente destinata a porre fine al fenomeno del reclutamento di mercenari da parte delle predet-

² A.Adamo, I nuovi mercenari, Milano, 2003, pag. 127;

te entità, ciò allo scopo di consolidare lo *status quo* e dunque la situazione degli Stati membri dell'Organizzazione dell'Unità Africana.

Il contenuto della Convenzione di Libreville è stato, comunque, vanificato dagli otto anni trascorsi prima della sua entrata in vigore³, atteso che la stessa era stata promossa a causa della situazione di emergenza venuta a crearsi negli anni 1960/'70, per effetto della guerra civile in Nigeria e delle vicende relative alla secessione del Katanga.

Negli stessi anni, la condanna del mercenariato da parte della Comunità internazionale trova ulteriore e più ampia conferma nel I Protocollo del 1977, aggiuntivo alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949, relativo ai conflitti armati internazionali.

Il I Protocollo, dopo aver precisato che nella nozione di “conflitto armato internazionale” debbono essere inclusi anche i conflitti armati nei quali i popoli lottano contro la dominazione coloniale, la dominazione straniera o i regimi razzisti “nell'esercizio del diritto dei popoli di disporre di sé stessi”, allo scopo di adeguare il diritto internazionale umanitario alla conflittualità post-bellica anche in ragione della casistica offerta dal processo di

³ la Convenzione di Libreville è entrata in vigore solo nel 1985 a seguito della ratifica da parte di Paesi

decolonizzazione, amplia la nozione di “combattente legittimo”, offerta dalla III Convenzione di Ginevra del 1949, estendendo il relativo statuto a coloro che pur essendo privi segni distintivi portano apertamente le armi nelle fasi immediatamente precedenti al combattimento.

L’art. 44 recita infatti: “Per facilitare la protezione della popolazione civile contro gli effetti delle ostilità, i combattenti sono obbligati a distinguersi dalla popolazione civile quando prendono parte ad un attacco o ad una operazione militare preparatoria all’attacco. Tuttavia dato che vi sono situazioni nei conflitti armati in cui, a causa della natura delle ostilità, un combattente armato non può distinguersi dalla popolazione civile, egli conserverà lo statuto di combattente a condizione che, in tali situazioni, porti le armi apertamente:

durante ogni fatto d’armi; e

durante il tempo in cui è esposto alla vista dell’avversario, mentre prende parte ad uno spiegamento militare che precede l’inizio di un attacco al quale deve partecipare”.

I successivi artt. 46 e 47 escludono espressamente spie e mercenari dal novero dei combattenti legittimi.

Con riferimento a questi ultimi, l'art. 47 adotta una definizione che riecheggia, in parte, quella contenuta nella Convenzione di Libreville.

“Con il termine mercenario deve intendersi ogni persona:

- a) che sia appositamente reclutata, localmente o all'estero, per combattere in un conflitto armato;
- b) che di fatto prenda direttamente parte alle ostilità;
- c) che prenda parte alle ostilità spinta dal desiderio di ottenere un profitto personale, e alla quale sia stato effettivamente promessa, da una Parte in conflitto o a suo nome, una remunerazione materiale nettamente superiore a quella corrisposta ai combattenti aventi rango e funzioni simili nelle forze armate di detta Parte;
- c) che non sia cittadino di una Parte in conflitto, né residente di un territorio controllato da una Parte in conflitto;
- d) che non sia membro delle forze armate di una Parte in conflitto; e
- f) che non sia stato inviato da uno Stato non Parte nel conflitto in una missione ufficiale quale membro delle forze armate di detto Stato”.

Al contrario della Convenzione di Libreville, l'art. 47 del I Protocollo, omette ogni riferimento alle finalità perseguite attraverso

so il reclutamento e l'impiego dei mercenari, limitandosi a porre l'accento sull'aspetto economico della militanza e dunque sul maggior compenso percepito da costoro rispetto alle forze armate del Paese "mandante".

Per effetto di tale disposizione, il mercenario è punito con la privazione dello statuto di "combattente legittimo", e dunque del conseguente *status* di prigioniero di guerra, per il solo fatto di combattere per denaro e ciò indipendentemente dal rispetto delle leggi e degli usi di guerra e dal possesso degli altri requisiti prescritti dall'art. 4 della III Convenzione di Ginevra.

Il Protocollo, evidentemente affetto dalla necessità di mediare gli interessi delle Parti, omette di sanzionare la vera causa del mercenariato, e cioè il reclutamento di tali milizie da parte degli Stati, fatto dal quale il fenomeno è sempre derivato per effetto dell'antica legge della domanda e dell'offerta.

La sanzione colpisce, inoltre, sul piano pratico, i soli mercenari al servizio di entità non statuali, essendo possibile per i governi aggirare la disposizione del Protocollo concedendo loro la cittadinanza o la residenza.

La condanna del "mercenariato" viene così trasferita dal piano prevalentemente politico a quello morale, attraverso l'implicita formulazione di un giudizio etico in ordine all'esercizio "vena-

le” del “mestiere delle armi”, a ben vedere già insito nel termine “soldato”, lasciando, tuttavia, sommessamente aperta la possibilità degli Stati di impiegare lecitamente le milizie in questione attraverso facili espedienti di natura giuridica.

2. Dal divieto del mercenariato alle nuove compagnie di ventura

All'inizio degli anni Ottanta, esaurita la spinta derivante dalla decolonizzazione, il mercenariato "classico" subisce un processo di riconversione finalizzato ad ottenere una veste "legale" attraverso la collocazione dei servizi militari nel "terziario avanzato".

Nel 1967, il Colonnello Sir David Stirling, padre dello Special Air Service (SAS), aveva, infatti, intrapreso questa nuova strada fondando la WatchGuard International (WG), una compagnia che impiegava ex appartenenti al SAS per addestrare i militari dei sultanati del Golfo Persico e per condurre operazioni contro ribelli o movimenti dissidenti⁴.

Compagno, così, in Africa, Medio Oriente, America Latina ed in Asia le prime compagnie militari private incaricate dell'addestramento delle forze armate e di polizia dei Paesi ancora carenti di tali strutture, come pure, in taluni casi della gestione diretta dell'ordine pubblico.

In Sud Africa, alla fine dell'apartheid (1989), nasce l'Executive Outcomes (EO), compagnia destinata ad assorbire in pochi anni il personale dei reparti speciali e delle forze di polizia che il Pa-

⁴ F. Mini, "La guerra dopo la guerra", Torino, 2003, pag. 130.

ese riteneva “obsoleto” a causa del processo di transizione democratica in atto.

In Europa e negli Stati Uniti, la ristrutturazione delle forze armate e degli apparati di sicurezza provocata dalla fine della Guerra Fredda da inizio al “boom” delle compagnie militari private a fianco delle quali compaiono le Private Security Companies (PSC).

Nascono così la Gurka Security Guards (GSG), la Din Corps, la Sandline International, la Defence Systems Limited (DSL) e la Military Professional Resources Incorporated (MPRI), compagnia americana in grado di soddisfare tanto la richiesta di sicurezza proveniente dai privati (compagnie internazionali e agenzie non governative) quanto il fabbisogno di servizi militari degli Stati, recentemente acquistata dalla L3 Coms.

Negli stessi anni, le Nazioni Unite formalizzano la definitiva condanna del mercenariato con la Convenzione Internazionale di New York contro il reclutamento, l'utilizzazione, il finanziamento e l'addestramento dei mercenari, del 4 dicembre 1989, ove la definizione di mercenario si rivela frutto della mediazione delle istanze etiche e politiche in precedenza esaminate.

Ai sensi dell'art. 1 della Convenzione, per “mercenario” deve intendersi ogni persona:

espressamente reclutata nel Paese o all'estero per combattere in un conflitto armato;

che partecipa alle ostilità essenzialmente in vista di ottenere un vantaggio personale ed alla quale è stata effettivamente promessa, da una parte in conflitto o a nome di quest'ultima, una remunerazione materiale nettamente superiore a quella promessa o pagata a combattenti aventi rango e funzioni analoghe nelle forze armate di detta parte;

che non sia cittadina di una parte in conflitto, né residente del territorio controllato da una parte in conflitto;

che non è membro delle forze armate di una parte al conflitto;

che non è stata inviata da uno Stato diverso da una parte al conflitto, in missione ufficiale come membro delle forze armate di tale stato.

Ai sensi del secondo comma, in ogni altra circostanza, deve essere considerato "mercenario" chi essendo espressamente reclutato nel paese o all'estero, per prendere parte ad un atto concordato di violenza finalizzato a rovesciare un governo ovvero a colpire in qualsiasi altro modo l'ordine costituzionale o all'integrità territoriale di uno Stato, prenda parte a tale atto essenzialmente in vista di un significativo vantaggio personale, spinto ad agire dalla promessa o dal pagamento di una remun-

razione materiale. Da tale definizione sono esclusi i cittadini e i residenti dello Stato contro cui l'atto è diretto, i membri delle forze armate del Paese dove il fatto ha avuto luogo ed i soggetti inviati da uno Stato in missione ufficiale.

Con la ratifica della Convenzione del 1989, le Parti assumono l'impegno di non reclutare, impiegare, finanziare ed addestrare mercenari, di vietare lo svolgimento di tali attività all'interno del Paese, di reprimere le violazioni con pene adeguate che tengano conto della natura di tali gravi reati, nonché di adottare tutte le misure possibili a prevenire che tali atti siano compiuti all'interno o all'esterno del loro territorio.

Ancora una volta, a conferma della reale intenzione di perseguire solo un certo tipo di mercenariato, vengono esclusi dalla definizione di "mercenario" cittadini e residenti delle parti in conflitto, consentendo in tal modo ai governi di potersi avvalere lecitamente di milizie private, facendo ricorso al semplice espediente rappresentato dalla concessione della cittadinanza.

La Convenzione del 1989, è, però, entrata in vigore solo il 20 ottobre 2001, a seguito della ratifica del ventiduesimo paese (il Costa Rica), allorquando il mercenario "classico" aveva, già da tempo, ceduto il passo a gruppi multinazionali in grado di offrire

lecitamente servizi militari e di sicurezza di elevata professionalità.

3. I “civilian contractors” e il diritto internazionale umanitario dei conflitti armati

Non hanno l’aspetto delle simpatiche canaglie protagoniste di un celebre romanzo di Kipling⁵, ricordate da Sergio Romano nella sua prefazione al libro di Antonio Adamo⁶, e né tanto meno le sembianze di Michael Caine e Sean Connery, che impersonarono i due nell’omonimo film.

I più non sono avventurieri ma professionisti che, dopo aver servito per anni nelle forze armate o di polizia del proprio Paese, hanno deciso di mettere a frutto la loro esperienza nel settore privato.

Sono i dipendenti delle PMC e delle PSC, i *civilian contractors*, da taluni definiti “nuovi mercenari”, talvolta con l’intenzione di richiamare la connotazione negativa che durante il processo di decolonizzazione aveva accompagnato tale professione, altre nel tentativo di riproporre la visione romantica che aveva accompagnato il “soldato di ventura” all’inizio del secolo scorso.

Lungi dal poter essere assimilati ai mercenari degli anni Sessanta, i *contractors* sono il frutto di una nuova conflittualità caratterizzata oltre che da un’accentuata asimmetria fra le parti, anche

⁵ The Man who would be King.

⁶ A. Adamo, “I nuovi mercenari” cit.

e soprattutto dalla comparsa di attori non statuali e dall'impiego di risorse umane diverse da quelle "governative", fenomeni denominati rispettivamente "privatizzazione" e "commercializzazione" dei conflitti, spesso confusi a causa della loro stretta interdipendenza.

Le Military Private Companies nascono, infatti, come si è detto, per effetto della domanda di "pacchetti" di sicurezza e di assistenza militare provenienti dai Paesi in via di sviluppo, un tempo "satelliti" delle superpotenze; il più delle volte gli stessi Paesi nei quali il mercenariato "tradizionale" aveva operato con grande scandalo nella Comunità internazionale.

Alla richiesta di servizi militari si è, quindi, aggiunta la domanda di sicurezza proveniente dalle multinazionali interessate a garantire la protezione dei propri assetti (miniere, pozzi petroliferi, oleodotti, costruzioni, ecc.) nelle aree geografiche caratterizzate da forte instabilità; società che, nel giro di pochi anni hanno finito con il dotarsi di veri e propri eserciti privati come in passato era accaduto per la British East India Company e per la Compagnia Olandese delle Indie Orientali.

Indicativo in proposito il largo impiego di risorse militari private da parte delle compagnie petrolifere e diamantifere in Angola (Chevron, Texaco, Diamond Works, ecc.), in Sierra Leone (Sier-

ra Leone Ore and Metal Company e Branch Energy) e in Mozambico (Lonrho).

Negli ultimi decenni, alla crescita della “new economy militare” ha, inoltre, contribuito il maggiore coinvolgimento degli Stati e delle Organizzazioni regionali nelle “operazioni di sostegno alla pace” (Peace Support Operations – PSOs); operazioni che, il più delle volte, dopo il naufragio dei tentativi di mediazione e di interposizione, hanno assunto la veste di *enforcing*.

La partecipazione a tali operazioni di carattere coercitivo - in cui l’uso della forza si presenta del tutto simile alla violenza bellica - ha, infatti, originato nei Paesi democratici la necessità di ridurre il numero delle perdite fra i membri delle proprie forze armate (la c.d. opzione zero morti), obiettivo questo più facilmente raggiungibile attraverso il ricorso all’*outsourcing* militare.

Emblematico il caso degli “osservatori” forniti dalla MPRI al Dipartimento di Stato USA durante il conflitto nella ex-Jugoslavia ed il coinvolgimento di tale *corporation* nel *Train and Equip Program* nella Federazione croato-bosniaca.

Dopo l’11 settembre, le società in grado di offrire servizi militari e di sicurezza, correttamente ribattezzate Private Military Firm

(PMF) da Singer⁷, hanno assunto un ruolo chiave anche nella “guerra al terrorismo”, e dunque nella gestione dei conflitti posti a corollario di questa, fornendo alle coalizioni impegnate in Afghanistan ed Irak una vasta gamma di servizi logistici ed operativi, come dimostrato dall’intensa attività e dal crescente fatturato dell’americana Halliburton e della sua consociata militare Kellog Brown & Root.

Il ricorso a tali società presenta, infatti, alcuni considerevoli vantaggi per gli Stati mandanti, come ad esempio il fatto di rendere più evanescente il numero dei caduti nel conflitto o di evitare ogni diretto coinvolgimento in operazioni “sporche” che potrebbero essere, in seguito, svelate dai media o addirittura perseguite dagli organi della giustizia internazionale, procurando così un grave danno all’immagine del Paese.

La grande confusione, anche giuridica, venuta a crearsi a seguito dell’ingresso di tali nuovi protagonisti, ha indotto la Camera dei Comuni britannica a commissionare, nel 2002, un *green paper* denominato “*Private Military Companies: Options for regulation*”, nel quale è contenuta una sorta di classificazione dei soggetti operanti nel campo dei servizi armati privati.

⁷ Singer P.W., Corporate warriors: the rise and ramification of the privatized military industry, in “International Security” volume 26, n. 3, 2001-2003.

In particolare, il *green paper* distingue gli operatori in questione in 3 categorie.

La prima di queste comprende i gruppi mercenari “tradizionali” e cioè gli individui che combattono per il solo profitto economico per conto di governi legittimi o movimenti ribelli. E’ questo il caso dei reparti guidati nell’Africa subshariana da Christian Tavernier, Mike Hoare, e Bob Denard, ma anche della più recente “Legione Bianca”, formata da combattenti serbi, assoldata dal dittatore Mobutu per combattere i ribelli di Laurent Cabila negli anni nel 1996-1997.

Nella seconda categoria rientrano le Private Security Companies, vale a dire le società che forniscono servizi di sicurezza a Stati e gruppi economici senza intervenire direttamente nei conflitti armati, come il Control Risks Group, la LifeGuard Management, il Corps of Commisionaires e la Difence Systems Ltd.

La terza categoria, infine, comprende le Private Military Companies e cioè le società in grado di offrire sia in tempo di pace, sia durante un conflitto, servizi militari logistici ed operativi.

Il *green paper* britannico individua, quindi, 5 categorie di soggetti presenti nei teatri di crisi: i mercenari, i volontari, il personale straniero incorporato nelle forze armate regolari delle Parti

in conflitto, i membri delle società che si occupano della sicurezza delle imprese private e, infine, il personale delle PMC.

Nel tentare di definire la posizione giuridica del “nuovo mercenario” alla luce del diritto internazionale, occorre, dunque, prendere spunto da tale classificazione che, pur non essendo “rigorosa”, si presenta adatta ad una sintetica impostazione della ricerca.

In primo luogo, occorre domandarsi se le PMF ed i loro dipendenti debbano essere considerati, come taluni vorrebbero, “mercenari” e questi ultimi, come tali, privati dello *status* di combattente legittimo e prigioniero di guerra.

La stessa classificazione offre, a prima vista, una risposta negativa. Tuttavia per rispondere compiutamente a tale domanda, occorre avere, al contempo, riguardo per la natura dell’utenza (Stati, Compagnie multinazionali, Organizzazioni internazionali, Organizzazioni non governative ecc.), per la tipologia dei servizi offerti, nonché per la “situazione di crisi” in cui i soggetti in questione devono operare.

Per quanto attiene all’utenza, occorre distinguere i servizi prestati, nel corso di un conflitto armato internazionale, direttamente ad uno Stato o alle sue forze armate, da quelli forniti a soggetti privati.

Nel primo caso, i dipendenti delle PMF impiegati in servizi di carattere logistico (costruzioni, trasporti, vettovagliamento, manutenzione e riparazione di veicoli tattici e non, sminamento, ecc.) dovranno essere considerati “personale civile al seguito delle forze armate” al quale, in caso di cattura, compete lo statuto di prigioniero di guerra.

Il quarto comma dell’art. 4 della III Convenzione di Ginevra del 1949 - che ha assunto valore consuetudinario - attribuisce, infatti, lo *status* in questione alle persone che, autorizzate, seguono le forze armate senza farne direttamente parte, come i membri civili degli equipaggi di aeromobili militari, i fornitori ed i membri di unità di lavoro o di servizi incaricati del benessere delle forze armate; quanto sopra alla condizione che siano dotati di un documento che attesti tale qualifica.

E’ bene precisare che la regola enunciata subisce eccezione nel caso di personale adibito temporaneamente o permanentemente a compiti sanitari. Costoro, che non possono mai essere considerati “combattenti” e dunque prigionieri di guerra, possono essere trattenuti dagli avversari al solo scopo di curare feriti ed ammalati della propria parte e solo per il tempo strettamente necessario a prestare tali cure.

Più complessa é, invece, la situazione che deriva dalla fornitura di servizi di addestramento, combattimento, supporto operativo e *intelligence*.

In primo luogo, è possibile escludere che la prestazione di servizi “*combat*”, in un conflitto armato internazionale, faccia considerare, a priori, i *civilian contractors* dei mercenari e dunque dei combattenti illegittimi ai quali non compete lo *status* di prigioniero di guerra.

Com'è stato più volte correttamente osservato⁸, tanto gli strumenti offerti dal diritto internazionale, quanto la complessa natura delle compagnie in questione non consentono di attribuire ai dipendenti delle PMF la qualifica di “mercenari” per il solo fatto di svolgere attività che prevedono l'impiego delle armi.

A ben vedere è, infatti, impossibile ritrovare nei *contractors* tutti i requisiti soggettivi previsti dalla normativa internazionale ai fini della definizione di “mercenario”.

I *contractors* non sono, infatti, “reclutati” per combattere in un “conflitto armato”, come le Convenzioni esigono, bensì assunti dalle PMF, a fronte del possesso di professionalità differenti, con un contratto che li impegna a prestare la propria opera là

⁸ Deborah Avant, “Privatizing Military Training: A Challenge to U.S. Army Professionalism?” in Don M. Snider and Gayle L. Watkins, *The Future of the Army Profession* (Boston: McGraw Hill, 2002).

dove sia loro richiesto, indipendentemente dall'esistenza o meno di un conflitto armato.

Manca, dunque, il legame diretto che aveva caratterizzato il rapporto fra la Parte ed il mercenario, rapporto in genere formalizzato in un contratto di arruolamento *ad personam* nel quale sono enunciate:

le condizioni richieste per l'arruolamento;

la durata del contratto;

il riarruolamento, le cause di annullamento e di rescissione del contratto e le indennità previste in caso di rescissione;

il trattamento finanziario e le previdenze;

i cambi e le esenzioni fiscali;

le modalità di pagamento del compenso per deceduti e feriti.

Inoltre, a differenza di quanto accadeva per il mercenariato "tradizionale", caratterizzato dalla costituzione occulta di gruppi temporanei costituiti *ad hoc* per il conseguimento di specifici obiettivi, le PMF presentano un'organizzazione stabile, precostituita e responsabile, caratterizzata anche da grande "visibilità all'esterno".

Le PMF sono, infatti, soggetti giuridici dotati di una struttura corporativa, di persone responsabili dei vari settori e di sedi legali, ricollegabili all'utenza per mezzo dei contratti stipulati.

In taluni Paesi, peraltro, la netta distinzione fra il personale della difesa e i dipendenti delle compagnie in questione è andata progressivamente sfumando per effetto della concessione in appalto, a queste ultime, della gestione di taluni importanti apparati difensivi.

Negli Stati Uniti, ad esempio, il Pentagono ha concesso in appalto la gestione di parte dei propri sistemi informatici e di telecomunicazione, incorporando, in tal modo, le compagnie appaltatrici nel sistema di difensivo americano.

E' quindi possibile affermare che anche il personale civile impegnato nei servizi di addestramento, combattimento e supporto operativo, deve essere ritenuto "legittimo combattente" e, di conseguenza, nel caso di cattura, "prigioniero di guerra", ai sensi dell'art. 43, comma 3, del I Protocollo del 1977, che impone di considerare tali i membri di una "organizzazione paramilitare" o di un "servizio armato incaricato di far rispettare l'ordine", incorporati nelle forze armate di una parte in conflitto, alla condizione che di tale incorporazione sia data notifica alle altre Parti.

In ogni caso, anche in assenza di tale notifica, l'art. 4 della III Convenzione di Ginevra, impone di considerare detti soggetti "legittimi combattenti" nel caso abbiano alla testa un capo re-

sponsabile, siano in possesso di un segno distintivo visibile a distanza, portino apertamente le armi e rispettino le leggi e gli usi di guerra; requisiti, il più delle volte, soddisfatti anche da parte degli operatori privati.

Inoltre, per effetto dell'estensione della qualifica di “combattente legittimo” operata dall'art. 44 del I protocollo, anche nel caso in cui la natura del servizio o dell'operazione sia tale da impedire l'uso dell'uniforme, il personale civile impegnato in operazioni armate dovrà essere ritenuto “combattente legittimo” nel caso porti apertamente le armi “durante ogni fatto d'armi” e durante il tempo in cui si trova esposto alla vista dell'avversario, mentre prende parte “ad uno spiegamento militare che precede l'inizio di un attacco” al quale deve partecipare.

Ma che dire del personale impegnato in servizi di sicurezza e di *intelligence*?

Certamente, lo *status* di “legittimo combattente” non compete ai soggetti catturati nell'atto di raccogliere informazioni di interesse militare nel territorio controllato dall'avversario; ciò sulla base dell'art. 46 del I Protocollo che esclude espressamente le spie da tale qualifica soggettiva.

L'attività di *intelligence* è, tuttavia, assai più complessa, comportando, oltre all'utilizzo di risorse umane (*humint*), anche

l'uso di sofisticate apparecchiature elettroniche (*sigint*) e fotografiche (*elint*); aspetti che a ben vedere esulano dalla definizione di spia offerta dal I Protocollo.

La recente esperienza insegna, inoltre, che alle MPF è stata affidata la gestione dei luoghi di detenzione e l'interrogatorio dei prigionieri, come accaduto a Guantanamo e ad Abu Ghraib, dove, dopo lo scandalo, si è appreso che gli interrogatori erano svolti dal personale della CAC International di Arlington, Virginia, e da quello della Titan Corporation di San Diego, California, ufficialmente inviato da tali compagnie con il ruolo di interprete.

E' dunque logico domandarsi come debbano essere considerati i soggetti in questione, attesa l'impossibilità di applicare a costoro il terzo comma dell'art. 43, che prevede l'attribuzione dello *status* di "legittimo combattente" ai membri di un "servizio armato incaricato di far rispettare l'ordine".

A ben vedere, tali soggetti, essendo impegnati nella fornitura di un servizio a vantaggio delle forze armate, debbono essere considerati, come ogni altro fornitore, "persone civili al seguito delle forze armate" alle quali compete, come già si è detto, lo *status* di prigioniero di guerra; impregiudicata ovviamente la compe-

tenza dell'autorità giudiziaria per gli eventuali crimini commessi durante il conflitto.

Analoghe considerazioni debbono essere svolte per determinare la posizione giuridica del personale civile impiegato, nelle medesime tipologie di servizi, nei territori occupati prima della *debellatio* dell'avversario.

Per quanto attiene, invece, ai dipendenti delle società di servizi militari e di sicurezza impegnati dopo il conflitto nella vigilanza delle infrastrutture civili e militari o nella scorta di persone o cose, risulta evidente che costoro, sebbene utilizzati in attività che possono essere considerate di appoggio alle truppe di occupazione, debbano essere qualificati, ad ogni effetto, "persone civili".

A riprova di ciò depone il fatto che la disciplina del porto delle armi e delle attività di scorta e vigilanza risiede nei provvedimenti autorizzativi emanati dalle forze di occupazione o dal governo provvisorio di tali luoghi.

Ne consegue che l'esercizio della violenza contro tali soggetti, o da parte degli stessi al di fuori dei compiti loro affidati, costituisce un crimine punibile secondo la legislazione del Paese occupato ovvero secondo le disposizioni emanate, a tutela del proprio personale, dalla Potenza occupante.

La violenza nei confronti di tali soggetti può, pertanto, costituire legittimo esercizio dell'attività bellica solo se compiuta, prima della *debellatio* del Paese, allo scopo di distruggere, conquistare o neutralizzare un obiettivo militare posto sotto la loro vigilanza. Un ulteriore problema riguarda l'impiego del personale delle PMF nei conflitti armati interni.

Tali sono considerati, dall'art. 1 del II Protocollo Aggiuntivo del 1979, i conflitti che si svolgono sul territorio di uno Stato, fra le forze armate di questo e le forze armate dissidenti o gruppi armati organizzati che “sotto la condotta di un comando responsabile, esercitano, su una parte del suo territorio, un controllo tale da permettere loro di condurre operazioni militari prolungate e concertate”.

In tali conflitti, infatti, il diritto internazionale non prevede la distinzione fra “combattenti legittimi” ed “illegittimi”, con la conseguenza di rendere ogni atto di ostilità un “crimine” perseguibile secondo le leggi emanate dal Governo al potere o dagli insorti.

La tipologia dei servizi resi sarebbe, dunque, rilevante solo al fine di individuazione il tipo e l'entità della sanzione che potrebbe essere inflitta a tali soggetti.

Non deve, tuttavia, essere taciuto che nelle situazioni di conflitto interno ai combattenti stranieri come ai mercenari, vengono, da sempre, inflitte le pene più severe.

Nei conflitti in questione, i dipendenti delle PMF, in potere degli avversari, potranno, dunque, essere legittimamente trattati alla stregua dei delinquenti comuni e processati per il solo fatto di aver partecipato alle ostilità; ciò indipendentemente dalla tipologia dei servizi da loro effettivamente prestati.

A tali soggetti, come ad ogni altra persona catturata, dovrà, comunque, essere garantito, “in ogni caso”, un trattamento umano ed un processo imparziale, in ossequio alla clausola di Martens, contenuta nel preambolo della IV Convenzione dell’Aja del 1907 e ribadita nel Preambolo al II Protocollo del 1977: “nei casi non previsti dal diritto in vigore, la persona umana resta sotto la salvaguardia dei principi di umanità e delle esigenze della pubblica coscienza”.

4. Le Nazioni Unite e la commercializzazione della sicurezza internazionale

Al contrario del mercenariato, la commercializzazione dei conflitti non ha incontrato una reale condanna da parte della Comunità internazionale.

Gli stretti legami fra le PMF ed i potentati economici mondiali come pure l'influenza di tali società sui mercati finanziari hanno, infatti, indotto il nuovo assetto "globale" a considerare gli eserciti privati "non il problema ma parte della risoluzione del problema stesso"⁹.

L'incaricato delle Nazioni Unite in Sierra Leone, Enrique Bernalles Ballestreros, seppur fermamente contrario alla professionalizzazione ed alla commercializzazione della guerra, nei suoi rapporti all'Alto Commissariato, ha dovuto ammettere l'impossibilità di ricondurre i soggetti in questione alla definizione di mercenario offerta dal diritto internazionale e dunque l'incapacità di fronteggiare il fenomeno avvalendosi degli strumenti giuridici attualmente offerti dal diritto internazionale.

Il diplomatico, avvalendosi dell'esperienza relativa all'intervento di GSG ed EO in Sierra Leone, ha, inoltre, sottolineato l'inutilità del ricorso alle risorse militari private per la ge-

⁹ Shearer D., Outsourcing War in "Foreign Policy", 1998, p.69 cit. in Adamo A., I nuovi mercenary, cit., pag. 137.

stione della pace e della sicurezza internazionale, evidenziando in proposito, oltre ai costi elevati, i legami esistenti fra le PMF ed i gruppi economici internazionali interessati allo sfruttamento delle risorse presenti in gran parte delle aree di crisi¹⁰.

La possibilità di utilizzare compagnie militari private per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale è stato, tuttavia, uno degli argomenti sviluppati dal *green paper* britannico, di cui già si è detto.

I giuristi, gli studiosi di relazioni internazionali e gli analisti interessati all'argomento, lungi dal condividere il pensiero di Ballestreros, hanno evidenziato una serie di vantaggi derivanti dall'impiego degli eserciti privati.

Secondo tali esperti, il ricorso alle PMF nelle operazioni di sostegno alla pace garantirebbe alla missione maggiore imparzialità e apoliticità, come pure il rispetto del diritto internazionale umanitario, atteso il carattere terzo di tali compagnie interessate a conservare sul mercato un *abitus* giuridicamente irrepreensibile. Il ricorso a risorse militari private, eviterebbe inoltre, le controversie di carattere politico in precedenza legate alla composizio-

¹⁰ Office of the UN High Commissioner for Humanitarian Right, "Report on the Question of the Use of Mercenaries as Means of Violating Human Rights and Impeding the Exercise of the Right of Peoples to Self-determination" (E/CN.4/1997/24), 20 febbraio, 1997, su www.unhcr.org.

ne delle forze multinazionali o ad altri interessi degli Stati contributori (*contributors*).

L'impiego di eserciti privati presenterebbe, infine, il vantaggio di utilizzare forze di elevata professionalità, dotate di una rapida capacità di dispiegamento e di una catena di comando e controllo più semplice rispetto alle forze multinazionali, evitando, inoltre, la stipulazione di accordi *ad hoc* per il trasferimento dei poteri (*transfert of authority*), come attualmente accade per effetto degli *Stand-by Arrangements*.

Lasciando da parte ogni affermazione demagogica in ordine all'esercizio venale della guerra, le uniche obiezioni che possono essere seriamente sollevate nei confronti di tale prospettiva riguardano i legami esistenti fra le compagnie in questione e le grandi *corporations*, spesso integrate nella struttura societaria delle PMF, così da rendere ipotizzabili eventuali conflitti di interesse nell'adempimento del mandato.

In proposito è, tuttavia, possibile obiettare che il "conflitto di interesse" ha caratterizzato per oltre cinquant'anni i rapporti fra l'Organizzazione delle Nazioni Unite e gli Stati coinvolti in operazioni per il mantenimento della pace, il più delle volte interessati ad utilizzare la missione come uno strumento di politica estera, dando in tal modo origine alle grandi "mattanze" del No-

vecento, come testimoniano il conflitto nella ex Jugoslavia e le drammatiche vicende rwandesi.

Sotto il profilo strettamente giuridico il partenariato in questione comporrebbe da un lato, l'istituzionalizzazione delle "forze private" da parte dell'ONU, e dall'altro, la modificazione dello *status* del personale impiegato in tali missioni, che verrebbe a trovare ampia protezione sotto l'emblema dell'ONU.

Le operazioni condotte utilizzando risorse militari private dovrebbero, inoltre, essere considerate "operazioni condotte direttamente dalle Nazioni Unite", così da assoggettare i dipendenti delle PMF alle prescrizioni contenute nel Bollettino del Segretario Generale del 6 agosto 1999, relativo all'osservanza del diritto internazionale umanitario da parte delle forze impiegate dalle Nazioni Unite.

Per l'ONU, privatizzare la sicurezza internazionale equivarrebbe, tuttavia, ad ammettere la propria incapacità politica di gestire le crisi "dall'interno" mediante l'apporto militare dei suoi stessi membri, con l'effetto di mettere in discussione, non solo la capacità, ma anche la vitalità dell'Organizzazione stessa, ancora boccheggiante per il *flop* iracheno.

Non può, infatti, essere negato che affidare la "custodia" della pace e della sicurezza ad eserciti privati, dopo la mancata costi-

tuzione del Comitato di Stato maggiore previsto dall'art. 47 par. 1 della Carta di San Francisco, rappresenti per la Comunità internazionale un "passo indietro" tale da giustificare una visione pessimistica del futuro delle NU, venute a trovarsi, per effetto del conflitto Iracheno, in circostanze pressoché analoghe a quelle che, fra il 1936 ed il 1939, determinarono il suicidio della Società delle Nazioni.

Bibliografia

Adamo A., *I nuovi mercenari*, Milano, 2003;

Bellinzona C., Gustincich F., *In guerra senza uniforme*, in “Limes”, supplemento speciale “Iraq istruzioni per l’uso”, 2004;

Franco M., *L’armata privata di Bush*, in “Limes”, n. 2, 2003;

Gouvernement of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland – Foreign and Commonwealth Office, “Private Military Companies, Options for regulation” Stationery Office, Londra, 2002;

Gouvernement of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland – Foreign Affairs Committee, “Ninth report of session 2001-2002. Private Military Companies”, Stationery Office, Londra, 2002;

Mini F., *La guerra dopo la guerra*, Torino, 2003;

Mockler A., *I mercenary*, MILANO, 1972;

Office of the UN High Commissioner for Humanitarian Right, “Report on the Question of the Use of Mercenaries as Means of Violating Human Rights and Impeding the Exercise of the Right of Peoples to Self-determination” (E/CN.4/1997/24), 20 febbraio, 1997, su www.unhcr.org

Office of the UN High Commissioner for Humanitarian Right,
“Report on the Question of the Use of Mercenaries as Means of
Violating Human Rights and Impeding the Exercise of the Right
of Peoples to Self-determination” (E/CN.4/1999/11), 13
gennaio, 1999, su www.unhcr.org

Singer P.W., Corporate warriors: the rise and ramification of the
privatized military industry, in “International Security” volume
26, n. 3, 2001-2003;

Singer P.W., Soldati in affitto, in “Internazionale”, n. 536, 2004;

Ronzitti N., Diritto Internazionale dei conflitti armati, Torino,
2001;

Vignarca F., Mercenari Spa, Milano 2004;

“PRIVATE MILITARY FIRMS”

*di Maurizio Giuliani**

1. Uno sguardo d'insieme

Oggi si tende a far confluire sotto la denominazione di Private Military Firms o PMF, gli agenti operanti nel settore della sicurezza e dei servizi militari privati, anche se questa classificazione necessita, con lo sviluppo sempre più globalizzato di questi servizi, e la loro crescente presenza in tutti i teatri di conflitto nel mondo, di una migliore suddivisione dei soggetti coinvolti¹¹. Le Private Security Companies (PSC) sono infatti impegnate esclusivamente nella fornitura di servizi di sicurezza sia al settore

* Consulente di investimenti e analista finanziario, dal 2005 è Segretario Generale del CeSDiS.

¹¹ Implications of the Future Military Environment; Williamson (Wick) Murray, Institute for Defense Analyses. Presented at "National Security in the 21st Century -- Rethinking the Principles of War," Culminating Full-day Seminar at John Hopkins University, Applied Physics Laboratory, 13 April 2005. La bibliografia in merito alla classificazione delle PMC è molto ampia, si consulti anche: COKER, CHRISTOPHER. "Outsourcing war". Cambridge Review of International Affairs, n. 1, 1999; ed anche: ADAMS, THOMAS K. "The new mercenaries and the privatization of conflict". Parameters, Summer 1999, in: <http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/99summer/adams.htm> (4.8.2000). Per riferimenti di carattere più generale: HELD D., Democrazia e ordine globale, Asterios Editore, Trieste 1999 e KALDOR M., Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale, Carocci, Roma 1999. DENARD, BOB. Corsaire de la République. Paris, Laffont, 1998. MORTELLARO I., I Signori della guerra. La Nato verso il XXI secolo, Manifestolibri, Roma 1999

pubblico che a quello privato, e non sono coinvolte direttamente in conflitti armati o guerre¹². Questo primo raggruppamento risulta essere disomogeneo, infatti, in questo settore sono inserite sia le grandi società di approvvigionamento e addestramento militare, consulenza strategica, sostegno logistico, in gran parte americane, oltre la britannica ArmorGroup, sia le società più piccole che curano la sorveglianza di persone e impianti: installazioni petrolifere, miniere, edifici pubblici e industriali e sedi diplomatiche. Queste imprese sono in genere legate a subordinate o consociate più grandi che operano sul territorio e subentrano, con compiti di sorveglianza di impianti e persone quando gli eserciti privati vengono ritirati.

Possono infine essere utilizzate come “ripiego occupazionale” per i militari in attesa di essere inviati in missione. Le Private Military Companies (PMC) vere e proprie forniscono invece sia la consulenza militare e logistica ma anche il supporto delle operazioni militari, ed in molti casi vengono utilizzate

¹² The QDR & Long-Range Surveillance and Strike Michael G. Vickers. Center for Strategic and Budgetary Assessments, 10 November 2005. Executive Summary and Key Conclusions: BASIC RESEARCH REPORT September 2004. A Fistful of Contractors: The Case for a Pragmatic Assessment of Private Military Companies in Iraq By David Isenberg. BASIC NOTES OCCASIONAL PAPERS ON INTERNATIONAL SECURITY POLICY 7 SEPTEMBER 2005 Private Military Companies: Options for Regulating Private Military Services in the United Kingdom by Christopher Kinsey

nell'intervento diretto dei conflitti¹³. All'interno delle PMC è necessaria un'ulteriore suddivisione tra le società che forniscono i servizi di consulenza e logistica da quelle che invece appoggiano le coalizioni militari o i singoli stati, denominate comunemente Military Services Providers (MSP), inviando direttamente sul teatro di battaglia uomini e mezzi; gli organici delle PMF sono oggi attivi ed operativi praticamente in tutti i maggiori teatri guerra, guerriglia o anche solo tensione al mondo, dalla Colombia all'Africa, dai Balcani al Sudest Asiatico, senza dimenticare la presenza in teatri di guerra quali l'Afghanistan e l'Iraq, difficile poter considerare nel mondo d'oggi un conflitto armato senza il supporto delle aziende specializzate nella logistica.¹⁴ A seconda delle dimensioni aziendali, le PMF possono fornire servizi vari dalla sicurezza di personale e installazioni, a

¹³ DoD Systems Modernization: Uncertain Joint Use and Marginal Expected Value of Military Asset Deployment System Warrant Reassessment of Planned Investment GAO Report to the Subcommittee on Readiness and Management Support Committee on Armed Services, U.S. Senate, December 2005. D. Isenberg, 'A Fistful of Contractors: The Case of a Pragmatic Assessment of Private Military Companies in Iraq', British American Security Information Council, Research Report 2004:4, September 2004.

¹⁴ Ninth Report of the Private Military Companies "Session 2001-2002". Response of the Secretary of State for Foreign and Commonwealth Affairs. Presented to Parliament by the Secretary of State for Foreign and Commonwealth Affairs by Command of Her Majesty. October 2002. Molto interessante risulta anche essere: Protecting People: the PMC Potential "*Comments and Suggestions for the UK Green Paper on Regulating Private Military Services*" Version Date: 25 July 2002 By Doug Brooks, President, International Peace Operations Association (IPOA)

veri e propri pacchetti completi, cioè prendere in appalto una guerra, anche di discrete dimensioni, oppure fornire consulenze specifiche nel campo dell'addestramento, della logistica, nella copertura aerea, operazioni tattiche di combattimento, pianificazioni strategiche, analisi di intelligence, appoggio operativo, addestramento di truppe e assistenza militare tecnica. Le attuali PMF sono costituite sulla base di un indirizzario e di un nucleo fisso capace di organizzare qualsiasi operazione richiesta da qualsiasi governo. Il nucleo centrale della PMF è una società, i cui dipendenti sono specializzati in servizi militari, operanti sulla base di un contratto; una PMF dovrebbe offrire i propri servizi esclusivamente a governi legittimi, od organizzazioni internazionali in questo modo si dovrebbe poter evitare situazioni in cui le PMC siano implicate in tentativi di colpi di Stato, o in contravvenzioni a disposizioni internazionali, quali gli embarghi sulla fornitura di armi o altri materiali¹⁵. I contratti, infatti, sono quasi sempre stipulati con entità statali, anche se una parte sem-

¹⁵ Stephen Perris e David Keithly «Outsourcing the Sinews of War: Contractor Logistics», *Military Review*, Us Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth (Ks), ottobre 2001, pp. 72-83; consultare anche BROOKS, DOUGLAS. "The business end of military intelligence: private military companies". *Military Intelligence Professional Bulletin*, July-September 1999, visibile presso il sito internet: <http://www.huachuca-usaic.army.mil/mipb/HTML> 20July-Sep99/brooks/brooks.htm (29.5.2000). S. Mallaby, 'Mercenaries Are No Altruists, But They Can Do Good', *Washington Post*, 4 June 2001

pre maggiore degli stessi sono stipulati per la sicurezza e la sorveglianza di impianti industriali dislocati in aree geografiche particolarmente a rischio.

Il Dipartimento della Difesa statunitense ha dichiarato, infatti, nel 2002, che avrebbe potuto risparmiare oltre 11 miliardi di dollari tra il 1997 e il 2005 puntando sull'outsourcing dei servizi agli eserciti impegnati in operazioni esterne; tra il 1994 e il 2004 sono stati firmati oltre 3.000 contratti tra i governi e le PMF per un importo complessivo di oltre 300 miliardi di dollari. Inoltre il Dipartimento di Stato non è obbligato a pubblicare una lista annuale di coloro che ha autorizzato a fornire addestramento militare, né i luoghi in cui si svolge l'addestramento, né i tipi di addestramento e gli scopi dell'addestramento. Né il Congresso sa chi sta addestrando chi, dato che il Dipartimento di Stato deve solo informare i legislatori dei contratti superiori ai 50 milioni di dollari, una cifra così elevata che poche operazioni di addestramento la superano¹⁶. Durante la prima guerra del Golfo, nel 1991, il rapporto tra l'utilizzo dei militari "esterni" e quelli regolari era di circa un militare privato ogni 100 soldati; nel 2003, il rapporto era passato a 1 a 10. Nella fase attuale di dispiegamen-

¹⁶ Lora Lumpe, "U.S. Foreign Military Training: Global Reach, Global Power, and Oversight Issues," *Foreign Policy In Focus Special Report*, May 2002, available at <http://www.fpif.org/papers/miltrain/index.html>.

to in Iraq, questi militari privati rappresentano la seconda forza di occupazione, equivalente a circa il 20% delle forze americane.

Secondo alcune stime non ufficiali, si calcola che varie centinaia di società PMF operino in oltre 100 Paesi in sei continenti e producano ormai un giro d'affari annuale di oltre 100 miliardi di dollari. Solo il Pentagono ha speso nel 2004 almeno 25 miliardi di dollari in contratti definiti di “consulenza militare” e secondo le fonti rilasciate da prestigiosi centri studi, si stima che questa cifra potrà raggiungere i 30 miliardi nel 2005 e nel 2006¹⁷. Queste società militari private possono raggiungere anche dimensioni considerevoli, ad esempio, la DynCorp., una delle aziende più grandi del settore, può vantare circa 23.000 dipendenti, la Cubic ne ha 4.500, e la MPRI ha 700 dipendenti a tempo pieno ma può contare su una rosa di 9.000 militari a disposizione per eventuali impieghi; quest’ultima azienda risulta essere estremamente ottimizzata dal punto di vista economico dal momento che assume

¹⁷ Murray Weidenbaum, «The Changing Structure of the Us Defense Industry», Orbis (Foreign Policy Research Institute), Philadelphia (Pa), Autunno 2003. De Vergottini, G., Guerra e Costituzione. Nuovi conflitti e sfide alla democrazia, Il Mulino, Bologna, 2004. Molto interessante anche gli articoli: A.Van Buren, I nuovi mercenari del Pentagono, “La Repubblica”, 27/07/2003 e M.D'Eramo, Deregulation a mano armata, "Il Manifesto", 21/01/2003

personale esclusivamente nel caso in cui abbia già firmato un contratto d'appalto.

Secondo uno studio condotto dalla Elliott School of International Affairs¹⁸ si calcola che il fatturato delle società militari private, pari a 55.6 miliardi di dollari nel 1990, potrà agevolmente raggiungere una cifra compresa tra i 200 ed i 300 miliardi di dollari nel 2010. La Cubic e la MPRI sono anche impegnate nella preparazione dei programmi di studio, nella redazione dei testi scolastici ed universitari per ufficiali, e nell'organizzazione di progetti formativi per i militari di grado, oltre che nell'addestramento degli addetti stampa militari¹⁹. La formazione delle truppe è quanto mai importante al fine di imprimere un'accelerazione alle conoscenze tecniche ed all'addestramento e manutenzione di dispositivi tecnologicamente evoluti²⁰.

Questa progressiva privatizzazione del sistema militare risulta essere un buon metodo per aggirare il Congresso degli Stati Uni-

¹⁸ Lora Lumpe, "U.S. Foreign Military Training: Global Reach, Global Power, and Oversight Issues," *Foreign Policy In Focus Special Report*, May 2002, available at <http://www.fpif.org/papers/miltrain/index.html>

¹⁹ Transformation and the Army School System Michael G. Shanley et al. RAND, 2005. Vignarca, F., Mercenari S.p.A., BUR, RCS libri, Milano, 2004.

²⁰ John Deal e James Ward, «Second Thoughts on Outsourcing for the Army», *Army Magazine*, Association of the United States Army, Arlington (Va), maggio 2001 (p. 54) e Michael O'Hanlon, «Breaking the Army», *The Washington Post*, 3 luglio 2003. Singer, P.W., *Corporate Warriors. The rise of the privatized military industry*, Cornell University Press, New York, 2003.

ti ed evitare di rendere pubbliche notizie od avvenimenti all'opinione pubblica; la politica estera viene fatta implicitamente dai consulenti militari privati il cui unico movente risulta essere di accrescere le commesse per l'azienda per cui lavorano²¹. Le PMF e le altre ditte appaltatrici del Dipartimento della Difesa, sono diventate anche indispensabili al funzionamento delle basi militari sparse nel mondo; esse forniscono tutti i servizi logistici che le fanno funzionare; Camp Doha ne è l'esempio per eccellenza. Costruita a circa 30 chilometri da Kuwait City nel 1991 è sempre stata in funzione, ed è un deposito costruito in più edifici su un'area di oltre 200 ettari; dal 1994 ospita il CENTCOM, il Comando Centrale dell'Esercito degli USA. Oggi è il prototipo di base avanzata per il preposizionamento delle attrezzature, armi, veicoli, carburante necessario per impiegare una forza corazzata di intervento rapido. Il tutto dato in appalto alle PMF.²²

²¹ The First Rule of Modern Warfare: Never Bring a Knife to a Gunfight Col. Richard Szafranski. *Air & Space Power Journal*, 01 December 2005.

²² John Deal e James Ward, «Second Thoughts on Outsourcing for the Army», *Army Magazine*, Association of the United States Army, Arlington (Va), May 2001 (p. 54) e Michael O'Hanlon, «Breaking the Army», *The Washington Post*, 3 July 2003. Walter F. Roche Jr. e Ken Silverstein, «Iraq: Advocates of War Now Profit From Iraq's Reconstruction», *Los Angeles Times*, 14 luglio 2004. Consultare anche Chalmers Johnson «Le lacrime dell'Impero l'apparato militare industriale, I servizi segreti e la fine del sogno Americano» Collezione Storica Garzanti 2005.

2. Le consulenze ed i servizi militari privati

Il mercato di queste “consulenze e servizi militari privati” è stato creato dalla coincidenza di tre dinamiche globali differenti che hanno scatenato una vera propria rivoluzione all’interno delle Forze Armate, non solo statunitensi, ma del mondo intero: la prima, e forse più importante, è stata sicuramente la smilitarizzazione degli eserciti in seguito alla fine della Guerra Fredda²³, che ha smobilitato circa sei milioni di soldati, divenuti ormai in eccesso rispetto alle effettive necessità di sicurezza, il secondo fattore è stato determinato dall'aumento degli scontri e delle tensioni locali e regionali, in particolar modo in Africa, Sud America e Medio Oriente, con una parcellizzazione degli scontri che ha determinato una recrudescenza dei nazionalismi e delle fazioni religiose, ed infine, ma non ultimo per importanza, l'esplosione della minaccia terroristica derivante dagli attentati dell'11 settembre, che hanno letteralmente modificato per sempre la concezione della sicurezza dello Stato; queste forze hanno creato la domanda e l'offerta che ha alimentato la crescita esponenziale di un'industria che solo pochi anni fa era quasi insignificante.

²³ KEEGAN JOHN “La grande storia delle guerra”, Mondadori, Milano, 1999; Pagliani, G., Il mestiere della guerra. Dai mercenari ai manager della sicurezza, Franco Angeli, Milano, 2004. D’Orsi, A. La guerra nel XXI secolo, Carocci, Roma, 2003. ZOLO D., Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale, Einaudi, Torino 2000

Si è resa così disponibile sul mercato una massa consistente di personale militare, di solito molto professionalizzato, in coincidenza con un forte aumento della richiesta dovuta al perdurare o meglio all'incremento di situazioni di instabilità e di conflitto, in un quadro di riluttanza dei Paesi occidentali e delle organizzazioni multilaterali, a farsi coinvolgere in operazioni dall'esito incerto e con inevitabili conseguenze interne, in scacchieri di scarso interesse strategico diretto²⁴.

D'altra parte, le oligarchie dominanti di molti Stati della periferia, si pensi solamente alle repubbliche ex sovietiche o alle nazioni africane, minati dalla corruzione e da decenni di saccheggio indiscriminato delle risorse e spesso strangolati dai piani di aggiustamento strutturale, hanno colto l'occasione di acquisire un aiuto militare, pur a caro prezzo per i loro disastri bilanci, a sostegno dei loro traballanti regimi senza dover pagare prezzi in termini politici. In ultimo, una parte non trascurabile nel sostenere la richiesta di personale militare, è da imputare alle esigenze di sicurezza delle imprese transnazionali che operano in zone a rischio, con particolare riferimento a quelle società di costru-

²⁴ Conflict in the Years Ahead. Presentation on 4th Generation Warfare in the 21st Century. Col. Chet Richards. Presentation sponsored by Straus Military Reform Project at CDI, 12 December 2005.

zione di gasdotti ed oleodotti ma anche quelle minerarie²⁵. Con l'introduzione dell'alta tecnologia applicata agli strumenti di battaglia, comprese le armi tattiche di ultima generazione, i risultati strategici possono essere ottenuti con un numero estremamente ridotto di militari operativi sul campo di battaglia.²⁶ La preparazione ad un futuro incerto include lo sforzo di modernizzazione e lo sviluppo di nuovi concetti operativi destinati a trarre il massimo profitto dalle nuove tecnologie. Senza di questo, l'attitudine degli Stati Uniti a esercitare una leadership globale e a creare delle condizioni internazionali che favoriscano la realizzazione dei nostri obiettivi nazionali potrebbe essere messa in discussione.

Le nuove tecnologie devono permettere agli Stati Uniti di continuare ad esercitare la loro potenza nazionale dappertutto nel mondo. Secondo le direttive della Casa Bianca, la "Revolution in Military Affairs" (RMA)²⁷ deve essere accompagnata da una

²⁵ The Future of the U.S. Army Sherwood Goldberg. Foreign Policy Research Institute, 12 December 2005.

²⁶ 9/11 and the Meanings of Military Transformation Carl Conetta, Project on Defense Alternatives 06 February 2003

²⁷ Army Transformation: Implications for the Future, Colonel Douglas Macgregor, PhD, USA (ret.), 15 July 2004. Giuseppe Guarino, I soldi della guerra. Gli Stati Uniti: spesa militare, innovazione, economia globale, Mondadori, Milano, 2003. Allegri, M.R., e Anzera G., Sicurezza e attori non statali: le società private della sicurezza, in

revolution in business affairs, vale a dire da privatizzazioni, una riforma del sistema di acquisizione e l'eliminazione d'infrastrutture in eccesso con la riconversione o la soppressione delle basi militari. Una delle grandi motivazioni è di far fronte all'emergere d'una eventuale grande potenza regionale prima del 2015. La "Revolution in Military Affairs" sta quindi creando un radicale processo di trasformazione del soldato professionista e dei metodi di esecuzione della guerre andando a ridurre progressivamente il bisogno di truppe sul fronte ed aumentando, nel contempo, la necessità di saper maneggiare ed utilizzare sistemi tecnologici di supporto/appoggio che consentano di gestire con efficienza tutto lo spettro delle forze armate²⁸.

L'appalto militare alle compagnie private risulta dunque essere comodo, relativamente poco costoso e facile da gestire sul piano dell'immagine; di solito si ricorre alle PMF quando le leggi o l'opinione pubblica impediscono di agire in un certo modo, quando cioè si ritiene necessario violare la legge e non c'è abbastanza sfrontatezza per farlo in prima persona. I servizi che offrono queste società comprendono la consulenza sul rischio pae-

La sicurezza strategica. Fra internazionalizzazione e privatizzazione; Franco Angeli, Milano, 2002.

²⁸ Paying for the War on Terrorism: U.S. Security Choices since 9/11 Cindy Williams, Massachusetts Institute of Technology 05 January 2004

se, l'addestramento delle forze militari locali, la sicurezza di impianti industriali, il trasporto di valori, i servizi di intelligence, la strutturazione della sicurezza in zone a rischio, l'approvvigionamento di armamenti leggeri ed il vettovagliamento, i supporti logistici, i supporti aerei, la sicurezza portuale e marittima, la sorveglianza, le tattiche di propaganda e la guerra psicologica ed infine le investigazioni²⁹. Le PMF sono oggi utilizzate dai governi, dalle industrie, dal personale dei mass media, ma anche dalle Nazioni Unite e dalle organizzazioni umanitarie.

Il personale oggi alle dipendenze della maggior parte delle PMF è dotato di un alto livello di professionalità, di una grande esperienza sul campo, unito a conoscenze necessarie per poter utilizzare le tecnologie e le apparecchiature più sofisticate. Grazie all'enorme potenziale che possono dispiegare in termini di strutture, competenze e know-how, le PMC stanno soppiantando, poco a poco, la responsabilità primaria dello Stato nel provvedere sia alla sicurezza in generale, sia a determinati servizi riguardanti la protezione delle attività commerciali all'estero. Di pari passo con lo sviluppo della privatizzazione della sicurezza, si è

²⁹ The Impact of RMA on Conventional Deterrence: A Theoretical Analysis Manjeet S. Pardesi. Institute of Defence and Strategic Studies, Singapore, December 2005.

andata diffondendo l'idea di utilizzare personale e strutture delle PMC anche nelle missioni di peacekeeping.

3. L'industria delle PMF

L'industria complessiva delle PMF possiede un tasso di crescita economica, definita dai contratti governativi, che si può quantificare in un range compreso tra i 10 ed i 20 miliardi di dollari all'anno, mentre il valore complessivo dei contratti governativi ad oggi stipulati dovrebbe raggiungere agevolmente i 100 miliardi di dollari. Chiaramente gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, proprio a fronte dello spiegamento di forze militari in zone considerate a rischio e delle guerre che stanno conducendo in Afghanistan ed Iraq, risultano essere i principali paesi coinvolti nell'utilizzo delle PMF.

Un altro punto molto interessante per l'economia statunitense risulta essere lo stretto contatto che si viene a creare, grazie agli appalti per l'addestramento delle truppe, tra gli ufficiali istruttori e militari statunitensi ed i soldati stranieri che garantiscono una corsia preferenziale per la vendita di armi ed armamenti, settore questo gestito interamente dal Pentagono.

Dal 1991 gli Stati Uniti sono il più grande venditore di armi del pianeta, dal 1997 al 2001 le esportazioni in questo settore hanno toccato i 45 miliardi di dollari. In tutto l'Occidente la tendenza a privatizzare, negli ultimi vent'anni, ha investito anche il settore militare, della sicurezza e della giustizia, si veda ad esempio

quello che sta avvenendo nel sistema penitenziario degli Stati Uniti. Alcuni dati possono dare un'idea della situazione. Negli Usa i poliziotti privati sono tre volte quelli pubblici e per la sicurezza privata si spende quasi il doppio della pubblica. Si stima che a livello mondiale, nel periodo 1990-2010, l'industria della sicurezza privata nel suo complesso crescerà in media ad un tasso compreso tra il 7% ed il 10% all'anno. Per le PSC, intese come imprese che operano nel campo della sicurezza pubblica, più o meno con funzioni di polizia privata, le stime e le valutazioni degli esperti del settore concordano nel prevedere, per il futuro, una crescita costante e consistente data la tendenza degli Stati a restringere funzioni e personale della sicurezza pubblica. Per l'avvenire degli eserciti privati e delle PMF di assistenza militare le previsioni sono molto più articolate e si ritiene che queste società continueranno a prosperare finché ci saranno conflitti e prevarrà l'attuale indisponibilità della comunità internazionale ad essere coinvolta in guerre periferiche, particolarmente in Africa, in America Latina ed in Medio Oriente. L'introduzione delle PMC nell'evoluzione dei servizi militari può essere considerata giustamente una vera e propria rivoluzione che pone questioni di importanza decisiva nello svolgimento dei conflitti armati tra gli Stati. Unità militari prese in affitto per il tempo ne-

cessario, potrebbero servire da corpi d'élite all'interno degli stessi contingenti dell'ONU, in operazioni di pace autorizzate dal Consiglio di Sicurezza per fronteggiare situazioni di grave instabilità politico-militare. Ad oggi l'industria relativa all'Homeland Security risulta essere la componente dell'economia statunitense che ha il tasso di crescita più alto di ogni altra attività industriale, compreso addirittura il settore del software, tradizionalmente considerato ad alta crescita. Secondo alcune stime condotte dal think tank Homeland Security Research Corporation³⁰, entro il 2010 l'industria militare privata raggiungerà un valore complessivo di 130 miliardi di dollari. Nel 2000 ammontava a 5 miliardi di dollari. Le maggiori società statunitensi ed internazionali, stanno conducendo un'opera di pressione politica che ha generato la creazione di una vera e propria lobby che fa capo all'Associazione per le Operazioni di Pace Internazionali (IPOA)³¹. L'IPOA è un'organizzazione che ha sede negli USA, sovvenzionata dalle società militari private, il cui

³⁰ Consultare il sito della Homeland Security Research all'indirizzo www.hsrd.biz e per approfondimenti specifici <http://www.hsrd.biz/uploads/HSRC%20Newsletter%2011s.pdf>
Indirizzo: 601 Pennsylvania Avenue, NW Suite 900, South Building Washington, DC 2004.

³¹ International Peace Operations Association, 21 E. Bellefonte Ave., 106, Alexandria, VA 22301, Voice:(202)2979717 Fax:(802)6094887 Email: hoosier84@aol.com
Contact: Douglas Brooks <http://www.ipoaonline.org/>

scopo dichiarato è quello di aumentare il ruolo del settore privato nel campo del mantenimento della pace l'IPOA conta attualmente nel suo organico 18 società affiliate, tutte operanti nel settore della sicurezza e della consulenza militare. Secondo i sostenitori di tale iniziativa, le PMC potrebbero costituire uno strumento fondamentale per quanto riguarda il mantenimento della pace in diversi ambiti.

Dal 1999 le 17 più importanti PMC statunitensi, hanno investito nelle campagne elettorali, sia presidenziali che congressuali, degli Stati Uniti più di 12.4 milioni di dollari. Nel solo 2001, da come si evince dagli atti resi pubblici, 10 PMC hanno speso 32 milioni di dollari in lobbying presso il Congresso degli USA³². L'attività di pressione al fine di agevolare determinati interessi privati è tanto più efficiente quanti più soldi si spendono per sensibilizzarla, è evidente quindi che, con le prospettive di crescita dell'intera industria delle PMC, l'attività di lobbying presso le istituzioni politiche statunitensi si farà sempre più pressante nel corso dei prossimi anni.

³² Tra I maggiori lobbisti del Congresso degli Stati Uniti segnaliamo la Stateside Associates; 2300 Clarendon Boulevard, 4th Floor. Arlington, Virginia 22201 Phone: (703) 525-7466

4. Le PMF ed il concetto di Stato

La crescente influenza che queste società a capitale privato hanno nei confronti dei governi potrebbe influenzarne la politica estera degli stessi, modificandone le relazioni diplomatiche e ridefinendo il concetto stesso di sovranità. Il fatto che queste vere e proprie aziende militari o belliche operino soprattutto per il profitto, come giusto ed evidente per ogni società di capitali, impartisce alla ricchezza stessa e al potere economico una rilevanza decisamente maggiore.

L'utilizzo della forza e del fattore militare diventa così più accessibile e facile, non solo per stati con scarse tradizioni militari o con limitate risorse demografiche, ma anche, ed è qui la vera novità, per attori privati.

Il potere economico può trasformarsi immediatamente in potere militare, a scapito del potere politico andando a creare importanti ripercussioni anche sul fronte sociale. Da un punto di vista economico, l'appaltare ad industrie private la conduzione di una guerra potrebbe risultare efficiente, tuttavia, bisogna considerare il fatto che, così facendo, si snatura il concetto stesso di Stato, inteso come entità che detiene il potere coercitivo e di conseguenza il potere di “fare la guerra”, a vantaggio di società private che hanno, come obiettivo principale, quello di ottimizzare i

guadagni. Dopo la fine della Guerra dei Trent'anni, nel 1648, venne siglata la Pace di Westfalia che stabiliva la sovranità dello Stato, attraverso la definizione precisa dei confini territoriali, ed il suo monopolio nell'utilizzo della forza, ed introduceva inoltre il cosiddetto "bilanciamento dei poteri statali", dottrina che è stata il cardine dello sviluppo della comunità europea.

Con la nascita dello Stato moderno, vengono progressivamente attribuiti alla sovranità statale una serie di funzioni e compiti inderogabili tra cui primeggia l'obbligo di provvedere alla sicurezza dei sudditi; di conseguenza, i mezzi attraverso i quali lo Stato organizza e fa uso della forza sono tradizionalmente considerati "monopolio di stato" e dunque alieni ad ogni forma di delega ad agenti privati. Perfino i più radicali tra i pensatori liberali, che rifuggono l'ingerenza statale in tutti gli aspetti della società civile, hanno sempre reputato quello della sicurezza nazionale un bene pubblico di cui lo Stato deve farsi garante attraverso la creazione ed il mantenimento della forza armata. L'idea che un'entità non statale, in particolare un'azienda privata, possa partecipare attivamente alla sicurezza nazionale rappresenta una discontinuità con la concezione moderna che vede nella forza militare una prerogativa propria dello Stato. Il settore privato, perseguendo interessi divergenti da quelli del settore pubblico,

risulterebbe inadatto a provvedere ad un bene fondamentale come quello della difesa della nazione. Secondo il concetto positivista dello Stato, in merito al quale l'autorità crea il diritto (*rex facit legem*), il concetto di potere politico si riconduce essenzialmente al concetto di forza.

Nei rapporti tra i gruppi politici indipendenti, lo strumento decisivo che un gruppo ha per imporre la propria volontà ad un altro gruppo è l'uso della forza, cioè la guerra. Il potere politico viene definito come quel potere che si serve in ultima istanza della forza fisica per raggiungere gli effetti voluti, dunque l'espressione più caratteristica della politica diviene la guerra. In quanto, per l'appunto, massima esplicazione della forza come mezzo per la soluzione dei conflitti.

Risulta evidente che nel corso della Storia tutti gli stati hanno sempre fatto uso di soldati di ventura, i cosiddetti mercenari, ma l'impianto evolutivo della società capitalistica moderna ne sta facendo un vero e proprio settore dell'economia globalizzata. Il principale problema che potrebbe derivare dall'utilizzo sempre più massiccio di queste società di capitali è dato dal fatto che la conduzione delle guerre potrebbe diventare appannaggio esclusivo di una ristretta cerchia di individui, che potrebbero decidere, in qualunque momento, a seconda delle necessità di bilancio

delle rispettive aziende, di intervenire unilateralmente in un conflitto, o addirittura di provocarlo, al fine di trarne vantaggio economico.

Ora, il problema non sussisterebbe se al mondo non vi fossero democrazie o governi eletti dal popolo, ma dal momento che l'ingresso in guerra di una Nazione è definito oltre che dal potere politico dello Stato stesso anche da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, appare chiaro che l'utilizzo indiscriminato delle PMF potrebbe portare non solo un conflitto di interessi, ma anche una conduzione privata della politica estera.

Oggi, la Guerra non è più la conduzione della diplomazia con altri mezzi ma una fonte di guadagno per le imprese che vi operano. Con la fine della Guerra Fredda, le dinamiche geopolitiche cambiarono radicalmente, il mantenimento di eserciti molto numerosi divenne un vero e proprio retaggio del passato e migliaia di soldati, entrarono nel "mondo del lavoro" attraverso processo di alleggerimento delle funzioni degli organismi pubblici, realizzatosi anche e soprattutto in campo militare, il governo statunitense ha cercato di garantire la sua assistenza ai Paesi alleati attraverso contratti con imprese private.

5. L'operatività della PMF

Sul campo le PMF si possono dividere secondo due principali metodi operativi. Ci sono quelle che si limitano a fornire consulenza, cioè a consigliare i governi sui metodi operativi da adottare, ad ottimizzare le risorse, accedere alle informazioni e fornire ciò che manca sul piano dell'organizzazione o della formazione alle forze locali. E poi ci sono quelle operative, le vere e proprie Private Military Corporations: questi gruppi sono generalmente composti da ex-appartenenti ai corpi speciali, berretti verdi americani e commandos inglesi o sudafricani a capo di squadre composte principalmente da legionari francesi e di spetznaz russi e di gran parte dell'est europeo³³.

Le guerre in Afghanistan ed Iraq hanno creato un vero e proprio boom del settore: oggi queste società ricercano personale estremamente addestrato proveniente dall'élite dei corpi speciali di tutto il mondo, in particolare USA, Gran Bretagna, Israele e Sudafrica³⁴. E La stessa cosa sta avvenendo per le agenzie di

³³ Changing the Army for Counterinsurgency Operations Brig. Nigel Aylwin-Foster. *Military Review*, November/December 2005.

³⁴ Jonathan Mann, "Security Experts Worry Over Combination of Piracy & Terrorism on High Seas", *Insight*, CNN, June 17, 2004. (Fetaures interview material with Dominic Armstrong from Aegis). Tim Spicer, "Corporations and Terrorism" consultabile presso <http://www.nixoncenter.org> Program Brief, The Nixon Center, Vol. 9, No. 25. Ray O'Hanlon, "U.S. Ignores Protest Over Spicer Contract", *Irish*

intelligence che iniziano a reclutare personale subappaltando lavori di spionaggio a società private tra le quali spiccano per importanza la GlobalOptions e la Diligence, che possono vantare tra i loro appartenenti, agenti e personale proveniente dalla CIA, dal Mossad, dall'MI6, dalla DIA e dal Servizio Segreto³⁵. Tra i vari compiti ad esse affidati vi sono: la revisione e la manutenzione di armi ed equipaggiamenti, compresi quelli più sofisticati, come i B-2 Stealth, i cacciabombardieri F-117 Night Hawk e gli aerei da ricognizione U-2. Inoltre personale privato ha contribuito alla gestione delle missioni in cui sono stati impiegati i velivoli UAV (Unmanned Aerial Vehicle) Global Hawk³⁶. Le

Echo, August 11-17 2004. Tom Griffin, "Irish-Americans target Iraq contract" Asia Times, July 30, 2004.

³⁵ Juan Carlos Zarate, "The Emergence of a New Dog of War: Private International Security Companies, International Law, and the New World Disorder," *Stanford Journal of International Law*, no. 34, 1998.

³⁶ Unmanned Aircraft Systems: DoD Needs to More Effectively Promote Interoperability and Improve Performance Assessments GAO Report to the Subcommittee on Tactical Air and Land Forces, Committee on Armed Services, U.S. House of Representatives, December 2005. BRAUER, JURGEN. "An economic perspective on mercenaries, military companies, and the privatization of force". *Cambridge Review of International Affairs*, n. 1, 1999. O'Brien, K., Military-advisory groups and african security: privatized peacekeeping, in *International Peacekeeping*, Vol. 5, n. 3, Autumn, 1998. COKER, CHRISTOPHER. "Outsourcing war". *Cambridge Review of International Affairs*, n. 1, 1999. A.De La Grange, Il florido mercato della privatizzazione delle guerre, "Le Figaro", 02/04/2002. BORTONE C., Ecco come li abbiamo addestrati ad uccidere, "Panorama", 6/9/2001. INCISA DI CAMERANA L., Stato di Guerra. Conflitti e violenza nella post-modernità, Ideazione, Roma 2001

prime società di servizi collegate al mondo della guerra videro la luce vero la metà degli anni settanta. La prima fu la **Vinnell Corporation**³⁷ di Fairfax in Virginia, che fu fondata nel 1975 e da allora possiede l'autorizzazione governativa per l'addestramento delle truppe della guardia nazionale saudita; tra tutte le società che hanno rafforzato i legami tra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita nel corso degli ultimi trent'anni, forse nessuna si è impegnata tanto per inserire la macchina militare americana nella vita quotidiana saudita quanto la Vinnell, essa ha sempre fatto, e fa ancora, parte integrante dell'organizzazione militare saudita. Oggi la società è stata rilevata dalla TRW, conglomerato dell'automotive, e secondo indiscrezioni sarebbe una società di copertura della CIA, anche se chiaramente non vi sono riscontri in merito.

La **Military Professional Resources Inc.**³⁸ il cui manager è il generale in pensione dell'US Army, Ed Soyster, già direttore della Dia (Defense Intelligence Agency) venne fondata da generali del Pentagono e venne utilizzata per la prima volta nella guerra dei Balcani con il compito di addestrare le milizie croate;

³⁷ Contact email: Vinnell.Resume@ngc.com Tel.(877)270-8339; la Vinnell corp. è stata interamente rilevata dalla Northrop Grumman, uno dei maggiori contractor della Difesa degli Stati Uniti.

³⁸ MPRI 1201 East Abingdon Drive, Suite 425 Alexandria, Virginia 22314 TEL: 001-703-684-0853 FAX: 001-703-684-3528.

nel 2000 è stata rilevata dalla L-3 Communications. La società ha come presidente il generale Carl E. Vuono, già capo di stato maggiore che diresse la guerra del Golfo e l'invasione di Panama, come capo della divisione internazionale, il generale Crosbie E. Saint, ex comandante delle forze Usa in Europa.

Il settore vide poi l'affermarsi, negli anni novanta, di un'altra società anglo-sudafricana, la **Executive Outcomes**, fondata da Eeben Barlow, responsabile dei reparti di sicurezza del governo del Sud Africa, che letteralmente spianò la strada alla definizione dei moderni servizi delle PMC³⁹. In brevissimo tempo, la EO, diventa l'esercito privato più efficace del mondo grazie alle famigerate azioni in Sierra Leone, Zaire e Angola: 3 mila dipendenti reclutati tra i veterani del Sas, dei Selous scouts rhodesiani, dell'ex Armata Rossa, dei Marines americani e dei reparti speciali sudafricani. E un arsenale impressionante: mezzi anfibi e blindati, missili, contraerea, artiglieria, elicotteri d'assalto russi Mi-24, Alpha Jet nigeriani, Mig-23 e due Boeing 727 acquistati dalla American Airlines e gestiti dalla Ibis Air, compagnia affiliata a EO. Nel 1995, la EO entra in Sierra Leone, dove appoggia il governo ufficiale sconfiggendo rapidamente le milizie del

³⁹ James Gordon Meek, Schumer aims at contractor, New York Daily News, January 26, 2006. Mary Pat Flaherty, "Iraq Work Awarded to Veteran of Civil Wars" The Washington Post, June 16, 2004

Fronte Unito Rivoluzionario (RUF) per riprendere il controllo della miniera di diamanti di Kono, sembra su commissione di alcune multinazionali del settore minerario. La maggior parte delle PMF sono “filiali” di gruppi industriali molto importanti; ad esempio la MPRI e la Titan sono state acquistate dalla L-3 Communications, società quotata sul New York Stock Exchange; la Defence Systems Limited è stata rilevata dalla Armor Holdings Inc., che ha poi cambiato nome in ArmorGroup ed è stata totalmente acquistata dal suo stesso management.

Alla **Erinys**,⁴⁰ che è stata fondata da Alistair Morrison, ex ufficiale in pensione dei commandos inglesi di elite SAS (Special Air Service), invece, è stato affidato il programma di addestramento dei paramilitari che hanno il compito di sorvegliare i giacimenti di petrolio iracheni. Prima della guerra in Iraq, la Erinys non esisteva e ha sorpreso tutti ottenendo un contratto da 39,2 milioni di dollari. Da quando ha assunto il comando delle operazioni gli attacchi agli oleodotti sono diminuiti. In poco più di quattro mesi la Erinys ha addestrato, armato e schierato più di novemila guardie irachene in tutto il paese, e prevede di portarle

⁴⁰ Erinys, focalizza il suo settore di attività principale nella sicurezza degli impianti industriali, con particolare riferimento alle aziende che operano nel settore minerario ed in quello petrolifero. E' inoltre attiva nel settore dell'addestramento delle truppe. USA +1.713.962.0599; Europe +44.0.207.499.4900; Middle East +971.4.22.33.646; Africa +27.11.469.3926

a quindicimila. Molti, però, attribuiscono il merito del successo ai fondi versati ai leader tribali locali per difendere gli oleodotti proprio come avveniva durante il passato regime di Saddam Hussein.

La **ArmorGroup**,⁴¹ che ha il quartier generale a Londra, è uno dei fornitori leader al mondo di “servizi di consulenza militare” a governi, organismi internazionali ed alle multinazionali; conta all’attivo 7.600 dipendenti che operano, ad oggi, in 26 Stati differenti.

L’azienda opera attraverso due divisioni di business: la prima è focalizzata sul “Protective Security Services” mentre la seconda sul “Security Training”. Secondo quanto previsto dallo statuto della società, essa opera osservando un codice etico che le vieta di essere assoldata per in azioni offensive od operazioni di destabilizzazione di governi o cambi di regime; grazie a questa politica si è creata una reputazione cristallina anche e soprattutto grazie agli elevati standard di servizi che offre. L’ArmorGroup nel 1997 ha rilevato la Defence Systems Limited (NYSE: DSL) società costituita nel 1981 dal generale Sir David Ramsbotam dello Special Air Services (SAS); può contare su 4000 dipen-

⁴¹ ArmorGroup International plc, 25 Buckingham Gate, London SW1E 6LD, United Kingdom TEL: +44(0)2078085800 FAX: +44(0)2078282845, info@armorgroup.com

denti, soprattutto ex soldati britannici e Gurkha nepalesi e che fornisce servizi di sicurezza e protezione principalmente alle multinazionali del petrolio e del gas.

In seguito a questa acquisizione l'ArmorGroup è cresciuta organicamente anche attraverso acquisizioni di altre aziende più piccole operanti nel settore, la più importante di queste è stata l'acquisizione della International Training Inc.(NYSE: ITI) nel 2001. Dal 2002 l'azienda si è focalizzata sul suo business principale che è la costruzione di veicoli corazzati leggeri ed equipaggiamento militare ad alto contenuto tecnologico. Nel corso del 2003, l'attuale team manageriale, supportato dalla banca d'affari ha deciso Granville Baird Capital Partners, ha completato un management buy out (MBO) ovvero l'acquisizione dell'azienda da parte della direzione manageriale; in seguito a questa operazione le azioni, prima quotata sul NYSE, sono state suddivise tra la Granville Funds ed il management capitanato da Jerry Hoffman, Noel Philp, David Seaton e Christopher Beese. Dopo la conclusione dell'operazione l'azienda è oggi quotata sul London Stock Exchange con ticket ARG.

La **Blackwater**⁴² è stata fondata nel 1997 da un ex Navy SEAL; la struttura dell'azienda è costituita da cinque divisioni operative: la prima è il "Training Center" che vanta poligoni di tiro per ogni tipo di armi ed è la più grande struttura privata adibita al tiro negli Stati Uniti, poi vi sono la "Target Systems", la "Security Consulting", la "Blackwater Canine" e la "Raven Development Group". Il complesso della Blackwater in North Carolina, comprende poligoni di tiro per armi ad alta potenza, edifici per simulare la liberazione di ostaggi ed è così moderna e ben equipaggiata che i Navy Seals stanziati nella Little Creek Naval Amphibious Base di Norfolk (Virginia) la usano abitualmente; come anche fanno le unità di polizia di tutta la nazione che vengono da Blackwater per un addestramento specializzato. La società è riuscita a stabilire una presenza globale, fornendo addestramento e soluzioni tattiche per il 21mo secolo. Tra i suoi clienti, oltre a società multinazionali, vanta il Dipartimento della difesa e il Dipartimento di stato degli Stati Uniti d'America.

La **Dyncorp** è una delle più vecchie PMC statunitensi, ma negli Stati Uniti si preferisce usare il termine più generico di contractors: con oltre 23.000 dipendenti dislocati in tutto mondo, la

⁴² BLACKWATER P.O. Box 1029 Moyock, NC 27958 TEL: 252.435.2488 FAX: 252.435.6388 webmaster@blackwaterusa.com

DynCorp è un colosso finanziario che solo nel 2002 ha fatturato 1.36 miliardi di dollari. Buona parte dei suoi contratti riguardano forniture di servizi e know how al governo degli Stati Uniti e alle varie agenzie nazionali dalla CIA all’FBI alla DIA, nonché alle Forze Armate. Ha un giro di affari di 2.3 miliardi di dollari, cifra che ha attirato gli appetiti di molte grandi corporations internazionali. Nel febbraio 2003, infatti, la Dyncorp è stata acquisita dalla Computer Sciences Corporation, una delle compagnie leader mondiali dei servizi IT.

La **Group 4 Securicor** ⁴³ risulta essere una fusione tra la Group 4 Falck e la Wackenhut Corporation che fornisce supporti elettronici per la videosorveglianza. E’ da notare, infine, come la maggior parte di queste società che generano profitti dall’erogazione di servizi militari dati in appalto dai governi, abbia la sede legale in paradisi fiscali.

⁴³ Group 4 Securicor plc. Manor Royal, The Manor, Crawley. West Sussex RH10 9UN Tel: 020 8770 7000; enquiries@g4s.com

6. Gli appalti del settore PMF

L'aumento della domanda di sicurezza a livello internazionale costituisce un'opportunità economica a cui le PMC difficilmente possono rinunciare, inoltre, operando su scala globale grazie ad un mercato in continua e rapida espansione, entrano spesso in contatto con multinazionali attive nel settore petrolifero e minerario e che, a causa delle situazioni di instabilità politico-militare in cui solitamente operano, necessitano di strumenti di sicurezza a protezione dell'incolumità dei propri dipendenti e a garanzia e tutela degli impianti⁴⁴.

Tra il 1991 e il 1992 il Pentagono versò alla Kellogg Brown & Root (KBR), filiale di Halliburton, 9 milioni di dollari affinché preparasse due rapporti segreti sulla possibilità di affidare le funzioni della logistica militare a delle imprese private. Nel 1992 quindi la KBR ottenne il primo contratto quinquennale per fornire sostegno logistico al genio militare, l'Army Corps of Engineers. Nel 1999 un contratto di cinque anni da 2,2 miliardi di dollari nei Balcani: KBR si impegnava a fornire i servizi logistici, il rinforzamento delle strade, la costruzione del quartiere generale della base americana di Camp Abel Sentry , il catering

⁴⁴ U.S. Arms Sales: Agreements with and Deliveries to Major Clients, 1997-2004 Richard F. Grimmett. CRS Report for Congress, 29 December 2005.

per 130.000 rifugiati kossovares. Dopo l'invasione dell'Iraq il Pentagono rese noto che la Halliburton/KBR si era aggiudicata appalti per 7 miliardi di dollari⁴⁵.

Con appalti per 11,4 miliardi dall'inizio 2002 all'estate 2004 la Halliburton è senz'altro il principale contractor per la delocalizzazione. Quando poi scoppiò il conflitto in Kosovo, con il "Stability and Deterrence Program" la MPRI ottenne l'appalto per equipaggiare e addestrare l'esercito della Macedonia e aiutarlo a difendersi dagli attacchi dell'Uck kosovaro. Ma nello stesso tempo, con un altro contratto, la MPRI aveva ricevuto la delega dal Pentagono per addestrare ed equipaggiare l'Uck. In Colombia Mpri e DynCorp sono utilizzate per aggirare i limiti imposti dal Congresso al dispiegamento dei militari Usa.

Gran parte del miliardo e mezzo di dollari per la lotta alla droga stanziati da Washington per il Plan Colombia è stato assegnato alle due società, i cui piloti, sono impegnati nella fumigazione delle coltivazioni di coca nel Putumayo e in operazioni segrete contro la guerriglia marxista. Nel 2001 all'impresa privata il Dipartimento avrebbe versato 68 milioni di dollari, tre volte e mezzo in più dei 19,6 milioni spesi nel '96 per fumigare la Co-

⁴⁵ Deborah Avant, "Privatizing Military Training: A Challenge to U.S. Army Professionalism?" in Don M. Snider and Gayle L. Watkins, *The Future of the Army Profession* (Boston: McGraw Hill, 2002).

lombia. Le Private Military Firms americane sono le principali destinatarie dei fondi stanziati per le operazioni militari, l'intelligence e l'addestramento delle forze armate e della polizia colombiana. Oltre alle attività di fumigazione, i contratti riguardano la fornitura di attrezzature sofisticate, la gestione di operazioni di spionaggio, la "consulenza" nella lotta antiguerriglia. L'industria aerospaziale Lockheed-Martin si è già aggiudicata 8 contratti per un valore complessivo di oltre 26 milioni di dollari. Più di 200 suoi tecnici operano nel paese assicurando l'appoggio logistico e la manutenzione agli aerei da trasporto e agli elicotteri da guerra addestrando i piloti colombiani alla guida degli elicotteri "Black Hawks" e "Huey". Tra il 1998 ed il 2003 il Pentagono ha assegnato più di 47 miliardi di dollari in contratti destinati alla fornitura di cosiddetti "small business", che comprendono la consulenza sul rischio paese, ed i servizi correlati, generando così guadagni per oltre 100 milioni di dollari per ogni singola società che è stata in grado di aggiudicarsi il contratto dal Dipartimento della Difesa⁴⁶. L'enorme complesso militare americano di Camp Doha, è stato costruito ed è tuttora gestito e sorvegliato da un'organizzazione privata guidata dal consorzio

⁴⁶ P. W. Singer, "Corporate Warriors: The Rise of the Privatized Military Industry and Its Ramifications for International Security," *International Security*, vol. 26, no. 3, Winter 2001/02.

Combat Support Associates⁴⁷; durante le prime operazioni militari della guerra in Iraq nella primavera del 2003, questa PMC ha gestito tutto: i pasti e gli alloggi dei soldati americani, e la manutenzione di armi sofisticate come i bombardieri invisibili B-2, i caccia invisibili F-117, gli aerei da ricognizione U-2, gli aerei non pilotati Global Hawk, i carri armati M-1, gli elicotteri Apache e i sistemi di difesa aerea di diverse navi della marina⁴⁸.

⁴⁷ Combat Support Associates (CSA) FAX(From the United States): 1-800-844-9559 FAX(From Outside of United States): 965-389-6785 csa_staffing@kuwait.army.mil

⁴⁸ Lora Lumpe, "U.S. Foreign Military Training: Global Reach, Global Power, and Oversight Issues," *Foreign Policy In Focus Special Report*, May 2002, available at <http://www.fpif.org/papers/miltrain/index.html>

7. Come funzionano le società offshore delle PMF.

Molte delle PMF che operano regolarmente sul territorio degli Stati Uniti e percepiscono contratti milionari dal Dipartimento della Difesa, possiedono una struttura societaria e fiscale di difficile comprensione soprattutto ai fini fiscali. Infatti, proprio per permettere una migliore gestione delle attività estere, le Private Military Firms possiedono delle succursali nei paradisi fiscali. Ciò permette loro di avere un'ampia discrezionalità per quanto riguarda l'attività di lobbying, infatti i trasferimenti di denaro estero su estero non risultano essere tracciati dal fisco nazionale, per di più se questi trasferimenti avvengono tra società offshore in paradisi fiscali, è pressoché sicura la non rintracciabilità dei vari passaggi di denaro.

Il termine “offshore” significa letteralmente fuori dalle acque territoriali o, nel caso specifico di una operazione finanziaria, realizzata fuori dal Paese di residenza ovvero un'operazione extraterritoriale. A tal fine si consideri che il 50% delle società quotate sull'indice principale della borsa di Milano, il MIB30, ed il 25% delle aziende e gruppi bancari, possiedono delle partecipazioni, per la maggior parte dei casi di controllo, in società con residenza in paradisi fiscali. Ad oggi esistono più di 200 giurisdizioni che permettono agevolazioni finanziarie e fiscali

agli investitori non residenti; l'industria offshore é relativamente piccola in termini territoriali, nonostante secondo le ultime stime oltre il 60% dei capitali mondiali vengono gestiti attraverso questo settore che continua ad essere in piena espansione⁴⁹.

Le società offshore offrono l'anonimità dei soci, operando da un territorio offshore si riesce a limitare la responsabilità degli azionisti riducendo, in molti casi, il carico fiscale. Ed anche in Italia è possibile avvalersi di questi strumenti, ma è necessario precisare che una società offshore in Italia è sottoposta ai regolari controlli di una normale società, tuttavia si riesce ad ottenere una vera e propria Società a Responsabilità Limitata con poco più di 1.000 Euro.

Le società di diritto estero possono essere registrate in Italia, se non altro perché a livello notarile hanno un costo nettamente inferiore. Qualunque offshore può essere registrata in Italia ed avere una propria sede legale, telefono, fax, conto bancario, richiedere mutui e leasing, ecc. Vi sono due soluzioni differenti tra loro: il Representative Office e l'identificazione della società presso i Pubblici Registri. Nel primo caso la società estera apre unicamente un codice fiscale e posizione IVA e si comporta da

⁴⁹ Ferrarese, M.R., Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale, Il Mulino, Bologna, 2000.

ufficio di rappresentanza della società estera: in questo caso gli adempimenti contabili sono molto semplici; deve essere presentata unicamente una comunicazione di apertura in bollo alla camera di commercio locale sull'apertura di tale ufficio ed è necessario inoltre designare un rappresentante fiscale in Italia. Nel secondo caso la società di diritto estero, pur mantenendo nome ed estensione (LTD, LLC, Corp ecc.) diviene una vera e propria Srl con tutti gli adempimenti che comporta: contabilità ordinaria, INPS, INAIL, bilanci e dichiarazioni dell'IVA. La società dovrà designare i propri amministratori in Italia pur rimanendo di diritto estero in quanto fallibilità o bancarotta.

Il rappresentante fiscale ha un ruolo limitato alla registrazione. Le “Scatole Cinesi” invece, vengono utilizzate esclusivamente nel caso in cui sia necessario rendere anonima la proprietà di un'azienda. Per “anonima” si intende non riconducibile ad alcuno in via civile. Le scatole cinesi possono essere tante quante ne occorrono nel vostro sistema di titolarità.

La formula più semplice è creare una “piccola holding” che fa capo all'azienda, solitamente costituita a Panama, Bahamas, o nello stato del Delaware negli USA e con questa acquistare altre società o quote di altre società. Infine esiste il Trust (fiducia), antichissima formula giuridica costituita all'epoca delle Crocia-

te, che consente di spogliarsi dei propri beni ma comunque di usufruirne, nello specifico, si contatta un avvocato o un fiduciario che a sua volta aprirà una società offshore, intestata al fiduciario nel paradiso fiscale, in seguito, attraverso una “dichiarazione di trust” il fiduciario dichiara in via confidenziale che la società non è sua ma del cliente; così facendo tutti i beni che si vuole intestare alla società offshore non risulteranno più essere di proprietà per il fisco, pur essendolo a tutti gli effetti.

E' evidente che lo schema proposto si può intensificare più volte con ulteriori costituzioni di società offshore per occultare meglio le attività. I costi di costituzione delle varie società offshore sono alla portata di qualsiasi impresa, infatti variano in un range compreso tra i 500 ed i 5.000 euro e con costi di mantenimento annui tra i 1.000 ed i 3.000 euro. Una società costituita a Panama costa 1.250 dollari per le pratiche relative alla registrazione ed alla messa a punto dei vari organi e soci, ed è solitamente pronta all'uso entro 2 giorni lavorativi, a ciò bisogna aggiungere 850 dollari l'anno per il mantenimento, la domiciliazione e la gestione della stessa. Per una società con sede alle Bahamas è invece necessario spendere poco di più, si parte infatti dai 1.500 dollari per la costituzione per arrivare a costi annui di circa 1.000 dollari.

Bibliografia

Walter F. Roche Jr. e Ken Silverstein, «Iraq: Advocates of War Now Profit From Iraq's Reconstruction», Los Angeles Times, 14 luglio 2004.

Pagliani G., Il mestiere della guerra. Dai mercenari ai manager della sicurezza, Franco Angeli, Milano, 2004.

Vignarca F., Mercenari S.p.A., BUR, RCS libri, Milano, 2004

De Vergottini G., Guerra e Costituzione. Nuovi conflitti e sfide alla democrazia, Il Mulino, Bologna, 2004

D'Orsi A. La guerra nel XXI secolo, Carocci, Roma, 2003.

Singer P.W., Corporate Warriors. The rise of the privatized military industry, Cornell University Press, New York, 2003.

Guarino G., I soldi della guerra. Gli Stati Uniti: spesa militare, innovazione, economia globale, Mondadori, Milano, 2003

A. Van Buren, I nuovi mercenari del Pentagono, "La Repubblica", 27/07/2003

M.D'Eramo, Deregulation a mano armata, "Il Manifesto", 21/01/2003

A. De La Grange, Il florido mercato della privatizzazione delle guerre, "Le Figaro", 02/04/2002

Allegri M.R., e Anzera G., Sicurezza e attori non statali: le società private della sicurezza, in *La sicurezza strategica. Fra internazionalizzazione e privatizzazione*; Franco Angeli, Milano, 2002.

Bortone C., Ecco come li abbiamo addestrati ad uccidere, "Panorama", 6/9/2001

Incisa di Camerana L., *Stato di Guerra. Conflitti e violenza nella post-modernità*, Ideazione, Roma 2001

ZOLO D., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino 2000

Ferrarese M.R., *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Held D., *Democrazia e ordine globale*, Asterios Editore, Trieste 1999

Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999.

Keegan J. "La grande storia delle guerra", Mondadori, Milano, 1999

Mortellaro I., *I Signori della guerra. La Nato verso il XXI secolo*, Manifestolibri, Roma 1999

International Peace Organizations Association (IPOA):
<http://www.ipoaonline.org>

USA: IL COSTO DELLA GUERRA DEGLI IN IRAQ

di Maurizio Giuliani

Quattro anni fa, quando gli Stati Uniti si apprestavano a condurre la guerra in Iraq, le discussioni relative ai costi della guerra non erano particolarmente sentite, infatti quando Larry Lindsey, consigliere economico del Presidente Bush, indicò che i costi avrebbero potuto agevolmente raggiungere e superare i 200 miliardi di dollari, la Casa Bianca replicò immediatamente dichiarando che le stime formulate erano sovradimensionate⁵⁰. Ad oggi, però, appare evidente che Lindsey sottostimò i costi. Alla fine del novembre del 2005, infatti, il Congresso degli Stati Uniti approvò una spesa complessiva di 357 miliardi di dollari per le operazioni militari, ricostruzioni, costi relativi alla costruzione dell'ambasciata ed i costi per la sicurezza per le manovre militari in Iraq ed Afghanistan. Nello specifico il rapporto prevedeva 251 miliardi di dollari per le operazioni militari in Iraq, 82 miliardi di dollari per quelle in Afghanistan ed i rimanenti 24 miliardi di dollari per i costi dell'ambasciata e per la ricostruzione⁵¹. Nel corso del 2006, il Congressional Budget Office

⁵⁰ Wall Street Journal 15 settembre 2002

⁵¹ Congressional Research Service Report for Congress, "The cost of Iraq, Afghanistan and enhanced base security since 9/11, Amy Belasco, Defense Specialist, October, 7, 2005.

(CBO)⁵² ha stimato che il costo complessivo della guerra in Iraq dovrà essere aumentato di 266 miliardi di dollari per i prossimi dieci anni, portando così il conto complessivo a 500 miliardi di dollari. La necessità continua di reperire risorse per coprire i costi della guerra in Iraq, i costi della guerra internazionale al terrorismo, i costi relativi all'adeguamento della struttura militare europea e conseguente sostegno alla sua industria bellica, presuppone evidentemente una ricaduta su quanto può essere dirottato su sanità e servizi pubblici in generale.

In sostanza l'Amministrazione Bush continua a tagliare la spesa della sanità pubblica e dell'istruzione, riducendo contemporaneamente le tasse, ed aumentando le spese per la sicurezza e le operazioni militari all'estero, finanziandola principalmente attraverso l'emissione di titoli del tesoro, i cosiddetti Treasury Bills. Lo studio del CBO, distribuito tra i membri del Senato, indica che, per il 2006, un'approssimazione delle spese per la guerra vedrà un aumento del 17% rispetto al 2005; negli ultimi due anni le spese per la guerra, per la manutenzione dell'esercito e quelle diplomatiche hanno raggiunto 101,8 miliardi di dollari, cifra decisamente superiore a quegli 87,3 miliardi di dollari spesi nel 2005. Ogni mese gli USA spendono nelle operazioni mili-

⁵² The CBO estimated costs for the period 2005-2014 under three scenarios. The estimates were \$179 bn, \$266 bn and \$392 bn respectively.

tari irachene all'incirca 6 miliardi di dollari, inclusi gli approvvigionamenti di nuovi sistemi d'arma ed equipaggiamenti vari. Secondo le ultime stime formulate da economisti di prestigio ed anche dai quotidiani più blasonati, in particolare il Washington Post, il costo della guerra in Iraq raggiungerà nel 2006 i 320 miliardi di dollari⁵³, quasi il doppio delle stime precedentemente formulate prima dell'inizio del conflitto armato. Con questo continuo balletto di cifre risulta dunque difficile stimare con precisione un costo finale, tuttavia, si può considerare il fatto che una previsione ragionevole, per l'intera guerra in Iraq, possa essere compresa tra i 750 miliardi di dollari ed 1.2 mila miliardi di dollari, assumendo il fatto che le truppe statunitensi procedano ad un ritiro scaglionato entro i prossimi cinque anni. Cifra che risulta essere superiore alle spese sostenute per la guerra del Vietnam, che fu di 550 miliardi di dollari. Questo fa delle due campagne militari combinate, e soprattutto di quella in Iraq, la maggior spesa militare degli ultimi 60 anni, causando dure critiche, persino da parte di qualche conservatore, riguardo l'impegno militare indeterminato verso un traguardo sfuggente. Un altro interessante studio, condotto dal premio nobel per

⁵³<http://www.washingtonpost.com/wpdyn/content/article/2006/04/26/AR2006042601601.html> .

Washington Post Staff Writer Thursday, April 27, 2006; Page A16

l'economia J.Stiglitz⁵⁴, prevede che le guerre di Iraq ed Afghanistan avranno un costo totale compreso tra mille e 2 mila miliardi di dollari⁵⁵ e che questa imponente cifra verrà interamente presa a prestito, attraverso l'emissione dei Treasury Bills, e che vede il bilancio statale, già depauperato dalla politica di incentivi fiscali promossa dal Governo, che sta per affrontare anche l'entrata in pensione dei baby-boomer: insomma un pessimo quadro macroeconomico dal quale non sarà possibile evadere riducendo le spese militari o tagliando l'assistenza medica, già peraltro ai minimi. Lo studio, tuttavia, tiene altresì conto dei costi a lungo termine della guerra quali ad esempio le cure mediche, destinate a continuare per tutta la vita delle migliaia di soldati feriti. La guerra in Iraq ha causato finora tra i militari circa 17.000 feriti, il 20 per cento dei quali soffre di danni cerebrali ed anche di BSD (Battle Stress Disorder)⁵⁶, il disagio mentale che colpisce i reduci, che richiede anch'esso trattamenti molto costosi e prolungati nel tempo. Lo studio rileva che i contribuenti statunitensi dovranno sobbarcarsi costi che dureranno ben oltre

⁵⁴ The Economic Costs of the Iraq War: an appraisal three years after the beginning of the conflict, Boston, Gennaio 2006.

⁵⁵http://www2.gsb.columbia.edu/faculty/jstiglitz/Cost_of_War_in_Iraq.pdf
interessante anche l'articolo <http://www.csmonitor.com/2006/0110/dailyUpdate.html>
Report: Iraq war costs could top \$2 trillion

⁵⁶ Wallstein and Kosec, AEI-Brookings Working Paper 05.19, September 2005, estimates 20% with serious brain injuries based on the last Pentagon numbers.

il ritiro delle truppe. Il 25% dei fondi di ogni progetto di ricostruzione sono assorbiti dalle spese per la sicurezza, compresa quella relativa agli impianti industriali. I costi nascosti comprendono anche le spese di reclutamento per ripianare le perdite di personale che ha lasciato il servizio militare a causa dei ripetuti turni di missione nei teatri operativi, una più lenta crescita economica degli Usa nel lungo termine e i costi del trattamento sanitario a lungo termine necessario ai reduci che soffrono di disturbi mentali.

Il Centro per le Valutazioni Strategiche e di Bilancio, un gruppo di economisti ed analisti indipendenti di Washington, ha stimato che in termini reali, cioè in dollari correnti, la guerra di Corea è costata circa 430 miliardi e la guerra del Vietnam circa 600 miliardi; secondo le loro ultime stime, il costo della guerra in Iraq potrebbe superare i 700 miliardi di dollari. Questa guerra sta danneggiando i contribuenti americani caricandoli di un enorme pesante debito, che difficilmente riuscirà a rientrare in tempi ragionevolmente brevi.

ANALISI D'AREA: IRAN

*di Mirko Bocco**

Introduzione

La nuova crisi che si sta prospettando sullo scenario internazionale si inserisce nel contesto della direzione intrapresa dall'amministrazione Bush jr, attualmente al suo secondo mandato, in materia di politica estera, nello specifico per quanto riguarda Medio Oriente ed Asia Centrale, e di sicurezza nazionale dopo l'11 settembre 2001; essa si è concretizzata prima nell'intervento in Afghanistan contro il regime dei Taliban, colpevole di fornire ricovero ed addestramento ai terroristi islamici di al-Qa'ida e del Fronte Internazionale per la Jihad, e quindi in Iraq contro la dittatura di Saddam Hussein, accusata – pare ora sulla base di prove artefatte – di detenere armi chimiche e biologiche nascoste con cui poter armare gli stessi terroristi. Il risultato dello spiegamento in questi due teatri operativi ha condotto gli Stati Uniti, quale Paese *leader* della coalizione degli Stati che hanno preso parte alle due missioni a vario titolo, a vedere aumentata la loro diretta presenza in Medio Oriente ed Asia Cen-

* Dottore in Scienze Internazionali e Diplomatiche con Master di II livello in Scienze Strategiche, è dipendente della Pubblica Amministrazione.

trale, a tutela degli interessi nazionali (primariamente nel settore energetico e della sicurezza) e della stabilità dell'area, la contropartita essendo un forte coinvolgimento sul terreno delle forze armate americane ed il proseguimento e l'ampliamento dell'impegno ben oltre la fase offensiva e la fine delle ostilità, con il conseguente impiego di risorse per assumere e mantenere il controllo del territorio a fronte del progressivo disimpegno da parte di alcuni dei Paesi alleati e del prolungarsi del processo di ricostruzione, dovuto al permanere di sacche di forze ostili, ben armate ed addestrate, e del difficile percorso di formazione e di adeguamento agli standard necessari delle forze armate e di sicurezza delle nuove istituzioni di Afghanistan ed Iraq. La presente analisi si pone lo scopo, per quanto possibile, di considerare gli elementi più rilevanti nel configurarsi della presente crisi e di valutare, alla luce di questi fattori e dei vincoli posti dallo scenario globale in cui essa si va a contestualizzare – *in primis* lo sforzo bellico statunitense nella guerra al terrorismo, in particolare con lo spiegamento in Afghanistan ed Iraq – se vi sia la possibilità di sostenere un ulteriore fronte in Iran e quali possibili scenari di conflitto possano profilarsi.

1. Obiettivo sull'Iran

Successivamente agli interventi armati che sono stati brevemente richiamati – i quali richiederebbero ognuno una più approfondita ed esaustiva trattazione ad essi esclusivamente dedicata – è nei confronti della Repubblica Islamica dell'Iran che si è vieppiù andata a concentrare l'attenzione degli Stati Uniti e della comunità internazionale, in special modo all'indomani dell'elezione a Presidente, avvenuta nel giugno 2005, dell'ultra conservatore ed ex capo dei *Pasdaran* (i “guardiani della rivoluzione” khomeinista) Mahmud Ahmadi-Nejad, il quale ha puntato tutta la sua campagna elettorale e l'avvio della sua presidenza sull'assunzione da parte del suo Paese del ruolo di grande potenza regionale e di guida dei musulmani (non solo di fede sciita) e sulla contrapposizione più o meno velata a Stati Uniti ed Israele, arrivando a sostenere pubblicamente la necessità della cancellazione di quest'ultimo dal suolo islamico.

La vittoria elettorale di Ahmadi-Nejad ha fatto così cambiare decisamente rotta ai rapporti internazionali che l'Iran era riuscito a tessere con l'Occidente sotto la presidenza Khatami, il quale, avviando un processo di democratizzazione e di modernizzazione del Paese senza snaturare il carattere teocratico della Repubblica islamica, aveva tentato di mediare tra le posizioni più

oltranziste dell'*establishment* religioso al potere e gli interessi occidentali nell'area del Golfo Persico, legati primariamente all'approvvigionamento di risorse energetiche che da e per quest'area provengono, favorendo così i rapporti commerciali in particolare con l'Europa e la presenza ampia ed attiva di imprese europee in territorio iraniano⁵⁷.

Nel quadro del nuovo orientamento dell'Iran nei confronti dell'Occidente e del tenore dei rapporti con esso susseguenti all'elezione di Ahmadi-Nejad si inserisce il nuovo capitolo della politica atomica di Teheran. L'obiezione sollevata nei confronti del programma nucleare iraniano sin dalla sua ripresa dopo i dieci anni di guerra contro l'Iraq è che in realtà il Paese non ne avrebbe bisogno, in quanto già ricco di risorse energetiche come gas naturale e petrolio.

In realtà l'Iran, pur essendo tra i primi esportatori di greggio al mondo, re-importa petrolio raffinato al prezzo di mercato per il 40% circa del suo fabbisogno, mentre parte del suo patrimonio di gas naturale viene ampiamente impiegato per il pompaggio nei giacimenti petroliferi *in-shore* ed *off-shore* esausti al fine di sfruttarne tutte le potenzialità⁵⁸. La risposta iraniana all'obiezione riportata pertanto fu che l'impiego dell'energia a-

⁵⁷ Cfr. E. Cavanna, *Vademecum per i cacciatori di affari*, Limes 05/2005, pp.144-147.

⁵⁸ Cfr. A. Ghezlbash, *Il petrolio come arma*, Limes 05/2005, p.116 e p.118.

tomica a fini energetici avrebbe consentito la liberazione di maggiori quantità di petrolio e gas naturale per l'esportazione; nella prospettiva di Teheran ciò consentirebbe tanto entrate economiche maggiori quanto la possibilità d'impiego del gas e delle infrastrutture per il suo trasporto come "moneta di scambio" nella sua diplomazia sia a livello regionale sia a livello mondiale, e nei rapporti con i Paesi consumatori e con gli altri Paesi OPEC⁵⁹.

Sebbene come si è accennato la ripresa del programma sia stata avviata già durante gli anni '90, nel 2003/2004 esso fu sospeso spontaneamente in cambio di concessioni politiche, economiche e tecniche, sino appunto al cambiamento di linea politica del 2005, il quale ha poi condotto alla rimozione dei sigilli dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) agli impianti in ottobre ed alla ripresa delle attività⁶⁰.

Nel dettaglio, ufficialmente il programma nucleare iraniano odierno, mirante all'acquisizione del ciclo completo dell'uranio ed alla produzione di plutonio, sarebbe sempre volto all'impiego dell'energia atomica a fini civili, attraverso il recupero ed il potenziamento delle installazioni nucleari esistenti – alcune anche

⁵⁹ Cfr. *Teheran ha davvero bisogno del nucleare civile?*, Limes 05/2005, pp.99-100

⁶⁰ Cfr. M. Martellini – R. Redaelli, *Così si gioca al tavolo nucleare*, Limes 05/2005, p.96.

abbastanza datate, risalendo a prima della rivoluzione del '79 e costruite con l'aiuto economico degli stessi Stati Uniti, come il reattore di ricerca di Teheran, altre invece più recenti ed in via di completamento, come i reattori di Bushehr e di Arak e l'impianto per la produzione di acqua pesante di Arak – e la costruzione e l'implementazione di impianti per la trasformazione dell'uranio ad Esfahan e per il suo arricchimento a Natanz⁶¹, processo questo consistente nello scindere l'uranio naturale nei due isotopi in esso presenti, il 238 ed il 235 (più adatto alla fissione), per aumentare la percentuale di quest'ultimo ed ottenuto mediante sistemi di centrifughe di nuova generazione, i disegni delle quali sarebbe di origine pakistana, così come d'altro canto quelli dei reattori in via di realizzazione – almeno a giudicare dalle somiglianze tra l'impianto di arricchimento di Natanz e quelli pakistani, o tra i reattori di Arak e quello di Khushab – ottenuti forse anche tramite il coinvolgimento della Corea del Nord – anche in questo caso a giudicare dalla somiglianza con i due reattori anzidetti di uno dei reattori di Yongbyon⁶².

⁶¹ Per un elenco esaustivo delle sedi di installazioni nucleari e sulla loro funzione all'interno del programma cfr. <http://www.globalsecurity.org/wmd/world/iran/facility.htm>

⁶² Cfr. D. Albright – C. Hinderstein, *The centrifuge connection*, Bulletin of the Atomic Scientists, vol.60, n.2, pp.61-66.

Determinante per i progressi nel programma iraniano è stato altresì l'appoggio fornito da scienziati e tecnici russi e cinesi, in cambio di concessioni sul versante energetico, nello specifico in merito ai diritti di transito nelle *pipe lines* verso il Golfo persico da un lato ed a forniture di gas e greggio a prezzo di favore dall'altro. Nonostante che i fini dichiarati del programma nucleare siano come si è detto civili e volti a soddisfare l'accresciuto fabbisogno energetico del Paese, e quindi legittimamente rientranti nel disposto del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP)⁶³ di cui l'Iran è parte, il sospetto da più parti condiviso è che in realtà esso celi l'intenzione di dotarsi di un arsenale nucleare per tramite di questa tecnologia *dual use*. Infatti il processo di arricchimento dell'uranio, accanto alla produzione di combustibile di miglior qualità per i reattori nucleari con cui produrre energia elettrica, fornisce anche materiale fissile per armi atomiche; inoltre va considerato come dal ritrattamento del combustibile nucleare esausto, in particolare se costituito da uranio naturale impiegato per poco tempo in reattori ad acqua pesante come quello in corso di realizzazione ad Arak, è possibile ricavare in quantità sufficienti plutonio di buona qualità, anch'esso utilizzabile per la costruzione di ordigni nucleari.

⁶³ Cfr. <http://disarmament.un.org/wmd/npt/nptbi.html>.

A supportare il sospetto delle mire illecite dell'Iran, oltre alle mere potenzialità del progetto di per sé, c'è la scarsa collaborazione e trasparenza delle autorità iraniane riscontrata dall'AIEA in sede di ispezioni alle installazioni⁶⁴, così come vi sarebbe l'esistenza di laboratori sotterranei – alcuni dei quali evidenziati anche da rilevamenti fotografici aerei: è il caso ad esempio di alcune parti dell'impianto di Natanz, per il cui interrimento sono state date come motivazione esigenze di sicurezza e di difesa – e reattori nascosti, come quelli di Chalus, Tabas e Darkhovin⁶⁵, la cui esistenza è supposta da fonti dell'*intelligence* statunitense senza che essa sia stata tuttavia ufficialmente provata, ma dei quali lo stesso Stato islamico non nega né conferma l'effettiva presenza.

A questo proposito va detto che è stato da alcuni analisti contestata l'ipotesi dell'esistenza di queste installazioni sotterranee segrete, dal momento che non solo non ne sussiste la prova, ma nemmeno essa sarebbe ragionevole, giacché se fosse stato possibile tenere nascosti gli impianti, probabilmente non sarebbero stati realizzati né potenziati gli altri in superficie, causando invece le prevedibili proteste ed una qualche reazione di parte del-

⁶⁴ Il rapporto dal titolo *Implementation of the NPT Safeguards Agreement in the Islamic Republic of Iran* rilasciato il 28/04/2006 è reperibile sul sito dell'ONU alla *home page* dell'AIEA.

⁶⁵ Cfr. nota n.5.

la comunità internazionale. Inoltre, sarebbe comunque visibile attraverso fonti IMINT (IMagery INTelligence) la movimentazione di mezzi e materiali per il funzionamento degli impianti⁶⁶. D'altro canto, anche in assenza di eventuali laboratori segreti, va altresì detto come i due progetti paralleli di arricchimento dell'uranio e di costruzione di impianti per la produzione di acqua pesante con relativi reattore ed impianto di ritrattazione del combustibile esausto mal si concilino con la dichiarata finalità pacifica delle attività nucleari iraniane; infatti a fini meramente energetici e per aggirare le riserve sul programma avanzabili da parte della comunità internazionale sarebbe stato sufficiente indirizzarsi verso l'impiego di uranio naturale in reattori moderati ad acqua pesante sottoposti al controllo dell'AIEA, senza dover ricorrere all'arricchimento dell'uranio, ovvero, in alternativa, l'impiego di uranio arricchito non oltre il 5% (laddove per materiale fissile per armamenti atomici è necessario giungere oltre l'80%) in reattori moderati ad acqua leggera, senza doversi dotare di stabilimenti per la produzione di acqua pesante (i quali non sarebbero sottoponibili al sindacato dell'AIEA) e di impianti atti a ricavare plutonio adatto ad usi militari.

⁶⁶ Cfr. <http://www.globalsecurity.org/military/ops/iran-strikes-doubt.htm>

Lo sviluppo dei due programmi in simultanea invece, così come il rifiuto da parte del governo iraniano della proposta avanzata dall'UE3 (Francia, Germania e Regno Unito) a metà di maggio al fine di uscire dalla crisi, costituita dall'offerta di un reattore ad acqua leggera in cambio della sospensione del progetto di arricchimento dell'uranio⁶⁷, rafforzano l'opinione di quanti sono convinti che dietro gli scopi energetici Teheran nasconda effettivamente l'obiettivo del raggiungimento dello *status* di potenza atomica⁶⁸. Unitamente all'esistenza di impianti segreti per lo sviluppo di armamenti nucleari, a destare preoccupazione per la sicurezza internazionale è infine anche l'arsenale di vettori che il Paese ha recentemente ampliato, aggiungendo ulteriori modelli alla già fornita famiglia dei missili Shahab, atti a portare un attacco, anche con l'ausilio di testate nucleari, a lunga gittata, sino a 2000 km, così come d'altro canto è stato implementato l'armamento della Marina Militare, con l'introduzione del nuovo torpedo di matrice russa VA-111 Shkval, adatto alla difesa rapida contro sottomarini e torpedo nemici⁶⁹. A ciò si aggiunga

⁶⁷ Cfr. *Iran: no agli incentivi UE, prosegue l'arricchimento dell'uranio*, APCOM 17/05/2006 e *Stop arricchimento uranio*, Notiziario NIP - News ITALIA PRESS agenzia stampa, n.92, vol.XIII, 16/05/2006

⁶⁸ Cfr. *Iran Flaunts Low-Level Enrichment to Conceal High-Powered Weaponization Plant*, DEBKAfile 14/04/2006

⁶⁹ Cfr. <http://www.globalsecurity.org/wmd/library/news/iran/2006/iran-060404-voa01.htm>

che l'Iran nel 2003, secondo stime della CIA⁷⁰, investiva nella difesa il 3,3% del PIL, vale a dire circa 4,3 mld di dollari, quanto il Pakistan e circa un miliardo in meno della Corea del Nord, e che le sue Forze Armate sono di primo piano e ben addestrate, in particolare per quanto riguarda i *Pasdaran*, così come i suoi mezzi ed armamenti, se non all'avanguardia, sono comunque di tutto rispetto⁷¹. Ciò lo rende sicuramente un attore già di per sé rilevante sul piano militare nel contesto regionale, e la dotazione di un arsenale nucleare ne aumenterebbe notevolmente la capacità di deterrenza e risulterebbe determinante nella sua influenza in aree geografiche strategiche per l'approvvigionamento energetico mondiali rientranti nel suo raggio d'azione, dal Golfo Persico al Transcaucaso all'Asia Centrale, ovvero i tre scacchieri su cui l'Iran cerca di giocare la propria partita.

⁷⁰Cfr. <http://www.odci.gov/cia/publications/factbook/rankorder/2067rank.html> e <http://www.odci.gov/cia/publications/factbook/rankorder/2034rank.html>

⁷¹ Per una panoramica degli armamenti a disposizione dell'Iran cfr. <http://www.globalsecurity.org/military/world/iran/weapons.htm>

2. Un nuovo fronte

La prospettiva dell'Iran nucleare e quindi di un suo rafforzamento a livello regionale e globale, dato l'importante controllo che eserciterebbe a quel punto sulla maggior parte delle risorse energetiche strategiche mondiali, ha posto l'interrogativo sulla convenienza e sulla possibilità di intraprendere un'azione coercitiva nei confronti della Repubblica islamica nel caso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dovesse prendere una decisione in questo senso, ai sensi del capitolo VII del Trattato istitutivo dell'ONU⁷² che prevede misure impicanti anche l'uso della forza quale strumento per dare effetto alle sue decisioni; in questo modo oltre all'opzione delle sanzioni economiche, che peraltro non sarebbero indolore per l'Europa, fortemente legata all'Iran anche dal punto di vista commerciale oltre che da quello energetico, non essendo stata sinora soggetta, come invece avviene per le imprese americane, a rispettare un tetto massimo di volume d'affari con il Paese, verrebbe lasciata aperta la porta anche alla possibilità di ricorso ad un intervento militare quale punizione per la continuazione del programma nucleare, intervento che potrebbe a questo punto essere attuato anche di propria iniziativa ed in chiave preventiva da parte degli Stati Uniti e

⁷² Cfr. a cura di S. Minieri – C. Oriani, *La Carta delle Nazioni Unite*, Ed. Simone, 1995 Napoli

di una coalizione di Stati alleati con la legittimazione a far rispettare le decisioni condivise prese in sede collegiale. A questo fine è stato per l'appunto proposto dagli Stati Uniti il deferimento al Consiglio di Sicurezza delle decisioni in merito alla questione iraniana a seguito del rapporto AIEA sulle ispezioni effettuate⁷³, mentre l'Iran, proprio per evitare l'eventualità di un intervento nei propri confronti, si è dichiarato disposto a consentire nuove e più approfondite ispezioni AIEA ed a ratificare il protocollo aggiuntivo al TNP, minacciando invece una reazione nel caso la questione fosse invece rimessa al giudizio del Consiglio di Sicurezza⁷⁴.

Sembra tuttavia improbabile che, anche nel caso in cui fosse effettivamente presentato un disegno di Risoluzione volto a sanzionare il comportamento iraniano, esso possa ottenere un parere positivo da parte di Russia e Cina, che presumibilmente eserciterebbero il proprio diritto di veto a tutela dei propri interessi nella Repubblica islamica. In tal caso gli Stati Uniti potrebbero anche decidere un'eventuale intervento unilaterale con il supporto israeliano sulla scorta del diritto all'autodifesa, della minaccia della

⁷³ Cfr. D. Robinson, *Experts Warn of Drawbacks of Potential UN Sanctions Against Iran*, VOA NEWS 03/05/2006

⁷⁴ Cfr. C. McDonough, *Iran Says Imposition of Sanctions Would Provoke Strong Response*, VOA NEWS 30/04/2006 e *Iran: 'Maximum' Cooperation Offered To IAEA, Not Security Council*, RFE/RL 30/04/2006.

costruzione di WMD chimiche e nucleari e delle Risoluzioni precedentemente adottate dal Consiglio a sostegno dell'attività ispettiva dell'AIEA a tutela del TNP, approfittando anche delle tensioni derivanti da rivalità e contenziosi regionali relativi da un lato alle linee di confine ed allo sfruttamento dei giacimenti *off-shore* che l'Iran ha con Emirati Arabi Uniti, Oman, Qatar ed Arabia Saudita nel Golfo Persico, dall'altro ai diritti di utilizzazione del Caspio che vedono contrapporsi Teheran ed i Paesi che su di esso si affacciano, *in primis* l'Azerbaijan ed il Turkmenistan.

Tutti Stati, questi, che in questo momento si trovano a non poter prendere una posizione ufficialmente contraria al programma nucleare iraniano, pur guardandolo con sospetto e preoccupazione dal momento che se l'Iran si dotasse effettivamente dell'arma atomica avrebbe un potere contrattuale impareggiabile nei loro confronti; pertanto in un secondo momento potrebbero costituire un appoggio per gli Stati Uniti per sostenere a posteriori la necessità di un intervento preventivo. Accanto al problema dei diversi interessi in gioco che vedono contrapposti attori di primo piano come i membri permanenti delle Nazioni Unite, i quali stanno promuovendo chi più chi meno la ricerca di accordi esterni all'Organizzazione per uscire dall'*impasse* attua-

le, se ne pone tuttavia anche un altro di non secondaria importanza, ovvero se gli Stati Uniti in questo momento abbiano la effettiva capacità di impegnarsi in un'altra impresa bellica, e di conseguenza con quali modalità operative. Per quanto riguarda la prima questione, essa è di non facile valutazione, ma tutte le evidenze parrebbero portare a dover dare una risposta negativa. Stando ai meri dati forniti al Congresso americano dal CRS⁷⁵, al momento gli Stati Uniti hanno investito per le sole operazioni in Afghanistan ed in Iraq, a partire dal 2002 sino ad oggi, circa 410 miliardi di dollari, ed al momento i due scenari vedono occupati 159.000 uomini circa (per la maggior parte forze di terra) presenti nel territorio dei due Paesi, senza contare quindi le truppe dislocate all'interno del teatro operativo a loro supporto.

Considerando che il totale delle truppe statunitensi dislocate all'estero è di all'incirca 400.000 uomini, si capisce come il peso delle due operazioni sia rilevante, costituendo circa il 40% del totale delle truppe al di fuori del territorio nazionale e quasi l'11,5% del totale delle consistenze belliche americane⁷⁶, comprensiva anche di Riserva e Guardia Nazionale, il cui peso peraltro è progressivamente venuto ad aumentare nella composizione

⁷⁵Cfr. <http://www.fas.org/sgp/crs/natsec/RL33110.pdf> e <http://www.fas.org/sgp/crs/natsec/RS21644.pdf>

⁷⁶ Dati reperibili su <http://www.globalsecurity.org/military/world/deploy.htm> e naturalmente su <http://www.defenselink.mil/>

delle forze impiegate. Per rendere l'idea del livello di impegno all'estero della forza da parte degli statunitensi, si pensi che per quanto riguarda l'esercito dei 33 BCT (*Brigades Combat Teams*) circa i 2/3 sono impiegati all'estero, il che sostanzialmente ribalta il rapporto di due soldati di riserva per uno in missione⁷⁷. Il fatto poi che le operazioni *Enduring Freedom* ed *Iraqi Freedom* abbiano inoltre condotto la maggior parte delle forze impiegate ad aver ormai effettuato continuativamente più turni – un esempio è la I^a *Infantry Division*, per un turno in Afghanistan e due in Iraq – ne ha ulteriormente logorato mezzi e truppe: si consideri che circa 25.000 uomini sono stati evacuati a seguito delle ferite riportate⁷⁸, ed nella sola *Iraqi Freedom* il 70% dei carri è stato seppur limitatamente danneggiato dal fuoco nemico⁷⁹, senza contare le notevoli perdite riscontrate in entrambi i teatri, che hanno vieppiù deteriorato il consenso per l'amministrazione Bush e ridotto l'appoggio dell'opinione pubblica americana allo sforzo militare, giungendo anche ad affliggere il reclutamento di forze nuove tanto da portare il Pentagono

⁷⁷ Cfr. A. Sema, *Nel pantano iracheno crolla il mito dell'iperpotenza*, Limes 06/2005, p.62.

⁷⁸ Cfr. M. Benjamin, *How many have gone to war?*,

http://dir.salon.com/story/news/feature/2005/04/12/troops_numbers/index.html?pn=1

⁷⁹ Cfr. A. Sema, *op.cit.*, p.57.

ad innalzare l'età per l'arruolamento a 39 anni⁸⁰. Alla luce di queste considerazioni si può pertanto valutare che da parte americana un'operazione di terra nei confronti dell'Iran sarebbe difficilmente sostenibile allo stato attuale.

La riprova ne sarebbe stata secondo alcuni⁸¹ le difficoltà con cui gli Stati Uniti hanno gestito l'emergenza interna che si sono trovati a dover affrontare a seguito dell'uragano Katrina, giacché il ricorso alla Guardia Nazionale in Iraq ha necessariamente rallentato le operazioni di soccorso e di protezione civile, facendo sì che i primi aiuti potessero giungere solo dopo quattro giorni dal verificarsi dell'emergenza; ciò testimonierebbe l'incepparsi dello strumento organizzativo americano e l'incapacità di un'ulteriore impegno su ampia scala, tanto meno nei confronti di un avversario come l'Iran. E' evidente come la proiezione di forza all'estero operata sin qui e l'impegno attuale sui due fronti principali non consentirebbe un attacco rapido e diretto come quello condotto contro l'Afghanistan talebano e l'Iraq di Saddam Hussein: il primo infatti risultava privo di una forza armata regolare adeguata e frantumato all'interno in lotte tribali, il secondo invece ormai logorato da anni di embargo, ma in entrambi

⁸⁰ Cfr. M. Benjamin, *op. cit.*,

http://dir.salon.com/story/news/feature/2005/04/12/troops_numbers/index.html?pn=2

⁸¹ Cfr. M. Franco, *Katrina ha ucciso le guerre preventive*, Limes 05/2005, pp.167-171, e <http://www.fas.org/sgp/crs/natsec/RL33298.pdf>

i casi tuttavia le forze ostili rimaste si sono dimostrate in grado di impegnare le forze d'occupazione in un conflitto asimmetrico da cui risulta difficile sganciarsi.

L'Iran come si è detto è però una potenza regionale con forze di buon livello ed addestrate, preparato ad un'invasione ed in grado di fronteggiarla, quindi ben diverso dagli altri due: ne consegue che l'impegno dovrebbe essere senz'altro maggiore, tanto dal punto di vista operativo quanto da quello finanziario.

L'unica soluzione per averne ragione potrebbe essere il disimpegno da parte americana di un numero sufficiente di uomini impiegati nelle missioni in corso per rivolgerlo verso l'Iran, ma con forze di sicurezza irachene per nulla o marginalmente in grado di garantire in modo autonomo il controllo del territorio a fronte dell'aggressività delle forze ostili al nuovo assetto istituzionale sia di matrice sciita che di matrice sunnita e con una ripresa almeno apparente delle attività anti-coalizione in Afghanistan, che pare dover far slittare la prevista riduzione delle forze da circa 20.000 a meno della metà grazie ad un aumento delle truppe spiegate dalla NATO⁸², questa strada sembra essere impraticabile allo stadio attuale, pur ricorrendo all'alleggerimento

⁸² Cfr. *Several Thousand' U.S. Troops To Leave Iraq And Afghanistan*, RFE/RL 04/01/2006, cfr. <http://www.globalsecurity.org/military/library/news/2006/01/mil-060104-rfer101.htm>

dello strumento bellico americano e ad una riduzione dei costi attraverso l'*outsourcing* a favore di *contractors* privati per le attività di supporto logistico, di addestramento e di protezione delle installazioni ed accelerando il programma di riordino delle forze armate, che per quanto riguarda l'esercito dovrebbe portare ad un aumento dei BCT e ad uno snellimento della struttura operativa, più orientata verso la funzione *combat*. Alla luce di queste considerazioni le opzioni disponibili per un eventuale uso della forza al fine di dissuadere l'Iran dal proseguire con il suo programma nucleare dovrebbero necessariamente essere diverse e commisurate ai vincoli politico-economici e tecnico-operativi con cui gli Stati Uniti si trovano a doversi confrontare.

3. Scenari operativi possibili

Una delle opzioni che gli Stati Uniti avrebbero in alternativa a quella di un'offensiva terrestre sarebbe quella di un attacco aereo rivolto contro le installazioni nucleari presenti in territorio iraniano. Esso potrebbe svilupparsi a partire dalle basi aeree in Iraq ed Afghanistan in primo luogo, ma non bisogna dimenticare la presenza di velivoli americani nelle basi del Caucaso (in particolare in Georgia ed Azerbaijan) ed in Asia Centrale (Pakistan e Turkmenistan), oltre all'eventuale impiego di bombardieri strategici provenienti direttamente dagli Stati Uniti ed alla dotazione missilistica in dotazione alla VII flotta distaccata al largo dell'Oman⁸³.

A supporto di questo spiegamento di mezzi già disponibili nel teatro vi sarebbe l'aviazione israeliana, del tutto in grado di operare in quanto gli obiettivi ricadrebbero all'interno del raggio d'attacco dei mezzi di cui è dotata e che si troverebbero ad operare in condizioni molto simili a quelle dell'operazione contro Osirak, in cui vennero bombardate le installazioni nucleari irachene nel 1981⁸⁴. Accanto ad attacchi aerei Israele potrebbe ricorrere inoltre anch'esso ad attacchi missilistici, sia da postazio-

⁸³ Cfr. http://www.globalsecurity.org/military/ops/iraq_orbat_sea.htm, http://www.globalsecurity.org/military/ops/iraq_orbat_air.htm e *Dopo gli ayatollah, il diluvio?*, Limes 05/2005, pp.16-18.

⁸⁴ Cfr. <http://www.globalsecurity.org/wmd/world/iraq/osiraq.htm>

ni fisse sia da postazioni mobili navali⁸⁵. Il principale rischio in una simile operazione, che avrebbe l'effetto di rimandare indietro di anni il programma nucleare iraniano anche senza che venissero effettivamente distrutte tutte le installazioni disperse nel Paese, non proverrebbe tanto dalla difesa aerea iraniana, che a confronto dell'USAF e dell'aviazione americana sarebbe nettamente inferiore, né dall'artiglieria contraerea disposta a difesa degli impianti, quanto dall'eventuale reazione a mezzo di missili balistici a medio raggio, come anticipatamente dichiarato da fonti ufficiali iraniane, i quali hanno significativamente sottolineato che la prima reazione ad un'eventuale comportamento sanzionatorio del loro programma nucleare sarebbe stato un attacco ad Israele; d'altro canto, fonti militari israeliane hanno dichiarato che le difese missilistiche del Paese sarebbero in grado di intercettare i vettori iraniani⁸⁶. Ma accanto alla possibile reazione da parte iraniana, un'ulteriore problema nella realizzazione di questo genere di intervento è la carenza di informazioni di cui si è abbondantemente detto più sopra relativamente alla presenza di installazioni nucleari nascoste, da cui discende l'incertezza della reale misura del risultato che si sarebbe ottenu-

⁸⁵ Cfr. <http://www.globalsecurity.org/military/world/israel/iran.htm> e R. Berger, *Former Israeli General Warns of Pre-Emptive Strike on Iran*, StratFor 11/03/2006.

⁸⁶ *ibidem*

to nel lungo termine, ferma restando che si sarebbe quanto meno rallentato il processo per l'acquisizione dell'atomica; le installazioni sopravvissute, se ve ne fossero, potrebbero costituire la base di una veloce ripresa del programma nucleare o costituire l'arsenale con cui armare la mano di organizzazioni integraliste islamiche disposte ad impiegare materiale radioattivo nella costruzione di bombe sporche.

Alcuni analisti ritengono che per ovviare a questo dilemma gli Stati Uniti possano mirare all'implosione del sistema Paese iraniano ed ad un cambio di regime, da operarsi attraverso l'insorgere delle minoranze etniche tra cui curdi, baluci, azeri ed arabi presenti in Iran in aree chiave le quali potrebbero fungere da quinta colonna sul territorio minando la Repubblica islamica nella sua stabilità interna⁸⁷. Pur restando scettici sull'esito effettivo che un simile disegno avrebbe qualora venisse impiegato, sia dal punto di vista della sua riuscita senza un effettivo supporto terrestre delle truppe americane sia della gestione del Paese e della tutela degli interessi occidentali nel caso in cui effettivamente riuscisse, con il rischio del configurarsi di una situazione esplosiva simile ma meno controllabile rispetto a quella dell'Iraq, tuttavia non può essere messo da parte la prospettiva

⁸⁷ Cfr. J. Robb, *Collapsing Iran*,
http://globalguerrillas.typepad.com/globalguerrillas/2006/04/collapsing_iran.html

di destabilizzare con attacchi mirati la capacità di risposta iraniana e di influenzarne pesantemente la situazione politica interna; a nostro parere questa può essere fatto solo attraverso un tentativo di condizionamento del suo sistema economico. Infatti, il fatto che un'offensiva prevalentemente terrestre rivolta contro il centro di gravità energetico ed economico dell'Iran, situato nella regione del Khuzestan nel sud-ovest del Paese, e di qui verso la direttrice delle coste del Golfo Persico a partire da posizioni in Iraq per congiungersi con un'avanzata in senso opposto proveniente dall'Afghanistan e dal Balucistan, al confine col Pakistan, con il supporto di azioni aeree in profondità nel nord dell'Iran non sia positivamente attuabile non fa venire meno la rilevanza di questa zona quale elemento di interesse strategico in caso di un intervento militare aereo volto a privare Teheran del suo elemento di ricatto nucleare. La regione del Khuzestan vede alcuni dei maggiori giacimenti *in-shore* e risulta la chiave di accesso anche verso le coste dove affluiscono le risorse estratte *off-shore*; per questo fu il primo obiettivo dell'invasione irachena nel settembre dell'80, e solo la capacità d'interdizione d'area da parte dell'aviazione iraniana impedì alla rapida avanzata irachena di dilagare sul territorio⁸⁸. Attacchi mirati che minaccias-

⁸⁸ Cfr. <http://www.globalsecurity.org/military/ops/oplan-1002.htm>

sero quest'area, una volta privato l'Iran del programma atomico e dell'efficacia della sua minaccia, sarebbero molto probabilmente atti a condizionarne la volontà di addivenire ad un accordo e di risolvere la crisi in tempi brevi, senza perdite irrecuperabili di risorse e di mezzi ed eventualmente lasciando anche la strada aperta ad un cambio di regime interno nel momento in cui l'opposizione riformista o la corrente moderata dei conservatori potesse farsi forza del risultato cui ha condotto il Paese Ahmadi-Nejad con la sua politica intransigente.

E' chiaro che un intervento simile avrebbe dei costi non solo legati alle operazioni in sé, quanto anche per le ricadute che ci sarebbero, almeno nel breve periodo, sul livello dei prezzi dei prodotti energetici, che solo parzialmente potrebbe essere compensato dall'aumento del pompaggio di greggio da altri giacimenti, come quelli sotto-utilizzati in Iraq e quelli in Arabia Saudita, e con l'aumento delle volume di gas fornito dalle *pipe lines* caucasiche⁸⁹; anche in questo caso però si consideri come l'Iran, privato della capacità di dotarsi in tempi brevi dell'energia atomica per il consumo interno se non alle condizioni che a questo punto verrebbero dettate dalla comunità internazionale (l'arricchimento su suolo russo piuttosto che la dotazione di re-

⁸⁹ <http://www.globalsecurity.org/military/ops/arabian-gauntlet.htm>

attori ad acqua leggera da parte dell'Europa), dovrebbe rivedere la propria strategia energetica e quindi il suo rapporto con i Paesi consumatori di greggio e con gli altri Paesi OPEC, vista la sua rinnovata esigenza di procurarsi sul mercato internazionale buona parte del petrolio raffinato di cui necessita. Alle medesime esigenze di condizionamento del sistema economico risponderebbe altresì la misura di un blocco navale conducibile da forze multinazionali e volto ad intercettare il movimento di navi sospette conducenti carico illecito e transitanti per lo stretto di Hormuz da e per il Golfo Persico⁹⁰, in questo modo impedendo all'Iran di procedere con il programma nucleare e ponendo sotto monitoraggio il transito di merci destinate al Paese, tra cui il petrolio raffinato. Anche nel caso del blocco navale i mezzi per attuarlo sono già dislocati nel teatro operativo, avendo gli Stati Uniti a disposizione una ventina di navi da impiegare prontamente a questo fine. Questo tipo di intervento potrebbe avere maggiore consenso da parte della comunità internazionale rispetto ad un attacco aereo come quello precedentemente descritto, lasciando aperta la porta a provvedimenti più rigidi e generalizzati come un embargo totale e ad un eventuale trattativa sulla base del modello già sperimentato con il programma "Oil for

⁹⁰ <http://www.globalsecurity.org/military/ops/iran-blockade.htm>

Food”); fonti governative iraniane hanno sottolineato però come qualunque tipo di misura volta ad imporre sanzioni economiche all’Iran andrebbe prima di tutto contro gli interessi dell’Occidente⁹¹, in particolare dell’Europa, che detiene il 28% circa del mercato totale del Paese, senza contare la riduzione dell’apporto di greggio sul mercato internazionale, stimato al 17% ed a cui si porrebbe parzialmente rimedio deviando dal Mar Rosso il petrolio arabo, ma a costi più elevati⁹², e come comunque sanzioni economiche susseguenti ad un rinvio al Consiglio di Sicurezza della questione nucleare sarebbero considerate inaccettabili. La reazione che l’Iran potrebbe mettere in atto peraltro, avendo il controllo di tre isole strategicamente posizionate nel Golfo tra cui Abu Musa⁹³, sulla quale sarebbero dislocate postazioni missilistiche contraeree e contro-navali, potrebbe peraltro portare, grazie alla dotazione di mezzi per la guerra sottomarina e di mine, ad una riduzione della capacità operativa ed alla libertà di movimento anche degli Stati Uniti; a questo scopo è stato predisposto un piano operativo volto a met-

⁹¹ *Iran: UN sanctions would boost oil prices* e “*Germany will incur losses in sanctions on Iran*”, IranMania 01/05/2006.

⁹² Cfr. nota n.28.

⁹³ Cfr. <http://www.globalsecurity.org/wmd/world/iran/abu-musa.htm>

tere in atto misure contro-mine per contrastare l'evenienza di un'interdizione d'area da parte iraniana⁹⁴.

D'altro canto va considerato che eventuali ponti aerei renderebbero permeabile questo sistema, e voli cargo diretti come quelli attualmente in corso tra Iran e Corea del Nord sarebbero in grado di aggirare il blocco. Ciò per dire in sostanza che se a prima vista l'opzione del blocco navale pare essere migliore dell'opzione dell'attacco aereo, in realtà ad una considerazione più approfondita si sollevano diversi dubbi in merito alla sua efficacia e capacità di ottenere effettivamente risultati concreti, laddove entrambe presentano costi notevoli sia in termini di sicurezza, con il rischio di una proliferazione di materiale radioattivo a disposizione di terroristi integralisti e di una *escalation* di cui è difficile vedere l'esito, sia in termini economici, con la riduzione delle risorse energetiche disponibili a livello mondiale, sia infine in termini politici, rischiando di fomentare ulteriori divisioni in seno alla comunità internazionale già abbastanza frammentata e di dimostrare una volta di più l'inefficacia delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza così come sono nello svolgere il compito che il Trattato istitutivo ha voluto dare loro.

⁹⁴ OPLAN 1019 "Arabian Gauntlet", cfr. nota n.29.

La flessibilità dell'alternativa del blocco tuttavia la rende al momento forse un po' più interessante, anche perché essa non preclude la strada all'altra ma anzi ne può costituire la premessa, fornendo altresì una base minima di consenso che potrebbe tornare utile in un secondo momento. Il problema principale però per i decisori politici è in questo frangente il fattore tempo, dal momento che più esso passa più si riducono le possibilità di ricondurre la partita ad una contrattazione, lasciando spazio soltanto ad un'azione diretta che deve dimostrarsi tempestiva per esplicitare la propria efficacia e raggiungere lo scopo che si propone.

“...SU QUALE SPERANZA TI FONDI?”: Archetipi di “realismo politico”, “guerra psicologica” e “politica coercitiva” di Giovanni Punzo*

1. Il ritorno della guerra e la guerra psicologica

La ricomparsa della guerra – ovvero del conflitto armato combattuto sullo sfondo di un sistema internazionale in fase di transizione (o, secondo alcuni⁹⁵, in riassetamento in senso neo-imperiale) dopo l’età bipolare – è ormai fatto concreto da almeno un decennio e quanto meno accettato in diverse misure e con diverse motivazioni; ciò è anche testimoniato dal rinnovato interesse scientifico nei confronti del fenomeno bellico⁹⁶ quanto da

* Laureato in Scienze Politiche Internazionali, ha prestato servizio militare come Ufficiale degli Alpini, collabora con case editrici con mansioni redazionali, editing, free lance e rapporti con gli autori.

⁹⁵ L’ovvio riferimento è a M. HARDT-A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli 2002.

⁹⁶ La bibliografia generale è ampia: si vedano, restando solo nell’ambito delle pubblicazioni in lingua italiana, ad es. F. ARMAO, *Capire la guerra*, Milano, Angeli 1994; L. BONANATE, *La guerra*, Roma-Bari, Laterza 1998; A. D’ORSI (a cura), *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, Roma, Carocci 2004; C. BONVECCHIO (a cura), *Il nuovo volto di Ares o il simbolico nella guerra postmoderna. Profili di simbolica politico-giuridica*, Padova, CEDAM 1999; F. CERUTTI-D. BELLITI (a cura di), *La guerra, le guerre*, Trieste, Asterios 2003; A. DAL LAGO, *Polizia globale. Guerre e conflitti dopo l’11 settembre*, Verona, Ombre Corte 2003; M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell’età globale*, Roma, Carocci 1999; F. MINI, *La guerra dopo la guerra*.

un diffuso e abbastanza generalizzato sentimento di reazione e di contrarietà nei confronti del ricorso *ordinario* all'uso della forza.

Con significativa preveggenza, alle soglie del nuovo disordine internazionale (1991), era stato osservato che: «Il metodo della guerra, per quanto stigmatizzato ed esorcizzato da tutti, resta *purtroppo* ancora il più valido ordigno per dirimere le controversie internazionali», mentre: «Si moltiplicano le occasioni di conflitto e microconflitto a livello regionale, subregionale e locale. Si aggravano le dispute intranazionali, etniche, religiose»⁹⁷.

Il decennio balcanico, le guerre del Golfo, l'instabilità medio-orientale, i massacri africani, le guerre etnico-indipendentiste sui territori dell'ex Unione sovietica e la comparsa di un attore internazionale che utilizza come arma principale il terrorismo – ma anche la presenza dell'*iperpotenza* senza rivali – non hanno che aggravato ulteriormente questa situazione allora intravista – e già poco rassicurante – che, pur cogliendo la trasformazione

Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale, Torino, Einaudi 2003; C. PELANDA, *L'evoluzione della guerra*, CEMISS-Angeli 1996 e infine, soprattutto per approfondimenti tecnici anche su argomenti complessi, U. RAPETTO-R. DI NUNZIO, *Le nuove guerre. Dalla Ciberwar ai Black Bloc, dal sabotaggio mediatico a Bin Laden*, Milano, BUR 2001.

⁹⁷ C.M. SANTORO, *Introduzione all'edizione italiana*, in R. ARON, *Clausewitz*, Bologna, Mulino 1991, p. 20-21 (corsivo mio).

dell'attore statale, principale protagonista dei conflitti, verso la più estrema frammentazione, non lasciava però immaginare l'attuale tendenza generale alla vera e propria 'destatualizzazione' dei conflitti, sia per l'indebolimento della figura dello stato-nazione westfaliano, sia per la comparsa di nuovi attori internazionali. Un'arena all'interno della quale i rapporti paritari tra gli attori, già considerati difficili e precari per definizione seppure nel quadro di uguaglianza formale stabilito dal diritto internazionale, si sono ulteriormente complicati.

Inevitabile pertanto prenderne atto comunque accantonando – almeno per il momento – un giudizio o un'opinione sulle scelte del ricorso ordinario all'uso della forza; al tempo stesso diventa impossibile però non constatare quanto lo *stato di guerra* sia diventato ormai permanente e pervasivo. All'interno di una «propria grammatica, legata alla logica politica» lo stato di guerra cerca dunque visibilità e risonanza a tutti i costi nel 'villaggio globale' mescolando, con disordine solo apparente, *informazione*, *disinformazione*⁹⁸ e *controinformazione* ed esercitando in

⁹⁸ Il termine è tratto dalla parola russa *dezinformatsiya*. Indica la diffusione di notizie false o tendenziose sia attraverso trasmissioni radiotelevisive sia attraverso la stampa; prima della dissoluzione politica e militare del Patto di Varsavia si trattava di una delle c.d. «misure attive» di cui si teneva conto nella pianificazione strategica reagendovi ad es. con la *controinformazione* (R. SHULTZ-R. GODSON, *Dezinformatsia: Active Me-*

questo contesto, con modalità ed esiti differenti, rilevanti pressioni per influire sui processi decisionali, ma soprattutto con una rapidità nel produrre i suoi effetti mai immaginata sino a ora⁹⁹.

Accanto all'elevato livello tecnologico coesistono sempre però le antiche forme della politica e della guerra nelle fenomenologie più remote: ad es. il conflitto tra stati e la "politica coercitiva", intendendo cioè – in prima approssimazione – l'imposizione all'avversario di comportamenti da lui non desiderati, senza tuttavia mirare alla sua distruzione, attraverso il ricorso a pressioni di diversa natura ma tutte fondate sull'impatto psicologico. Da qui un'articolazione di azioni possibili che comprendono, operando all'interno della dimensione psicologica della strategia, le operazioni psicologiche militari (PSYOPS), il c.d. *political warfare* (PW), la politica coercitiva e la guerra a obiettivo limitato¹⁰⁰.

asures in Soviet Strategy, New York, Pergamon-Brassey's 1984); v. anche B. BELLARDINI, *Manuale di disinformazione*, Roma, Castelvecchi 1995.

⁹⁹ G. ZACCARIA, *Comunicazione, propaganda e guerra*, «Per aspera ad veritatem», a. VII, n. 22, gennaio-aprile 2002.

¹⁰⁰ E.W. DAUGHERTY, *A Psychological Warfare Casebook*, Baltimore, Hopkins 1958; R. MCLAURIN, *Military Propaganda: Psychological Warfare and Operations*, (...), Praeger 1982; F.R. BARNETT-C. LORD (eds), *Political Warfare and Psychological Operations. Rethinking the US Approach*, Washington, NDU Press 1989; F.L. GOLDSTEIN-B.F. FINDLEY, *Psychological Operations: Principles and Case Studies*, Maxwell Air Force Base, Air Force Univ. Press 1996 e infine, nato da un'esperienza diretta sul campo, M. KOMAR-K. SOKOLIC, *La guerra psicologica*, in E. KLEIN (a cu-

1.1 Definizioni e piano interno

Il nodo principale di queste note verte in particolare su uno degli aspetti considerato ‘nuovo’ dei conflitti contemporanei – ma che nuovo non è affatto – e cioè sulla *guerra psicologica* e sul c.d. *information warfare* di cui è diventata importante elemento costitutivo; infatti, almeno a partire dalle guerre di religione in Europa e dall’invenzione dei caratteri mobili per la stampa, è ben documentata l’intensità della c.d. *propaganda di guerra* – in forma scritta e stampata, pilastro della guerra psicologica – mentre l’espressione *guerra psicologica* risale agli anni intorno alla II Guerra mondiale.

Esiste anche un nesso remoto tra lo sviluppo delle tecnologie, la natura del conflitto e la propaganda che è realizzata: se la nascita della stampa a caratteri mobili ha tratto innegabili vantaggi dal clima culturale della Riforma (ma anche viceversa), indubbiamente a favorire l’ulteriore produzione di materiali stampati ha contribuito in seguito anche la Controriforma. La Germania, terreno di scontro religioso per quasi un secolo, non a caso, ha vi-

ra), *Psicologia e psichiatria di una guerra*, Roma, EUR 1994, p. 243-259.

sto le prime realizzazioni di propaganda di guerra scritta e stampata dell'età moderna, mentre in parallelo si sviluppava e si rendeva necessaria una forte censura su base transnazionale, nazionale e confessionale¹⁰¹. Benché in apparenza azzardato non sembrerebbe del tutto impossibile per questo accennare a un parallelo contemporaneo – da approfondire – tra l'evoluzione e l'espansione delle tecnologie della comunicazione (la rivoluzione della stampa a caratteri mobili diventa un modello) e la particolare natura del conflitto – sorto tra due diverse concezioni della stessa fede, che implicavano però diversi modi di vivere e comportarsi –, e comunque da considerare in un unico intreccio. In altre parole, certamente diverso fu l'impatto dei c.d. *Flugschriften* come strumenti di propaganda, ricavati dai ritagli dei fogli sui cui veniva stampata la Bibbia con torchi a mano, ma non troppo dissimile dal ruolo contemporaneo di Internet nella diffusione di informazioni e come strumento di propaganda.

Quando si parla oggi invece correntemente di *information warfare*¹⁰² si intende un complesso di attività che, oltre a rappresen-

¹⁰¹ M. INFELISE, *I libri proibiti*, Laterza, Roma-Bari 2002.

¹⁰² M.C. LIBICKI, *What is Information Warfare?*, Washington, NDU Press 1995 e F. PIERANTONI-M. PIERANTONI, *Combattere con le informazioni*, Milano, CEMISS-Angeli 1998.

tare aspetti costitutivi della morfologia della guerra contemporanea, possono anche agire autonomamente e comprendono:

- il tentativo di distruggere le comunicazioni del nemico ‘per staccare la testa dal corpo’, ovvero l’interdizione delle comunicazioni avversarie tra gli enti di comando e le unità subordinate (*Command-And-Control Warfare: C2W*). In realtà esso è applicabile più in un contesto di guerra ‘simmetrica’ che ‘asimmetrica’, in quanto una rete terroristica è strutturata diversamente da un esercito sul campo;
- la protezione dei propri sistemi informativi e l’inganno dell’avversario che si ottengono attraverso una combinazione tra strutture informative ordinarie e strumenti ad alto contenuto tecnologico (*Intelligence-Based Warfare: IBW*);
- l’utilizzo di sofisticati apparati elettronici di osservazione e/o ascolto come ad esempio i sistemi di intercettazione, i satelliti, i sistemi radar di controllo dei movimenti o l’osservazione con telecamere a distanza (*Electronic Warfare: EW*);
- la guerra psicologica e le operazioni psicologiche propriamente dette (*Psychological Warfare* e *PSYOPS*);
- l’attacco a computer e reti telematiche attraverso azioni svolte da hacker è rivolto più a complessi civili che militari, in quanto i

secondi si considerano – almeno per definizione – meglio tutelati (*Hacker Warfare*: HW);

– la manipolazione delle informazioni economiche, rivolta soprattutto contro settori ‘strategici’ dell’industria o anche mediante spregiudicate operazioni finanziarie (*Economic Information Warfare*: EIW), può provocare il blocco del flusso di informazioni in settori vitali;

– la forma più futuribile e tecnologica della guerra (*Cyberwarfare*) si compone invece delle seguenti categorie: “l’attacco semantico” interviene sul contenuto dell’informazione diffondendo dati ritenuti corretti quando invece non lo sono, la “simulazione dei conflitti” offre un economico ed efficace sistema di riproduzione di situazioni reali con il beneficio di verificarle in tempo reale, la “guerra spazio-virtuale” permetterebbe di ricreare situazioni virtuali per argomento.

L’estensione delle possibilità di impiego a ventaglio di queste azioni – e quindi anche in settori non esclusivamente militari – appare evidente. Per quanto riguarda invece la *guerra psicologica* propriamente detta il suo carattere fondamentale resta principalmente quello di un’«arma puntata al condizionamento delle opinioni»¹⁰³ oppure, incentrando l’analisi sull’episodio biblico

¹⁰³ RAPETTO-DI NUNZIO, cit., p. 162.

di Gerico, è stata osservata e descritta «un'altra combinazione non nuova, ma rivitalizzata della guerra [...] quella tra intelligence, guerra psicologica e guerra dell'informazione»¹⁰⁴. Altre definizioni più tecniche completano il quadro definendo la *guerra psicologica* principalmente come «Misure destinate a influenzare l'avversario (compresi i leader politici), per poterlo sfruttare ai fini del manipolatore»¹⁰⁵ oppure, in maniera più articolata, e anticipandone i diversi livelli, come utilizzo di sistemi volti a esercitare una pressione psicologica sul nemico, o a determinare un cambiamento nei comportamenti di *gruppi o comunità ostili sotto il controllo di questo*. La guerra psicologica si basa principalmente sullo sfruttamento di sistemi di diffusione di notizie o di altri mezzi psicologici per tentare di indebolire la volontà degli obiettivi circa il coinvolgimento di questi nelle operazioni militari o di ridurne le capacità effettive di compiere eventuali operazioni militari¹⁰⁶.

¹⁰⁴ F. MINI, cit., p. 86.

¹⁰⁵ E. LUTTWAK-S. KOEHL, *La guerra moderna. Uomini, armi, strategie*, Milano, Rizzoli 1992, p. 391.

¹⁰⁶ R. BUSETTO, *Il dizionario militare. Dizionario enciclopedico del lessico militare*, Bologna, Zanichelli 2004, *ad vocem*, il corsivo è mio. Oppure, più recente ed autorevole: «Planned operations to convey selected information and indicators to foreign audiences to influence their emotions, motives, objective reasoning, and ultimately the behavior of foreign governments, *organizations, groups, and individuals*. The purpose of psychological operations is to induce or reinforce foreign attitudes and behavior favorable to the originator's objectives»; *The Joint Doctrine*

L'attenzione particolare rivolta a gruppi specifici all'interno di un insieme più vasto, soprattutto alla luce delle più moderne teorie della psicologia sociale, ha impresso una svolta alle moderne teorie della guerra psicologica. Oggi si tratta di far leva principalmente su 'stati d'animo' collettivi già presenti e di trasformare l'ansia in paura o la scarsa tolleranza in aggressività.

Le radici dello *psychological warfare* affondano però in un passato che risale almeno al racconto biblico e a Tucidide e più precisamente sono collocabili in due episodi precisi che sono a loro volta considerati fondanti del c.d. *realismo politico*, intendendo cioè una scuola di pensiero applicata allo studio delle relazioni internazionali, che si basa sugli assunti che nell'uomo vi è una naturale maligna tendenza all'esercizio del potere e dell'aggressione; che gli stati nazionali che organizzano tali tendenze su larga scala sono orientati a massimizzare la propria potenza e la propria sicurezza dalla minaccia della potenza altrui; che l'aggregazione dei singoli stati in unità più ampie può avvenire solo per effetto di conquista armata; che uno stato mondiale sarebbe probabilmente una struttura più nociva, per lo spirito umano, di quanto non lo sia il sistema ad equilibrio delle poten-

ze, malgrado i suoi cicli di guerre; e che la missione dello studioso, come del diplomatico e dello statista, è quella di manovrare con prudenza per rarefare quanto più possibile i conflitti e minimizzare la loro distruttività; ma senza illudersi sulla possibilità di realizzare, su questa terra, la “pace eterna”¹⁰⁷.

Da questa definizione, sul piano interno, ne consegue che il *realismo* ...considerato «scetticismo nella rilevanza delle categorie morali per i rapporti tra gli stati»¹⁰⁸ [conduce] *fino al punto di considerare ogni opinione contraria come sintomo di confusione intellettuale e di idealismo inconsistente*, da respingere come poco professionale e *pericolosa per gli interessi nazionali*¹⁰⁹.

Come è stato sottolineato nell'evidenziare il *realismo politico* soprattutto come «processo di disincantamento e di oggettivizzazione del mondo umano», risalente appunto allo storico della guerra del Peloponneso, «... l'evento più importante per accedere alla comprensione del mondo politico, alla decifrazione delle due logiche, che non sono quelle della religione, del diritto o dello scambio economico, è una guerra» (e dunque *la guerra* in

¹⁰⁷ R. STRASSOLDO, *La guerra e lo spazio. Un'analisi sociologica della geopolitica e della strategia*, in C. JEAN (a cura di), *Il pensiero strategico*, Milano, ISIG-Angeli 1985, p. 203.

¹⁰⁸ S. FORDE, *Classical Realism*, in T. NARDIN-D.R. MAPEL (eds), *Traditions of International Ethics*, Cambridge, Cambridge University Press 1993, p. 62.

¹⁰⁹ R. TOSCANO, *Il volto del nemico. La sfida dell'etica nelle relazioni internazionali*, Milano, Guerini 2000, p. 60 (il corsivo è mio).

generale, di cui la *guerra psicologica* è un aspetto) e prosegue spiegando come Tucidide ...fornisce non solo la descrizione di come opera nel concreto la logica polarizzante amico-nemico, riflettendosi all'interno delle singole *poleis*, ma anche l'analisi della configurazione interna delle coalizioni nonché del sistema globale degli attori politici, con le potenze-guida, gli alleati, i satelliti e i neutrali¹¹⁰.

Come scrive D'Addio «la politica (...) ci consente di comprendere le vere ragioni degli avvenimenti storici, mentre la storia, proprio perché considera le azioni politiche nel loro svolgimento, integra e completa la politica, in quanto ne intende il risultato ultimo». Il discorso oltre a essere una testimonianza e una fonte della storia, diviene un modello comunicativo, propedeutico, per l'oratore e il politico¹¹¹.

Se ne trae un'utilità che permette di ricostruire il ragionamento politico e insegna un metodo di analisi dei problemi, dei fatti e delle situazioni dell'attività politica. Il campo di indagine sulle origini di questo pensiero non si limita alla sola guerra del Peloponneso ma comprende anche una parte della Bibbia contenuta nel *Libro dei Re*. Nell'accento all'episodio dell'assedio di Geru-

¹¹⁰ P.P. PORTINARO, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza 1999, p. 67 ss.

¹¹¹ M. D'ADDIO, *Storia delle Dottrine Politiche*, vol. I, Ecig, Genova 1996.

salemme¹¹² – e all’interno del quale si attua un congegno analogo – si manifesta la presenza di un “terzo attore” con valutazioni diverse (ma soprattutto ‘previsioni’) sul suo possibile eventuale comportamento che ne colgono il “grado di influenzabilità”, a favore o contro; in altre parole il soggetto da manipolare. E tornando alla *Guerra del Peloponneso*.

La vicenda che gli si para dinanzi – riferendosi a Tucidide – è un intreccio di politica interna (rivalità di uomini, mutazione spesso in peggio di gruppi dirigenti), di lotta tra gruppi politici e rivalità sociali (la cui drammaticità lo ha spinto ad un certo punto a tentare di tracciarne una sintomatologia generale), e per altro verso di meccanismi di politica estera e di potenza¹¹³.

Prescindendo dal congegno delle argomentazioni, che pure presenta innegabili analogie strutturali, ma attiene più al piano dialettico e retorico dell’esposizione delle motivazioni, una delle differenze principali consiste nel fatto che il dialogo biblico si svolge con una coercizione ‘apertamente’ effettuata in pubblico, con il popolo di Gerusalemme assiepatato sulle mura, mentre il dialogo greco si svolge in forma ‘riservata’ tra i magistrati melii e gli inviati ateniesi, dopo che – per comune accordo tra gli uni e

¹¹² Sul quale v. L. CANFORA, *Tucidide e l'impero. La presa di Melo*, Roma-Bari, Laterza 2000².

¹¹³ CANFORA, cit., p. xv.

gli altri – al popolo dell’isola non è stato consentito di assistere ai negoziati. Si tratta delle prime conferme del principio in base al quale gli “affari di stato” devono essere trattati in “separata sede”, a porte chiuse: nel momento in cui gli stati, i governi, i capi, decidono della pace e della guerra, della vita e della morte, il popolo, la molteplicità dei soggetti che formano la comunità e i meccanismi della loro interazione devono esser sospesi.

La volontà del “popolo” della città assediata o dell’isola greca sono gli evidenti obiettivi politici dei discorsi dei legati (sia quello assiro che quello ateniese) che a queste masse intendono rivolgersi e far leva sulla loro paura piuttosto che sui sovrani. In altre parole è il fattore del possibile «condizionamento delle opinioni» – presente in ambedue i dialoghi come elemento decisivo per il raggiungimento degli obiettivi e che come tale viene perseguito – che diventa forte pressione psicologica, minaccia vera e propria che non esita a incunarsi nel rapporto tra governanti e governati allo scopo di far considerare ai primi il pericolo della sollevazione dei secondi in un momento critico come l’assedio o la guerra e portando sul piano interno un conflitto esterno. Il *polemos* diventa in questo modo *stasis* e si profila il pericolo della minaccia interna come fattore bellico mentre contemporaneamente si rafforza l’importanza della tenuta interna in

circostanze eccezionali, in circostanze appunto di “stato di guerra”.

In realtà, riprendendo quanto osservato sopra sulla necessità di “compattezza interna” alla base delle relazioni con altre entità, si manifesta nello stesso tempo anche la difficoltà (o l'impossibilità) di regolare con medesime norme interne e uguali principi i rapporti esterni. In altre parole emerge un imbarazzo del ‘politico’ di fronte alla dimensione internazionale originario e costitutivo. «Nel significato greco del termine – scrive Christian Meier – il rapporto tra poleis non era un rapporto “politico”. L'agire “politico” era l'agire con giustizia all'interno della polis». Nel fatto che i *prodotti finiti* dell'agire politico, le entità politiche di carattere statale o nazionale, non siano in grado di intrattenere tra loro un rapporto politico, nel fatto che al vertice del *pactum subiectiois*, dell'artificio sociale, si riproduca una sorta di stato dinatura, si annida un problema di grandissima portata. In altri termini, l'interazione politica genera una realtà che non risponde più alla sua logica e anzi la contraddice, l'autoeliminazione a cui si sottopongono i contraenti del contratto sociale dà luogo a un organismo che non riconosce per sé alcuna limitazione al di là dei rapporti di forze che ne condizionano i movimenti.

Le operazioni psicologiche (che non sono la *guerra psicologica*, ma ne costituiscono semmai l'articolazione) diventano in questo contesto vere e proprie operazioni politico-militari pianificate – spesso in tempo di pace – dirette verso uno specifico gruppo al fine di influenzarne tendenze e comportamenti al fine di facilitare il raggiungimento di un obiettivo; ovvero lo sfruttamento delle tensioni esistenti all'interno del campo avverso per intaccarne il morale, la disciplina e la capacità decisionale.

Su questo duplice ma strettissimo legame «interno-esterno» si fondano le prassi contemporanee della “guerra dell'informazione” che attualmente risulta essere pervasiva e ‘globalizzata’, come mai in passato si era neppure immaginato, e questo benché lo stesso Tucidide avesse individuato la sovrapposizione dei fronti della guerra poiché ...quando vi erano discordie, ogni volta era possibile ai capi democratici chiamare gli Ateniesi, e agli oligarchi i Lacedemoni. In tempo di pace non avrebbero avuto il pretesto, e non avrebbero osato chiamarli, ma quando le due parti erano in guerra e ciascuna aveva a sua disposizione un'alleanza per danneggiare gli avversari e per aumentare nello stesso tempo la sua forza, facilmente si otteneva

che fossero inviate truppe in aiuto di coloro che volevano effettuare qualche mutamento politico¹¹⁴.

Ovvero: ...In ogni lotta tra unità politiche sovrane ciascuna non è soltanto per l'altra il nemico, ma altresì il terzo interessato che può intervenire nelle discordie interne, alimentandole o per indebolire l'avversario o per ottenere che la fazione opposta prenda il potere e l'intera città muti alleanza¹¹⁵.

Un aspetto preciso sottolineato anche dal fondatore della polemologia Gaston Bouthoul che osservò con taglio diverso, ma sempre a questo proposito: la caratteristica principale della guerra del Peloponneso fu quella di essere, sotto certi aspetti, una guerra ideologica perché Atene rappresentava le città democratiche e invece Sparta raggruppava intorno a sé le città a governo aristocratico. In questo modo la guerra veniva a essere complicata da una lotta civile larvata e permanente: ogni partito aveva intelligenza con il campo avversario. La Grecia era piena di esiliati e di fuoriusciti che complottavano e spargevano il disordine dappertutto¹¹⁶. Da questi aspetti deriva abbastanza nettamente il concetto che, nella lotta tra due entità politiche sovrane, lo scon-

¹¹⁴ TUCIDIDE, *Le storie*, III, 82.

¹¹⁵ P.P. PORTINARO, *Introduzione: preliminari ad una teoria della guerra civile*, in R. SCHNUR, *Rivoluzione e guerra civile*, a cura di P.P. Portinaro, Milano, Giuffrè 1986, p. 16.

¹¹⁶ G. BOUTHOU, *Le guerre*, Milano, Longanesi 1982, p. 187.

tro non si limita ai due principali soggetti ma può comprendere una minaccia, fino a un intervento vero e proprio nelle discordie interne per sostenere la presa di potere da parte di una fazione, e il conseguente mutamento del conflitto. Tale intervento, o la sua semplice minaccia, sottende sempre l'esistenza di un "terzo". Più esattamente, per concludere il ragionamento sul rapporto interno-esterno e ritornare ai concetti originari del realismo politico: ciò che caratterizza il realismo è piuttosto la convinzione che tra l'ambito interno e quello esterno non esiste eterogeneità di logiche: la politica è sempre *polemos* per cui anche dove non si ricorre alle armi la guerra è solo dissimulata o ritualizzata o sublimata – comunque combattuta con altri mezzi, come suggerisce l'inversione della celebre formula di Clausewitz¹¹⁷. In conclusione diventa insomma interessante notare – come fa Canfora, tornando al concetto originario – che Tucidide rifiuti la nozione di storia, ma chiami la sua opera semplicemente 'guerra' facendolo diventare un racconto generale dal quale estrapolare modelli di discorso politico ed esempi pratici di condotta. All'interno di questa logica non stupisce affatto la massima importanza che si attribuisce pertanto alla «combinazione di intelligence, guerra psicologica e guerra dell'informazione», che

¹¹⁷ PORTINARO, cit., p. 81.

pervade l'attuale conflittualità contemporanea senza aver però raggiunto l'efficacia del mondo antico¹¹⁸.

¹¹⁸ MINI, cit.

2. Archetipi di realismo politico: la Bibbia e Tuciddide esempi di guerra psicologica

2.1 L'assedio di Gerusalemme

Nel racconto biblico dell'assedio assiro di Gerusalemme (701 a.C.) è inserito il primo dialogo che si svolge tra i legati assiri inviati da Sennacherib, re di Assur, e quelli di Ezechia, sovrano di Gerusalemme (*Re* II, 18, 13-37)¹¹⁹. Un episodio precedente dello stesso racconto del Libro dei Re (l'offerta di un tributo espiatorio al re di Assur in cambio del suo ritiro) introduce la comparsa di un forte esercito assiro davanti alle mura di Gerusalemme; esso è guidato da tre importanti dignitari quali il comandante supremo (tartan), il capo degli eunuchi (Rab-saris) e un'altra importante carica militare (Rab-saches). La superiorità militare assira è evidente e, molto significativamente – come preciso monito alla città sui rischi in caso di assedio –, i tre dignitari assiri si fermano nei pressi della cisterna dell'acquedotto per convocare i legati della città. Ciò significa senza mezzi termini che essi sono in grado di interrompere l'afflusso dell'acqua

¹¹⁹ CANFORA, cit., p. 5 ss., inoltre cfr. il testo biblico completo riportato nella prima appendice tratto da *Nuovissima versione della Bibbia. Libri dei Re*, versione, introduzione e note a cura di Armando Rolla, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline 1989, p. 315-321.

alla città con le ovvie conseguenze prevedibili. I legati che accorrono guidati da Eliakim sono subito apostrofati duramente dall'assiro. È in questo aspro confronto che emergono i primi elementi significativi per il nostro discorso. Così parla il re di Assur: *su quale speranza ti fondi?* Tu dici che la strategia e la forza militare, per fare la guerra sono parole vane. Ma in chi confidi tu che ardisci ribellarti a me? Guarda: tu ti appoggi all'Egitto, su questo sostegno di canna rotta, che penetra nella mano di chi vi si appoggia e gliela fora. Tale è il faraone per tutti quelli che confidano in lui¹²⁰.

Uno dopo l'altro vengono demoliti i possibili motivi su cui fondare una resistenza: I) la speranza di resistere è vana; II) la superiorità militare dei possibili alleati non esiste; III) nessuna potenza alleata li potrà appoggiare comunque; IV) l'estrema risorsa resta il ricorso alla divinità.

Dopo l'enunciazione di questi ineludibili argomenti Eliakim interviene non tanto per contrastarli ma per una richiesta riguardante le modalità di svolgimento del colloquio; gli assiri si sono rivolti loro in lingua giudaica (compresa quindi da tutto il popolo assiepato sulle mura) e pertanto, affinché il popolo non comprenda, il dialogo dovrebbe svolgersi in aramaico. La legazione

¹²⁰ Cfr. il testo riportato in appendice ai vv. 26-27.

assira non accetta e ha inizio così la parte forse più violenta del colloquio: Rab-saches afferma di essere stato inviato dal re di Assur proprio a parlare a quella gente assiepata sulle mura che sarà costretta quanto prima a «mangiare il proprio sterco e bere la propria orina»¹²¹.

La terribile minaccia viene quindi reiterata sottolineando proprio come l'aiuto dalla divinità sia impossibile e come solo il piegarsi alla volontà assira sia l'unica soluzione per la salvezza della città. «Ma il popolo di Israele tace, “perché il re aveva dato quest'ordine”...»¹²², evidentemente in previsione proprio dell'estrema minaccia assira e della sua pericolosità per la saldezza del fronte interno. I legati tornano a riferire a Ezechia per inviare infine Eliakim a consultarsi con il profeta Isaia. Dopo un'ennesima lettera di Sennacherib a Ezechia, nella quale si torna a sviluppare il tema dell'aiuto divino, il re di Gerusalemme si rivolge invece direttamente alla divinità e questa volta con successo: come già 'profetizzato' da Isaia gli assiri sono annientati definitivamente per intervento divino. «Una simile alleanza è ovviamente fattore di successo, ma deve essere creduta e credi-

¹²¹ CANFORA, cit., p. 8 e v. 27 del testo riportato in appendice.

¹²² CANFORA, cit. e v. 36 del testo riportato in appendice.

bile. I nemici si devono convincere che Dio stesso è con Israele»¹²³.

Restano da sottolineare ancora due aspetti fondamentali: uno riguarda la caratteristica politica della potenza assira e l'altro l'enorme forza militare che essa esprimeva. La potenza assira era di tipo 'imperiale' e puntava quindi all'assoggettamento dei popoli vicini per trasformarli in popoli 'tributari', costringendoli a versare cioè un canone annuo senza tentarne l'assimilazione. Non era necessaria in tal modo la sostituzione della classe dirigente del paese assoggettato in quanto era sufficiente la sua accondiscendenza. D'altra parte la classe dirigente era però dipendente da una potenza esterna e per mantenere un tale assetto, al di là dei singoli 'accordi', esisteva sempre e comunque la minaccia permanente di una potenza militare assoluta.

Non secondario infine un altro aspetto di rilevanza per così dire 'etnica' di tutta la vicenda: per mantenere un impero "multietnico" come quello assiro era necessario terrorizzare e scoraggiare eventuali ribellioni esterne, in altre parole, benché si tratti di un concetto contemporaneo, non sembrerebbe del tutto improprio parlare di deterrenza: a conclusione dell'assedio di Babilonia (689 a.C.) la città fu messa a ferro e fuoco per cui non si ebbero

¹²³ MINI, cit., p. 87.

altre ribellioni per decenni. Il genocidio praticato periodicamente dagli assiri – uno dei primi popoli dell’antichità citati a proposito della pratica della “pulizia etnica”¹²⁴ – era comunque ‘selettivo’: da una parte la repressione esemplare della rivolta per motivi di *Realpolitik* e dall’altra l’eliminazione sistematica della classe sociale che aveva fomentato la ribellione. Difficile pensare che gli abitanti di Gerusalemme e il loro sovrano non ne fossero pienamente consapevoli; del resto, lo stesso testo biblico, prima di parlare dell’assedio di Gerusalemme, accenna alla distruzione di Samaria dopo un assedio di tre anni (*Re II*, 17, 5-6) e della deportazione in Assiria degli israeliti superstiti, avvenimenti accaduti probabilmente al principio dell’autunno del 722 a.C.¹²⁵.

L’episodio dell’assedio di Gerusalemme presenta quindi tre elementi fondamentali dal punto di vista dell’uso della minaccia nella politica coercitiva: a) lo spiegamento della potenza militare assira davanti alla città; b) la minaccia implicita dell’assedio dimostrando di poter controllare l’acquedotto e c) la successiva minaccia alla città rivolta in ebraico, affinché tutti potessero ca-

¹²⁴ M. MANN, *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica*, Milano, EGEE-Bocconi 2005, p. 49-51.

¹²⁵ *Nuovissima versione della Bibbia*, cit., p. 304.

pire. Ma soprattutto la minaccia assira si presenta come assolutamente credibile, avvalorata dai precedenti comportamenti.

2.2 La presa di Melo

Nella narrazione di Tucidide dell'ambasciata ateniese a Melo (416 a.C.) il dialogo si svolge tra i legati ateniesi e i magistrati melii. I particolari del celebre dialogo godono oggi sicuramente di una conoscenza più diffusa rispetto l'episodio biblico e – per quanto sia impossibile dimostrare che a Tucidide fossero noti anche i particolari della sua articolazione – resta comunque il fatto che l'episodio dell'assedio di Gerusalemme dovesse essere conosciuto certamente anche da altri storici greci, come del resto ben conosciute dovevano essere le caratteristiche di estrema determinazione del brutale sistema di potere assiro (e quindi della reale credibilità della minaccia).

Gli antefatti del dialogo si possono in breve così sintetizzare: i melii, isolani di origine spartana, desiderano mantenere la loro neutralità e quindi non intendono aderire all'alleanza con Atene, cioè – come spiega meglio lo stesso Tucidide – «non intendono farsi coinvolgere nelle operazioni militari contro Sparta»¹²⁶; le ostilità in atto tra Atene e Sparta rendono impossibile tale prospettiva e dopo qualche anno Atene invia Nicia con una grande flotta per convincere i riluttanti isolani. La missione fallisce e sorge lo stato di guerra tra l'isola e la città fino all'ambasciata

¹²⁶ CANFORA, cit., p. 120.

del 416 a.C.; nonostante il perdurare dello stato di guerra Atene invia comunque sull'isola in qualità di legati Tisia e Cleomene – accompagnati da navi e opliti – per avviare un'ulteriore trattativa.

Quello che differenzia il modo in cui si svolgono i negoziati è – come già osservato sopra – che gli ambasciatori ateniesi non ottengono dai melii di rivolgersi a tutto il popolo¹²⁷, bensì ai soli oligarchi e ai magistrati in un luogo chiuso per cui, nel caso gli ateniesi avessero macchinato di minacciare direttamente il popolo come nel caso degli assiri a Gerusalemme, questo tentativo viene sventato ma resta comunque, a fattore comune con l'episodio biblico, lo spiegamento davanti all'isola di una forza militare consistente per 'appoggiare' le trattative, ovvero – forzando la terminologia moderna – un uso "congiunto" di diplomazia coercitiva e forza militare.

Gli ateniesi esordiscono rivendicando comunque e in ogni caso la propria legittimità a esercitare il dominio, che non trae origine

¹²⁷ CANFORA, cit., p. 7 e TUCIDIDE, v, 84-85. «Evidentemente i leaders melii non erano affatto convinti che il popolo avrebbe senz'altro seguito la loro rovinosa politica», conclude D. KAGAN, *The Peace of Nicias and The Sicilian Expedition*, Cornell University Press 1981, p. 149. Il congegno dell'episodio in sé non è del tutto nuovo; anche Agesilao, messo spartano a Mantinea per impedire alla città di fortificarsi, è ricevuto dai soli capi: «I capi non vollero raccogliere il popolo per lui e gli ordinarono di parlare e formulare le sue richieste unicamente al loro cospetto» (SENOFONTE, *Elle-niche* VI, 5, 4).

dal ruolo avuto nella sconfitta dei persiani né lamentano di aver subito un torto specifico dai melii; puntano subito all'argomento principale «consapevoli entrambi del fatto che la valutazione fondata sul diritto si pratica, nel ragionare umano, solo quando vi è una base di parità, mentre, se vi è disparità di forze, i più forti esigono quanto è possibile e i più deboli approvano»¹²⁸. Vano l'appello dei melii all'esistenza di «un principio che è bene comune per tutti», ovvero il rispetto dei normali diritti; non rispettarlo creerebbe un pericoloso precedente. Il precedente da non creare, secondo gli ateniesi, è invece proprio quello di mostrarsi accondiscendenti con uno stato suddito (e qui si trova la vera essenza della *Realpolitik* ateniese, al pari di quella assira), per non correre il rischio che altri si comportino in modo analogo ostacolando il disegno imperiale.

Il punto culminante del dialogo – vero “passaggio chiave” in termini di guerra psicologica – è la negazione di ogni possibilità di resistenza basata sia sul calcolo razionale delle forze sia su un tentativo di ricorso alla ‘fortuna’, al gioco dei dadi: «Speranza! La speranza, abituale lenimento del pericolo, danneggia ma non travolge chi le si affida come a un di più. Ma chi le si appoggia tutto (essa è per sua natura dissipatrice), nel momento stesso in

¹²⁸ TUCIDIDE, V, 89.

cui ne conosce, ormai travolto, la natura, comprende che anche contro di lei, ormai svelata, non ha risorse»¹²⁹. E in tal modo il dialogo si ricollega direttamente agli argomenti della vicenda di Gerusalemme, all'esclusione cioè di qualsiasi intervento di aiuto esterno e la negazione dell'aiuto divino. Un'altra differenza non trascurabile risiede nel fatto che l'autore del *Libro dei Re* è egli stesso un credente che narra altre vicende di credenti, fiduciosi nell'intervento soprannaturale proprio in loro favore in quanto "popolo eletto", come risulta dal complesso di tutta la narrazione; diverso è il punto di vista di Tuciddide, tutt'altro che convinto personalmente dell'aiuto divino, ma che descrive vicende umane di persone che invece sono credenti.

Il tentativo di stabilire un accordo naturalmente fallì e gli ateniesi strinsero d'assedio la città ma inizialmente senza successo; anzi i melii condussero una difesa attiva che mise in difficoltà gli assediati. Nel frattempo però l'iniziativa strategica spartana ristagnò; Melo fu conquistata dagli ateniesi che, dopo aver inviato rinforzi, rinnovarono un attacco alla città, ma soprattutto, nel momento della stretta finale, la resa fu provocata da un tradimento interno¹³⁰, il che sembra sottolineare ancora una volta la superiorità della politica sulla semplice condotta delle opera-

¹²⁹ ID., v, 103.

¹³⁰ ID., v, 116.

zioni militari. La popolazione civile fu asservita e i maschi in grado di portare le armi furono uccisi. Tale particolare durezza in questo specifico caso nel trattare i vinti fa riflettere anche sul carattere di sostanziale ambiguità della guerra interellenica: Me-
lo si difende da un nemico ‘esterno’ ma Atene, considerandola ribelle, la tratta quindi come nemico ‘interno’¹³¹.

¹³¹ Una riflessione che parla di guerra civile e guerra esterna da punto di vista del trattamento dei vinti dovrebbe partire da quanto ha osservato V. ILARI, *Guerra e diritto nel mondo antico. I. Guerra e diritto nel mondo greco ellenistico fino al II secolo*, Milano, 1980, p. 94: «... tutte le moderne ricerche condotte con taglio “polemologico” (cioè tendenti a reperire e classificare attraverso le fonti i comportamenti “tipici” tenuti in guerra dai Greci), sottolineano come non vi fossero – quanto alla prassi – apprezzabili differenze tra la guerra fra Greci e quella contro i barbari».

3. I fattori “moralì” della guerra

Da molto tempo l'immagine proposta dal dialogo dei Melii è ormai tornata a comparire tra gli studi di politica internazionale, soprattutto come esempio classico dello scontro tra forza e diritto, tra 'calcolo' basato sulla fredda razionalità e 'fortuna' politica intesa come estremo ricorso alla sorte. Si tratta, in ogni caso, di uno scontro impari, che toglie ogni visione ottimistica sull'efficacia del diritto nella lotta tra ineguali. In realtà in entrambi gli episodi, oltre ad essere contenuti quasi tutti i principi della guerra psicologica, si osserva anche un altro aspetto, affatto secondario: l'esistenza dei c.d. “fattori morali” della guerra, nel ruolo specifico ad essi attribuito da Clausewitz. Non è affatto casuale che abbastanza recentemente, di fronte alla teorizzazione della c.d. “minaccia asimmetrica”¹³², questa categoria fondante sia tornata a fare la sua comparsa, proprio nell'accezione psicologica derivante dal dialogo peloponnesiaco¹³³. L'idea cioè che gli stati più deboli e gli attori non-statali, per compensare la propria inferiorità strutturale, ricorrano a mezzi di combattimen-

¹³² Q. LIANG-W. XIANGSUI, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di Fabio Mini, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2001.

¹³³ K.F. MCKENZIE, *The Revenge of the Melians: Asymmetric Threats and the Next QDR*, Washington DC, Institute for Strategic Studies-National Defense University Press 2000, McNair Papers 62.

to non ordinari è alla base della guerra asimmetrica. Il concetto di guerra asimmetrica si basa proprio sull'effetto sproporzionato, sul conseguimento cioè di un obiettivo strategico con risorse anche modeste, e sul fattore psicologico, l'*impatto* che un evento di questo tipo produce al di là dei danni materiali a persone o a cose, oltre a ulteriori conseguenze non sempre pianificabili. Nella realtà sotto i nostri occhi il rapporto tra guerra asimmetrica e impatto psicologico risulta talmente interconnesso che spesso, nelle generiche definizioni di “guerra psicologica”, questi due concetti tendono a rappresentare la stessa cosa.

Due rilevanti esempi corretti di “impatto psicologico” si possono ricavare dalle conseguenze del fallimento dell'operazione *Restore Hope* in Somalia nel 1991 e dalla risposta americana all'attacco a Pearl Harbour. Nel caso di Mogadiscio un reparto di forze speciali americane incaricato della cattura del ‘generale’ Aidid, uno dei signori della guerra somali, subì pesanti perdite e non poté concludere l'operazione: l'impatto della notizia delle perdite subite (13 morti e 87 feriti) orientò l'opinione pubblica americana a richiedere il rientro del contingente dalla Somalia. A Pearl Harbour invece il proditorio attacco giapponese, del tutto compatibile sia con la prassi utilizzata negli altri conflitti scatenati contro la Russia e la Cina nel XX secolo –attacco “a sor-

presa”, cioè senza dichiarazione formale di apertura delle ostilità –, sia con la strategia giapponese rivolta a una guerra a obiettivo ‘limitato’ – cioè un ridimensionamento del potere americano nel Pacifico e la conquista delle Filippine, dopo una pace di compromesso –, provocò una reazione talmente forte da parte dell’agredito che l’obiettivo politico-militare degli Stati Uniti divenne in breve la resa senza condizioni del Giappone. Nel primo caso l’effetto fu disgregante, ma nel secondo invece aggregante, vista la particolare determinazione degli Stati Uniti nel loro complesso a condurre la guerra contro il Giappone.

Indubbiamente il punto fondamentale del pensiero di Clausewitz è stato cogliere il legame stretto e indissolubile, ma altrettanto complesso e articolato, esistente tra guerra e politica. Questo nesso fu sintetizzato nella storica e abusata frase: «La guerra è la semplice continuazione della politica con altri mezzi»¹³⁴. In realtà lo spessore concettuale di Clausewitz nell’evoluzione del pensiero strategico (e politico-filosofico) va ben oltre¹³⁵: uno dei

¹³⁴ «Der Krieg ist die bloÙe Fortsetzung der Politik mit anderen Mitteln» è in realtà il titolo di § 24 del primo libro, cap. I di *Vom Kriege*; cfr. C. VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, mit einem Essay “Zum Verständnis des Werkes” hrsg. von Wolfgang Pickert und Wilhelm Ritter von Schramm, Hamburg, Rowohlt 1978², p. 22.

¹³⁵ Nella bibliografia sterminata ricordiamo solamente R. ARON, *Clausewitz*, cit. e G.E. RUSCONI, *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell’equilibrio europeo*, Torino, Einaudi 1999. Inoltre, riconoscendo nella cultura tedesca dal 1770 al 1830, un «cardine concettuale di prim’ordine nella storia della riflessione polemologi-

punti chiave – almeno sul particolare oggetto da sviluppare in queste note – consiste proprio nel riconoscimento dell’esistenza di “fattori morali” (*Vom Kriege*, III, 3) da non sottovalutare «... weil die moralischen Grössen zu den wichtigsten Gegenständen des Krieges gehören» («... perché i fattori morali appartengono ai più importanti oggetti della guerra»)¹³⁶ e continua: ...filosofia modesta è quella che, secondo l’antica maniera, esclude le sue regole e le sue basi nel momento in cui compaiono le grandezze morali e quando queste appaiono comincia a contare le eccezioni di cui è costituita la regola...¹³⁷

I “fattori morali” non compaiono all’improvviso nella trattazione teorica di Clausewitz ma sottendono a loro volta tre ordini di ragioni che rappresentano la vera novità assoluta clausewitziana¹³⁸: I) il primato della politica non risiede più solamente nella volontà del principe ma dello stato-nazione (e si tratta di una delle conseguenze della rivoluzione francese); II) la guerra non si basa più esclusivamente su operazioni militari in senso stretto (può prevedere infatti operazioni di guerriglia all’interno del territorio invaso o all’interno della società nemica per indebolirne

ca», si rimanda anche a M. MORI, *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Milano, Saggiatore 1984.

¹³⁶ CLAUSEWITZ, cit., p. 79.

¹³⁷ *Ivi.*

¹³⁸ RUSCONI, *Clausewitz*, cit., p. 15.

la compattezza politica, e quindi militare); III) la guerra ha come finalità un assetto politico determinato dopo la vittoria sul nemico.

La particolare ‘forza’ delle armate rivoluzionarie francesi risiedeva anche nella loro assoluta “compattezza interna”, come del resto aveva osservato anche G.W.F. Hegel¹³⁹, riconoscendo implicitamente un importante “fattore morale”:

Quando i popoli si volgono verso l'esterno dopo lotte civili, è la volta che manifestano la massima forza; permane infatti l'agitazione anteriore, che non ha più alcun oggetto all'interno e lo ricerca al di fuori. Così accadde anche nella Rivoluzione francese. Ma questa energia nasce dalla guerra civile solo quando esiste ancora nel popolo un principio di coesione interiore, che nelle guerre interne non ha fatto che sbarazzarsi di ostacoli.

Tale compattezza interna derivava anche dal fatto che si trattava di armate composte da cittadini-soldati. Il ragionamento di Clausewitz sull'efficienza della fanteria svizzera agli albori del Rinascimento nelle guerre europee è mutuato anche dal pensiero e-

¹³⁹ G.W.F. HEGEL, *Vorlesungen über der Philosophie der Geschichte*, III. Inoltre un pensiero simile di Tito Livio ha influenzato del resto anche Machiavelli («Paci externae contestim continuatur discordia domi»: LIVIO, *Storia di Roma*, II, 54) quando scrive: «perché la cagione della disunione delle repubbliche il più delle volte è l'ozio e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra» N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.

sposto da Machiavelli nell'*Arte della guerra*¹⁴⁰: le forze morali sono state sino ad allora subordinate a quelle meccaniche, mentre è giunto il momento che il “singolo cittadino-soldato” si impegni – nel caso della Prussia sconfitta – a liberare il proprio paese. In sintesi si tratta anche del passaggio della condizione militare dall'*ancien regime* allo stato-nazione. Una cosa era mantenere una rigida disciplina con la verga e cosa ben diversa era fondarsi sul ‘convincimento’ di coscritti o su volontari. Per lasciare brevemente il filo del discorso – ma precisando anche che si tratta di piani di ragionamento radicalmente differenti nella concezione e nel ruolo – basti accennare che Freud, tra le cause di ‘panico’ degli eserciti, comprende proprio la “rottura dei vincoli”¹⁴¹ e quindi la conseguente disgregazione di un’organizzazione.

In ogni caso, dal punto di vista della propaganda bellica svolta (una delle forme di guerra psicologica), la rivoluzione americana per prima e la rivoluzione francese e le guerre che ne seguirono produssero in concreto quantità rilevanti di volantini e pamphlet per incitare alla diserzione o alla rivolta¹⁴²; grossomodo risale

¹⁴⁰ FICHTE J.G.-CLAUSEWITZ C., VON, *Sul Principe di Machiavelli*, a cura di Gian Franco Frigo, Ferrara, Gallio 1990; MORI, cit., p. 128 ss.

¹⁴¹ G. MAJORINO, *Gli effetti psicologici della guerra*, Milano, Mondadori 1992, p. 85.

¹⁴² Una significativa testimonianza diretta, almeno per il nostro paese, è rappresentata dalle migliaia di proclami e “avvisi” alla popolazione civile conservati nei nostri ar-

allo stesso periodo la formazione di unità particolari al seguito dei reparti operanti con questi scopi (le armate napoleoniche erano infatti in grado di realizzare sul campo prodotti litografici non solo destinati alla riproduzione dei bollettini ufficiali, ma furono realizzati anche veri e propri “giornali”).

La scarsa comprensione dei “fattori morali” fu però anche uno degli elementi che resero ‘oscuro’ il pensiero di Clausewitz alla concezione strategica del XIX secolo: l’archetipo tecnologico di Napoleone (formatosi come ufficiale di artiglieria e genio, in un’accademia settecentesca in clima illuminista) fu infatti più rispondente alle esigenze operative politico-militari dell’Ottocento europeo. L’analisi di Clausewitz si spinge molto più in là; è vero che, quando parla dei «centri di gravità» (la capitale nemica, sede della corte o del governo, dove si prendono le decisioni), è ancora debitore della lezione strategica napoleonica della manovra concentrica, ma nella successiva evoluzione concettuale, in particolare nell’epistolario con Gneisenau in occasione della «rivoluzione di luglio» del 1830 a Parigi, il suo pensiero – cogliendo «l’opportunità di abbinare l’azione militare

chivi e nelle nostre biblioteche risalenti al periodo 1796-1799, ovvero alle prime due campagne d’Italia napoleoniche. Numerosi autori nordamericani sottolineano inoltre di essere stati “i primi” durante la Rivoluzione a impiegare la tecnica dei “fogli volanti” per incitare alla diserzione gli inglesi come nel caso della battaglia di Bunker Hill (1775).

con quella politica sovversiva all'interno del paese nemico»¹⁴³ – compie un balzo in avanti che arriva fino a questo secolo. Difficile stabilire quanto queste sue considerazioni si basino sull'analisi metodica dei rapporti di forza ancora in chiave razionalistica, e quindi sulla 'debilitazione' di uno dei contendenti con un mezzo particolare, o realmente piuttosto sul riconoscimento dei "fattori morali" veri e propri. Resta il fatto che anche una recente definizione dell'essenza della guerra non può più prescindere dall'accenno alla dimensione 'psicologica' della guerra come sua componente costitutiva: la guerra consiste nell'uso della forza organizzata allo scopo di conseguire fini politici, cioè attraverso il raggiungimento di obiettivi militari, oppure economici, psicologici o altri ancora, a seconda del tipo di forza che viene impiegata per provocare danni all'avversario e convincerlo a piegarsi alla nostra volontà¹⁴⁴.

La guerra psicologica – intesa come *politacal warfare* – diventa così l'elemento che integra la guerra alla politica facendo perno sui "fattori morali". In una situazione di conflitto infatti la comunicazione tra i belligeranti prosegue anche nelle due componenti del "confronto di volontà" e della "prova di forza"¹⁴⁵. Il

¹⁴³ RUSCONI, cit., p. 368-369.

¹⁴⁴ C. JEAN, *Manuale di studi strategici*, Milano, Angeli 2004, p. 87.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 91 ss. e C. JEAN, *Manuale di geopolitica*, ... p. 179.

confronto di volontà ribadisce il carattere essenzialmente politico della guerra che vede invece subordinata al primo la prova di forza, ossia le forze in campo che non necessariamente sono sempre ed esclusivamente militari ma possono essere anche economiche o appunto psicologiche.

4. La guerra psicologica oggi: soggetti, livelli e principi

Come si è visto sinora il concetto di “impatto psicologico” e il suo uso disgregante erano aspetti relativamente conosciuti – e pertanto praticati – nella conduzione di operazioni politiche-militari su scala relativamente ampia. Diverso però il discorso per quanto riguarda la distinzione tra la semplice “propaganda di guerra” e il concepimento invece di un disegno più ampio e articolato, sostenuto da una vera e propria metodologia e da altri principi, inserito in un quadro di “guerra totale”, come si verificò con la I Guerra mondiale.

I termini “guerra psicologica” e “operazioni psicologiche” sono stati e continuano a essere impiegati attualmente con un certo grado di interscambiabilità ed equivalenza, ma – per rintracciare una concettualizzazione più puntuale, simile a quella contemporanea – bisogna risalire appunto ai due grandi conflitti del XX secolo: una prima utilizzazione del termine *psychological warfare* risale almeno agli anni venti del secolo scorso e prosegue nella dottrina soprattutto britannica¹⁴⁶, mentre l’espressione *psycho-*

¹⁴⁶ Particolarmente significativo in questo senso per conoscere la visione britannica Y.M. STREATFIELD, *The Major Development in Political Warfare throughout the War 1938-1945*, CAB 101-131, 1945, Public Record Office, London (ma www.psywar.org).

logical operations si diffonde con uno specifico significato solo dopo la II Guerra mondiale in ambito USA¹⁴⁷.

Una profetica traccia, rilevante ai fini dell'evoluzione in senso contemporaneo, si intravede ad esempio negli scritti di J.F.C. Fuller in riferimento alle possibili conseguenze dell'uso massiccio di mezzi 'sconosciuti'¹⁴⁸ sui futuri campi di battaglia, spuntato evidentemente in seguito alle valutazioni sull'impatto psicologico dopo l'impiego dei primi mezzi corazzati.

Inoltre, considerando il fatto che il primo conflitto mondiale fu la prima "guerra totale", ma soprattutto fu combattuto in Europa fino ad assumere una forma e un contenuto di "guerra civile" europea – o di "guerra dei trent'anni", come ben rappresentato nella riflessione di Ernst Nolte¹⁴⁹ –, benché non strettamente collegato al nostro discorso, diventa impossibile non accennare brevemente al celebre saggio di Marc Bloch, *Riflessioni d'uno storico sulle false notizie della guerra*¹⁵⁰. Anche escludendo il ruo-

¹⁴⁷ Sunil NARULA, *Psychological Operations (PSYOPs): A Conceptual Overview*, «Strategic Analysis», vol. 28, n. 1, gen.-mar. 2004, p. 177.

¹⁴⁸ «... the so called traditional means of warfare might be replaced by purely *psychological warfare*, wherein weapons are not used or battlefields sought ... but dimming of the human intellect, and the disintegration of the moral and spiritual life of one nation by the influence of the will of another is accomplished»: J.F.C. FULLER, *Tanks in the Great Wars 1914-1918*, London, Murray 1920, p. 320; il corsivo è mio.

¹⁴⁹ E. NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Firenze, Sansoni 1988.

¹⁵⁰ In M. BLOCH, *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 163-184.

lo specifico delle “false notizie” – in sé comunque ‘utilizzabili’ con efficacia in un contesto bellico – resta tuttavia un’importante riflessione sulla psicologia dei combattenti e sulle “modalità di trasmissione” delle notizie.

A partire dalla “guerra fredda” la guerra psicologica e le operazioni psicologiche hanno svolto un ruolo importantissimo nel confronto Est-Ovest. Lo stesso confronto politico-militare tra le due superpotenze – essenza del sistema internazionale bipolare – era incentrato sull’equilibrio strategico e sulle regole in esso implicite nonché sul “principio della deterrenza”, rappresentata dalla reciproca minaccia dell’impiego delle armi nucleari: la *Mutual Assured Destruction*, ovvero il rischio che nessuno dopo gli effetti catastrofici di un conflitto nucleare potesse dichiararsi vincitore, era in sé una guerra psicologica permanente che impegnava una cospicua parte delle risorse delle due superpotenze. La logica speculare insita nella contrapposizione bipolare imponeva che ciascun contendente tentasse di colpire i punti critici del blocco rivale.

Il sistema delle comunicazioni di massa ha rilanciato la possibilità di guerra psicologica a livello strategico e la sua articolazione: dietro le constatazioni di Bernard Badie relative alla “fine

del territorio”¹⁵¹ esisteva anche l’intensa attività di programmazione radiofonica (*Radio Free Europe, Radio Liberty*, ma anche le analoghe strutture nell’altro campo come *Radio Praga*) svolta nel quadro della “guerra fredda”¹⁵², che consentiva di irradiare comunque programmi e notizie, anche dove non si era presenti, e di condizionare conseguentemente modi e stili di vita, modelli culturali e aspettative economiche attraverso un’infiltrazione lenta ma quotidiana. Il successo di queste trasmissioni non consisteva tanto nel ‘convincere’ gli ascoltatori ma solamente nel fatto che essi ne parlassero tra di loro. Era certo azzardato parlare di “controllo del territorio” a distanza, ma si trattava senza dubbio di un aspetto importante della crisi dell’esclusività nella sovranità territoriale. L’importanza della «propaganda radiodiffusa» era però già stata sottolineata da Bouthoul¹⁵³ che ne aveva colto anche l’aspetto di “arma a doppio taglio”, riferendosi alle trasmissioni di propaganda durante la II Guerra mondiale e all’impossibilità di arrestarla in modo efficace:

Il modo più semplice di salvarci da ciò è senza dubbio quello di proibire, con la minaccia di sanzioni draconiane, il possesso di apparecchi riceventi. Ma, cosa curiosa, nessuno degli Stati im-

¹⁵¹ B. BADIE, *La fin de territoires*, Paris, Fayard 1995.

¹⁵² A.M. CODEVILLA, *Political Warfare*, in BARNETT-C. LORD, cit., p. 80.

¹⁵³ BOUTHOU, cit., p. 189 (l’edizione originale è del 1951).

pegnati nella guerra vi fece ricorso, forse perché sarebbe stato, di colpo, un privare la propaganda propria del suo migliore strumento. Malgrado le punizioni minacciate durante la guerra del 1940-1945 contro chi ascoltava le radio straniere, il controllo fu praticamente impossibile perché le denunce di questa specie erano incontrollabili e servivano soprattutto ad appagare qualche vendetta privata.

4.1 Articolazioni delle operazioni psicologiche

Per classificare le operazioni psicologiche si può dire che attualmente si suddividano – con la massima schematizzazione – in operazioni *strategiche* o *tattiche*, misurando cioè la loro portata, la loro durata e il loro raggio di azione, o in operazioni da attuare nel corso di una *crisi*, di un *conflitto* (la fase preliminare o quella operativa) o di una *operazione di peace-keeping*, valutando in questo caso di volta in volta lo specifico contesto in cui sono condotte. In prima approssimazione si possono considerare quindi:

Psychological Strategic Activities (PSA)¹⁵⁴: si tratta del livello più elevato delle operazioni psicologiche. Le operazioni in questo caso rappresentano strumenti impiegabili nel sostegno al perseguimento degli interessi politici di uno Stato. Sono progettate e attuate in coordinamento con la c.d. *public diplomacy*. Si tratta di operazioni a lungo termine, a vasto raggio e di diversa

¹⁵⁴ Una definizione strettamente militare (Strategic Psychological Operations) è contenuta in Joint Publication 3-53, *Doctrine for Joint Psychological Operations*, US Department of Defense, 2003, p. 1-4. La schematizzazione in quattro grandi categorie è suggerita da Riccardo SABUCCHI, *Information Operation - Psychological Operation*, «ISTRID», n. 111-112-113, 2002.

natura in quanto possono comprendere azioni diplomatiche, economiche, militari o psicologiche in senso stretto, molto spesso pianificate in previsione di tensioni, crisi o conflitti. Lo scopo principale di queste azioni è di guadagnare il consenso e l'appoggio di popolazioni amiche o neutrali, o di ridurne la volontà di combattere in caso di conflitto, trasformandolo in elemento a proprio favore. Un esempio classico è contenuto appunto nel dialogo dei Meli.

Dopo l'11 settembre la c.d. *public diplomacy* condotta dagli USA ha subito una svolta significativa; è stata coordinata ai massimi livelli con ampiezza di risorse e ad essa è stata rivolta molta attenzione¹⁵⁵. In questo quadro si colloca in particolare lo sforzo nei confronti dei paesi di lingua araba. Tale sforzo di influenzare le opinioni però, a parte la complessità insita nelle diverse situazioni e questioni locali, è reso sempre più difficile a causa dell'aumento di numero dei notiziari televisivi via satellite e di collegamenti internet, nonché dalla stessa natura intrinseca di tali operazioni che richiedono molto tempo prima che gli effetti desiderati possano concretizzarsi.

¹⁵⁵ Susan L. GOUGH, *The Evolution of Strategic Influence*, Carlisle Barracks Penn., US Army War College 2003; Linda F. URRUTIA-VARTHALL, *Public Diplomacy. Capturing the Information Terrain on the Way to Victory*, Georgetown University, 2002; Brad M. WARD, *Strategic Influence Operations - The Information Connection*, Carlisle Barracks Penn., US Army War College 2003.

Psychological Consolidation Activities (PCA): lo scopo principale di queste azioni è volto al rispetto dell'ordine pubblico e della legge attraverso il consenso della popolazione civile in un territorio controllato prevalentemente da un'autorità militare occupante. Di particolare rilievo la situazione in cui un movimento di guerriglia contrasta l'occupazione e si basa sul consenso o l'appoggio della popolazione civile.

Battlefield Psychological Activities (BPA): obiettivo principale di queste azioni sono i combattenti avversari per ridurne il potenziale o la volontà di resistere per mezzo di una forte pressione psicologica. Un esempio classico, benché poco studiato anche nel nostro Paese, fu l'attività di propaganda svolta dal Regio Esercito nella fase finale della Grande guerra per incitare alla diserzione gli appartenenti a etnie non tedesche dell'esercito austriaco e, più in generale, le operazioni condotte anche attraverso il trattamento dei prigionieri di guerra di diverse nazionalità dello stesso esercito.

Peace Support Psychological Activities (PSPA)¹⁵⁶: la diffusione delle operazioni di supporto alla pace ha determinato la partico-

¹⁵⁶ La definizione militare, rispecchiando in questo caso l'ampio spettro di quelle che sono definite semplicemente *Peace Support Operations* (PSO), si rivela più complessa: *Psychological Operations Across the Range of Military Operations*. La dottrina USA distingue inoltre i casi di MOOTOW (Military Operations Other Than War) che implicano l'uso della forza e altre che 'non' implicano l'uso della forza.

lare importanza di quest'ultima categoria di azioni, ma anche una sostanziale diversità dalle categorie precedenti. Come implica la definizione stessa si tratta di attività volte principalmente a creare un'atmosfera di collaborazione tra forze militari e popolazione civile in un ambiente in cui le (ex) fazioni in lotta accettino il ruolo della forza di pace e la popolazione civile nel suo complesso la sostenga ulteriormente distaccandosene. A tal fine, le PSPA sono condotte come parte integrante delle operazioni di sostegno alla pace. Esse si basano fondamentalmente sulla policy attuata dalla forza di pace e si articolano nella presenza in tutte le attività che sono normalmente svolte in un quadro di normalizzazione successivo a un conflitto. È in questo ambito particolare che il loro carattere diventa soprattutto 'aggregante' ed emerge la caratteristica delle *psyops* intese come moltiplicatori di forza "non violenti" in un ambiente spesso ancora 'violento'. Nel quadro di un intervento di *peace-keeping*, volto quindi alla stabilizzazione in una determinata area dopo un conflitto, assume un'enorme importanza individuare correttamente ad es. un *target audience* (ovvero un "gruppo obiettivo"), considerando quindi tutte le conseguenze che ne possono derivare per la stabilità di un assetto futuro in quanto, normalmente esso può essere identificato tra la molteplicità di soggetti coinvolti

nella guerra (forze armate regolari, forze paramilitari, popolazione civile o parti di esse).

Sono state soprattutto la guerra dei Balcani e le successive operazioni di intervento di *peace-keeping* a riconferire notevole e determinante importanza al ruolo delle *psyops*: principalmente per la molteplicità di situazioni politiche e militari all'interno delle quali i principi della guerra psicologica sono stati impiegati con apprezzabili successi¹⁵⁷. Questi impieghi hanno coperto infatti uno spettro molto articolato di situazioni che andavano dal *peace-keeping* al *peace-enforcing*, arrivando successivamente a comprendere il consolidamento delle varie situazioni e rispecchiando in pratica l'andamento politico-militare di tutto l'impegno NATO nella penisola¹⁵⁸.

Altre definizioni di “guerra psicologica” non meglio definita, ma che rispecchiano la natura di determinate operazioni, si basano sulla propaganda *bianca*, *grigia* o *nera*; grosso modo la propaganda bianca utilizza *fatti veri*, la propaganda grigia utilizza

¹⁵⁷ Steven COLLINS, *Manovre psicologiche*, «Rivista Nato», estate 2003.

¹⁵⁸ Thomas K. ADAMS, *Psychological Operations in Bosnia*, The Information Warfare Site (www.iws...); Pascale COMBELLES-SIEGEL, *Target Bosnia: Integrating Information Activities in Peace Operations: NATO-Led Operations in Bosnia-Herzegovina, December 1995-1997*, NDU Press 1998; Steven COLLINS, *Army PSYOP in Bosnia: Capabilities and Constraints*, «Parameters», Summer 1999, p.57-73; Arthur TULAK, *PSYOP C²W Information Operations in Bosnia*, The Information Warfare Site (www.iws...).

mezze verità e quella nera invece si fonda sul mascheramento del soggetto, ovvero attraverso la diffusione di un fatto che non è mai ricollegabile a chi la promuove veramente. Un esempio fu la campagna sugli eccessi sessuali del leader indonesiano Sukarno, attraverso canali mai riconducibili agli USA, e, sull'altro versante, la campagna sui missili Pershing II, che fu evidentemente sostenuta dall'URSS, anche se si ignora ancora in che misura¹⁵⁹. Un altro elemento operativo nella condotta e nell'organizzazione della guerra psicologica è il c.d. "agente di influenza": nel 1914, per sostenere l'intervento in guerra dell'Italia a fianco delle potenze occidentali, la Francia sostenne finanziariamente un attivo e brillante giornalista che aveva lasciato il Partito socialista e si chiamava Benito Mussolini.

Rilevante poi il sostegno a gruppi stranieri antagonisti (che si è visto risale almeno alla guerra del Peloponneso), per quanto tale forma condivide un confine labile con le c.d. "operazioni speciali": nella dottrina ufficiale USA delle *psyops* esiste però attualmente una netta separazione, anche se, all'origine, esisteva una struttura unica plurifunzionale¹⁶⁰. Resta infine da sottolineare

¹⁵⁹ CODEVILLA, cit., p. 85.

¹⁶⁰ A.H. PADDOCK jr, *US Army Special Warfare. Its Origin Psychological and Unconventional Warfare 1941-1952*, Washington, NDU Press 1982; l'autore è stato comandante del 4° PSYOPS Group di stanza a Fort Bragg.

che, anche quando sono iniziati i combattimenti, ogni azione militare implica sempre un messaggio psicologico, come si verificò nel caso dell'escalation dei bombardamenti per il Kosovo, con abbondante impiego da ambo le parti di uno degli strumenti più utilizzati quali i manifestini¹⁶¹.

¹⁶¹ US DEPARTMENT OF DEFENSE, *Report of the Defense Science Board Task Force on The Creation and Dissemination of All Forms of Informations in Support of Psychological Operations (PSYOPS) in Time of Military Conflict*, Washington, Office of the Under Secretary of Defense for Aquisition, Technology and Logistics 2000 e, per i manifestini lanciati sulla Serbia, NATO, *Kosovo Crisis - PsyOps Leaflets dropped by NATO airplanes above Kosovo and Serbia*, May 1999; Marc J. ROMANYCH-Kenneth KRUMM, *Tactical Information Operations in Kosovo*, «Military Review», sept.-oct. 2004, p. 56-61.

4.2 Le notizie belliche nell'information warfare e la geoinformazione.

Occorre preliminarmente una precisazione: la guerra psicologica *non* è rappresentata dal complesso sistema dell'informazione radio-televisiva e della carta stampata sugli eventi bellici, ma 'determinate' operazioni psicologiche, articolazioni di un disegno politico più vasto, *possono* essere veicolate attraverso notizie provenienti da guerre e/o conflitti o dalla gestione di tali informazioni. In altre parole si tratta di un settore "a rischio", ovvero del settore per antonomasia su cui contare per ampliare l'effetto del c.d. "impatto psicologico" che si produce normalmente di fronte a certe notizie.

Il controverso rapporto tra media e notizie belliche è ben noto e trattato con relativa ampiezza¹⁶²: si era tentato nel corso della I Guerra mondiale, in alcuni casi con compromessi accettabili, di conciliare tra di loro il diritto all'informazione, la necessaria di-

¹⁶² M. CÀNDITO, *I reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile, da Hemingway a Internet*, Milano, Baldini e Castoldi 2002²; P. ORTOLEVA-C. OTTAVIANO, *Guerra e mass media. Strumenti e modo di comunicazione in un contesto bellico*, Napoli, Liguori 1994; E. REMONDINO, *La televisione va alla guerra*, Milano, Sperling 2002; F. RONCAROLO, *La guerra tra informazione e propaganda. Vecchi e nuovi paradigmi della rappresentazione e del controllo*, in D'ORSI, cit., p. 225 ss; M. TORREALTA (a cura), *Guerra e informazione. Un'analisi fuori da ogni schieramento*, Milano, Sperling 2005.

stinzione tra propaganda bellica e informazione e la “doverosa segretezza” di determinati aspetti dell’azione militare. Inoltre tutte le potenze occidentali erano anche stati democratici, che si basavano cioè su parlamenti che – in misura diversa e con diverse modalità – ponevano comunque ‘domande’ durante la guerra in corso. Un modello simile si verificò anche durante la II Guerra mondiale (ovviamente sempre tra le potenze alleate), nonostante le maggiori complicazioni dovute al carattere più ideologico di questo conflitto. Una situazione molto più complessa si verificò comprensibilmente nel corso della “guerra fredda”.

Ma fu solo dopo le esperienze della guerra del Vietnam (in particolare dopo l’offensiva del Tet nel gennaio-febbraio 1968¹⁶³) che la gestione delle informazioni sui conflitti fu via via centralizzata e posta sotto controllo governativo, controllo decisamente rigido e orientato.

Questo vale principalmente per il settore radio-televisivo e per la carta stampata, ma il diffondersi dei *networks*, per il suo modo stesso di disseminazione delle informazioni, ha reso sempre più difficile stabilire una netta differenza tra chi informa e chi “è informato”. Lo stesso utente è invitato spesso a fornire preliminarmente proprie informazioni per riceverne altre.

¹⁶³ A. ELTER, *Die Kriegsverkäufer. Geschichte der US-Propaganda 1917-2005*, Frankfurt am Mein, Suhrkamp 2005, p. 134 ss.

L'informazione è diventata copiosa e facilmente reperibile e il problema non è più quello di raccogliere dati ma semmai di filtrarli, trovandosi però nell'impossibilità di averne la certezza assoluta. Ora l'avvento di *internet* ha cambiato in modo radicale e irreversibile le tecniche di gestione e di propagazione delle comunicazioni. L'informazione in passato si sviluppava fondamentalmente in due modi: il primo da un sistema di propagazione centrale per poi svilupparsi in un sistema a irradiazione, il secondo tramite un centro nodale che interfacciava i segmenti delle singole comunicazioni. Mentre nei due modelli il flusso di informazione si può interrompere e monitorare direttamente dai centri di propagazione, un sistema nodale decentralizzato come quello di *internet* rende difficilissimo il controllo istantaneo su tutti i possibili collegamenti realizzati simultaneamente e in diverse direzioni da una miriade di centri indipendenti esistenti sul territorio.

Dove sono state tentate manovre censorie (Iran e Cina), il flusso si è dimostrato inarrestabile per cui si è preferito essere presenti in rete e far sentire comunque la propria voce. Queste osservazioni sulla 'rete' pongono naturalmente dei problemi consistenti in termini di sicurezza¹⁶⁴, aggravati da un aumento dei soggetti,

¹⁶⁴ R. MENOTTI, *XXI secolo: fine della sicurezza?*, Roma-Bari, Laterza 2003, p. 139.

dalla trasformazione delle loro capacità e dalle facilità crescenti di accesso alla comunicazione. In altre parole trasformazioni strutturali e dei soggetti che fanno intravedere una direzione di ulteriori sviluppi, ma restano difficili da ipotizzare nel senso della velocità dei futuri sviluppi.

Di fatto uno degli aspetti più inquietanti per l'attuale sicurezza non risiede tanto nelle argomentazioni più o meno attendibili di una campagna orchestrata ad arte ma nella diffusione in tempo reale di qualsiasi notizia non 'controllabile' in sé, perché lo stesso governo che subisce un attacco non può rinunciare completamente ai mezzi da utilizzare per propria difesa.

L'andamento dell'informazione in relazione al lungo conflitto balcanico ha fornito di volta in volta conferme di questi fenomeni, soprattutto nei casi della "domanda di intervento" richiesta dalle opinioni pubbliche o della "domanda di consenso" richiesta dai governi a sostegno degli interventi, fenomeni che hanno trovato nell'«effetto CNN» la più compiuta manifestazione¹⁶⁵.

¹⁶⁵ La bibliografia è molto ampia; si rimanda ai testi riportati alla n. 163 e alle indicazioni in essi contenute.

LO SPECCHIO DELLE SPIE

*di Giovanni Nacci**

Da più di qualche anno ormai esperti, addetti ai lavori e semplici osservatori vanno interrogandosi su quale sarà il futuro dei nostri servizi di informazione e sicurezza e su come la comunità dell'intelligence vivrà tutte quelle trasformazioni che si renderanno necessarie per far fronte alle "nuove" minacce, prime fra tutte quelle connesse al terrorismo internazionale.

Nel 2007 la "vecchia" Legge 801/77 compirà trent'anni, una buona parte dei quali – almeno venti – passati a discutere su che piega avrebbero dovuto prendere gli enti istituzionalmente preposti alla "difesa preventiva della sicurezza interna ed esterna dello Stato". Tra le priorità dichiarate, vere o presunte, di molti dei governi che si sono succeduti, c'è sempre stata la questione della riforma dei "servizi" (intesi così come oggi li conosciamo a seguito della riforma, appunto, dell'ottobre 1977). Infatti nel periodo che va dal 1980 - quando, a soli tre anni dopo l'entrata in

* Ufficiale in congedo della Marina Militare è consulente direzionale di attività di programmazione e impiego strategico delle risorse informative e per la sicurezza.

vigore della L.801 (166), fu presentata la prima proposta di revisione - al 2001, si contano una cinquantina tra progetti e disegni di legge: in media circa due proposte di legge ogni anno e poco più di sette per singola legislatura (167).

Sappiamo bene come questo trentennio sia stato foriero di profondi cambiamenti. Sono mutati i teatri strategici, si sono diversificate le minacce, sono incrementati i rischi e come conseguenza è aumentata a tutti i livelli la domanda di protezione di beni e persone. Come risposta fisiologica a questo stato di cose, si è fatta sempre più pressante l'esigenza di dotarsi di strumenti operativi adeguati alla tutela dei legittimi interessi degli Stati. Per contro l'architettura istituzionale del nostro apparato di intelligence è rimasta pressoché immutata, a parte forse l'accorpamento dei "secondi reparti" degli Stati Maggiori di Forza Armata sotto l'ala dello Stato Maggiore Difesa. E' stato un bene o un male? Siamo stati sempre ben tutelati oppure abbiamo subito - magari inconsapevolmente - dei "buchi" di protezione a causa di inadeguatezza o inefficienza dei nostri apparati? Difficile a dirsi e probabilmente - trattandosi di servizi segreti - anche a sapersi.

166 www.servizinformazione sicurezza.gov.it

167 Per la precisione dalla VIII alla XIV (www.servizinformazione sicurezza.gov.it)

Quel che si può dire è che - eccezion fatta per certi pur deprecabili "incidenti" istituzionali, forse più legati ad una cattiva gestione politica che a quella operativa - i nostri Servizi hanno dimostrato di sapersi ben muovere soprattutto al di fuori dei confini nazionali, in tutti i teatri operativi ai quali si estende oggi l'interesse strategico del nostro paese. Evidentemente lo "spirito" della Legge 801 deve aver servito la causa per un intero trentennio quantomeno "senza demerito", se non addirittura con "disciplina e onore".

Da tutti i governi che a partire dal 1977 hanno affrontato la questione sarebbe stato lecito aspettarsi azioni concrete, che però non ci sono mai state. E' vero che riformare un settore complesso e difficile come quello dei "Servizi" è cosa abbastanza scomoda e delicata per qualsiasi tipo di maggioranza (e di Parlamento) ma è pur vero che forse nessun settore dello Stato ha mai goduto di quasi 30 anni di ininterrotti lavori parlamentari senza peraltro giungere ad un risultato condiviso. Il problema sta forse nel fatto che se da un lato è palesemente "dominante la sottovalutazione della sicurezza e dell'intelligence" (168), dall'altro all'attonito osservatore non è mai stato fatto mancare (giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno) il balletto delle pole-

168 Francesco Sidoti, *Sicurezza e Intelligence*, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila, 2006

miche, delle presunte rivelazioni, degli scoop giornalistici, dei personaggi folcloristici (più o meno trasversali) che vengono a galla immediatamente prima o immediatamente dopo uno scandalo.

Non si può non osservare infatti come certe vicissitudini dell'intelligence di casa nostra vadano sempre più pericolosamente (e tristemente) assomigliando alla trama di una spy story. Vero è che la realtà spesso riesce a superare la fantasia, ma è anche vero che qualche volta è proprio quest'ultima ad anticipare circostanze ed eventi reali. Ne è chiara dimostrazione il famoso romanzo "Lo specchio delle spie" ("The looking glass war") di John Le Carrè.

Chi ha letto il libro, pensando alla attuale condizione dell'intelligence italiana non faticherà a trovare più di qualche analogia. Agli altri basterà sapere che il romanzo narra delle vicende "esistenziali" di una piccola sezione (un "ramo secco") dello spionaggio militare inglese, ormai in fase di lento ed inesorabile declino, impegnata - dopo la fine della guerra - in una "eroica" lotta per la sopravvivenza. Si intrecciano qui le avventure personali e professionali di un gruppetto di agenti che devono vedersela con gli attriti, le rivalità (quelle vere e quelle presunte), i vecchi rancori e le mal celate gelosie tra i "palazzi" ed i "poteri" (più o

meno forti, più o meno occulti) della politica. Che Le Carrè fosse un gran conoscitore degli ambienti dell'intelligence era fuori di ogni dubbio, ma l'attinenza di questo romanzo - ricordiamo scritto nella seconda metà degli anni '60 - alla situazione attuale ha del sorprendente.

Ma cosa c'entra un vecchio romanzo giallo con la realtà istituzionale ed operativa di un moderno servizio di intelligence europeo? Ebbene, allo stesso tempo c'entra poco e molto. Poco, se si considera che il mondo raccontato da Le Carrè non esiste più, così come (forse) non esistono più i teatri strategici e le minacce che hanno segnato la storia operativa dell'intelligence occidentale fino a qualche decennio fa, epoca nella quale il romanzo è ambientato. C'entra invece, e molto, se riflettiamo sul fatto che l'animo umano assai difficilmente muta, in particolar modo quando si trova ad aver a che fare con la gestione del "potere".

Se è vero infatti che la riforma dei servizi di intelligence è un tema che da sempre è considerato di un certo rilievo, se è vero che tutti siamo concordi nella necessità di scongiurare ogni tipo di deviazione (nelle finalità e nei metodi) dell'attività dei servizi di informazione e sicurezza, se condividiamo tutti la necessità di dotarci di strumenti adeguati a fronteggiare le minacce dei nuovi contesti strategici post 11 settembre (che solo fino a qualche an-

no si sarebbero detti post guerra fredda), come mai non si è ancora arrivati almeno all'idea di un nuovo assetto condiviso?

Non è propriamente tranquillizzante che la classe politica si mostri insensibile a questo interrogativo, specie se consideriamo il fatto che la sicurezza dello Stato e la protezione di coloro cui la sovranità appartiene, dovrebbe essere argomento che prescinde dalle ideologie e dagli schieramenti politici. Ma la cosa veramente preoccupante è che in 30 anni non è cambiato in alcun modo l'assetto strutturale (linguistico, semantico ed ideologico) del dibattito politico sulla questione. Stesse parole, stessi luoghi comuni, stesse polemiche, stesse rivalità e vecchie gelosie. In altre parole, lo stesso "specchio delle spie".

Uno specchio nel quale di volta in volta si affacciano sempre nuovi personaggi, ma che - nostro malgrado - riflette sempre le stesse immagini. Chi ricorda ancora le clamorose polemiche (che facevano chiaro riferimento a quella categoria di militari che in estate "vestono di bianco") su certi presunti "centri di potere" che sarebbero stati "dietro molte delle polemiche che gravano sul Sismi"? Ancora, chi ricorda le altrettanto clamorose rivelazioni (che aspiravano a diventare scoop, ma che per molti motivi non hanno raggiunto tale scopo) di certi personaggi impegnati a ritagliarsi a tutti i costi un ruolo all'interno di vicende

particolarmente complesse e dolorose, come le trattative per la liberazione degli ostaggi in Iraq o il tragico incidente sulla strada dell'aeroporto di Bagdad nel quale ha perso la vita Nicola Calipari? E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Da osservatori esterni - per scelta e convinzione tendenzialmente neutrali, forse solo un poco rassegnati nel sorbire tutto quanto ci viene propinato dai media (qualche volta clementi, spesso impietosi) - è forte la preoccupazione che questa sorta di “sovrastruttura dietrologica” (169) serva a nascondere gli stessi giochi di forza, gli stessi equilibri (ed equilibrismi), le stesse valutazioni d'opportunità di natura prettamente politica che Le Carrè descrive così bene nei suoi romanzi.

Ma da dove trae origine questo "gioco di specchi"? Una delle ipotesi è forse quella della eccessiva autoreferenzialità della politica (tutto si fa, in politica, con la politica e per la politica). Un'altra ipotesi può essere quella della difficoltà di inculcare, in certe istituzioni piuttosto che in altre, un senso etico più profondo e consapevole. Una terza ipotesi può essere quella della ben nota riottosità nel riconoscere il fatto che l'unico soggetto a cui la politica deve render conto delle scelte (soprattutto quelle strategiche) resta pur sempre l'individuo, il cittadino - in quanto

169 la locuzione non sarà elegante ma rende bene l'idea.

"popolo" e dunque in quanto Stato - e non l'ideologia, il partito, la coalizione o l'elettorato cosiddetto "di area". In tutte e tre le ipotesi sullo sfondo si delineano i contorni di un ormai diffuso deficit culturale.

Certo in Italia (ma anche negli altri paesi) il politico sembra essere pervaso da un'aureola di onniscienza: si esprime ed argomenta pubblicamente, con apparente agilità e sicurezza, praticamente su ogni campo dello scibile umano: dalla fecondazione assistita all'impiego dei trucioli di rovere nell'invecchiamento dei vini, dalla protezione dell'ecosistema alpino alla politica monetaria, dalle azioni per la sicurezza sociale all'intelligence. Ma il politico, oltre ad essere politico, spesso è anche decisore. E' perciò lecito domandarsi in che misura le scelte operate saranno poi effettivamente funzionali alle esigenze reali. Nel campo della sicurezza e dell'intelligence di aberrazioni derivanti dalla mancanza di una più profonda cultura se ne contano molte.

Un esempio è la falsa ingenuità con la quale ogni volta ci si continua a stupire della tradizionale concorrenza (censurabile o meno non tocca a noi dirlo) tra le tre Forze Armate, allorquando con i loro Ufficiali Generali (ed Ammiragli) si "contendono" il comando dell'intelligence militare (170). O ancora il fatto di

170 Certo la politica non fa di meglio quando si tratta di distribuire cariche.

continuare a passare il problema delle "responsabilità di vertice" (anche in riferimento alle operazioni extra legem) come un problema di organizzazione strutturale dei servizi (modello binario, modello unitario, eccetera) anziché come un problema di natura eminentemente politica (171) e di sensibilità istituzionale. Nell'attuale contesto strategico, non ci sembra affatto conveniente perseverare ancora per molto in questo tipo di atteggiamenti.

Il problema quindi è altrove, "deve" essere altrove. Se è vero – come è vero – che in regime democratico il primato resta sempre e comunque al potere politico legittimamente espresso (al quale devono giustamente sottostare quello militare e di polizia) dove e quali sarebbero i vincoli ed i limiti che la politica avrebbe nel partorire una riforma che sia effettivamente tale, che sia frutto di una valutazione libera da eventuali “campi di forza” che agiscono anche dall'interno della struttura riformata? Ancora, cosa impedisce alla classe politica di prendere quelle famose “decisioni impopolari” che essa stessa sempre più spesso ritiene indispensabili, senza temere la retroazione di una classe dirigente che prima o poi - per naturale avvicendamento - lascerà il posto a soggetti auspicabilmente meno legati ai pesanti retaggi del passato ? Può la politica, o la politica non vuole ?

171 La questione rimarrebbe in ogni caso aperta in tutta la sua vasta complessità.

Uno, due, tre o quattro “servizi”: il numero non ha alcuna importanza (172), così come non ce l'ha il colore e la foggia dell'uniforme di chi sarà chiamato a comandarli. Se davvero si vuol dare un senso a concetti come meritocrazia, efficienza, legalità, sicurezza ed infine etica, ci sembra che la cosa più importante da fare sia non indugiare un minuto di più in questo vortice da “specchio delle spie”, in quella inutile “mischia fratricida” per la sopravvivenza, che alla fine si rivela essere nient'altro che un alibi, sia per chi soccombe che per chi rimane. Oltre che per chi, poi, dovrà riformare.

Una riforma dopo venti anni è una riforma. Una riforma che dura 20 anni non lo è più. Se la longevità della prossima legge sui Servizi sarà paragonabile a quella della Legge 801, se ne riparlerà intorno al 2035... tanto vale fare le cose per bene adesso. Meglio sarebbe allora prendere coraggio e optare per una autentica “revolution in intelligence affairs”. Si cancellino le strutture organizzative esistenti e se ne costituiscano di nuove sulla base idee largamente innovative. Si reinventi allora dal principio l'assetto e la collocazione istituzionale dei servizi di informazione: scopi, finalità, vincoli di necessità, garanzie. Si riconsideri il lo-

172 Sebbene la pluralità sia garanzia di vicendevole controllo, considerato il fatto che è tra i maggiori paesi civilizzati si sia preferito non accentrare – almeno ufficialmente - tutte le attività di intelligence in una unica entità..

ro inquadramento giuridico e funzionale, la loro immagine pubblica, la loro collocazione all'interno del tessuto sociale e – di conseguenza - il loro imprinting culturale. Una “nuova-nuova-intelligence” al posto di una “nuova-vecchia-intelligence”. La proposta è volutamente provocatoria.

Il vantaggio è che, nel peggiore dei casi, potremmo almeno dire di averci provato.

POSTFAZIONE

*Avevo ritrovato Flavio Battù dopo tanti anni e c'eravamo ripromessi di “**Fare qualcosa insieme**” che potesse collocarsi nella dimensione del nostro “ mettersi in gioco” nello studio e associare le nostre diverse esperienze culturali.*

Avevamo individuato, come ipotesi, un'analisi di scenario del passato secondo la chiave “What if”, ben consapevoli che la storia non ammette i “Se” e non si può ripetere, ma spesso può fornire elementi di riflessione per il futuro.

La lontananza delle nostre residenze e il precipitare della sua malattia ci ha impedito di attuare il progetto che riguardava la dissoluzione dell'impero ottomano e i nuovi Stati, in particolare, l'Iraq. In questa circostanza, nello spirito della pubblicazione e nell'impegno del Centro mi è sembrato doveroso offrire anch'io, secondo le mie competenze, un breve contributo di “studio”, incentrato sulla tragica attualità irachena. Un aggiornamento politico-strategico con alcune prospettive in una lunga e complessa crisi, senza alterare la struttura e l'impaginazione di un lavoro a più voci, già predisposto per la stampa .

E' questa, mi sia consentito, è una dedica personale.

Carlo Bellinzona

VINCERE A BAGDAD: L'ULTIMA SPERANZA DI BUSH ¹⁷³

di Carlo Bellinzona*

Finalmente, dopo le forti sollecitazioni di un rinnovato Parlamento e la presentazione del controverso rapporto Baker, improntato ai canoni della diplomazia, il Presidente Bush ha presentato la sua “nuova strategia” per l’Iraq.

In sintesi, nessun cedimento, cambiare linea d’azione, agendo sul campo con maggior forza e determinazione. Nel contempo, chi lo ha ascoltato in diretta ha subito colto, insieme al tono sempre messianico e molto declaratorio della “guerra al terrorismo”, l’ammissione che il fallimento in Iraq “*sarebbe un disastro per gli Stati Uniti*”. In realtà, oltre alla scontata affermazione di un pericolo costante, viene espressa, con vigore, la convinzione dell’impossibilità di fare marcia indietro, decisione che, porterebbe al collasso il governo iracheno e aprirebbe la via a

¹⁷³ Dati ed eventi contenuti nel saggio sono aggiornati al 17 gennaio 2007.

* Carlo Bellinzona é attualmente docente(a contratto) di “Studi Strategici” e “Relazioni internazionali” ai corsi in Scienze Internazionali e Diplomatiche dell’Università di Gorizia/Trieste e in Scienze Strategiche dell’Università di Torino. Generale di C.A.(Riserva), ha concluso nel 2001 i quarant’anni di vita militare, lasciando l’incarico di Direttore del Cemiss (Centro Militare di Studi Strategici).

massacri su vasta scala. Nella sua analisi, la gravità della situazione è testimoniata dal fatto che l'80% della violenza settaria in Iraq ha luogo nelle "30 miglia della capitale". In ragione di ciò, l'obiettivo prioritario è quello di garantire la sicurezza, soprattutto a Bagdad.

Nelle sue parole, appare, comunque, ancora molto consistente la minaccia della "insurgency" sunnita soprattutto nella tumultuosa provincia di Anbar, roccaforte della guerriglia. Nelle immagini evocate da Bush, proprio lì dovrà essere sferrato "un decisivo colpo ai terroristi di al-Qaeda". Ciò impedirà loro di assumere il controllo dell'area, evitando così che la provincia possa diventare un "santuario", un rifugio sicuro in Iraq per i superstiti del terrorismo.

Una prima, immediata, considerazione su questo nucleo iniziale del discorso è di tipo strategico-militare. Già nei giorni precedenti, insieme al radicale cambio nei vertici militari responsabili a vario livello delle operazioni in Iraq, erano filtrate precise informazioni sulle misure da attuare. Sicché si era già appreso della imminente decisione del Presidente di far affluire in teatro almeno 20mila uomini, tra le migliori unità ancora disponibili e, quindi, di voler appoggiare lo sforzo che il premier Al-Maliki

dovrà, giocoforza, condurre con le forze irachene per soffocare la violenza settaria nella capitale.

Ben 5 brigate, provenienti dalle sedi stanziali in USA, verranno dislocate a Bagdad, con compiti molto precisi e cioè quello di sostenere le Forze irachene, inserendosi a blocchi di battaglia nelle loro formazioni, per “ripulire” e dare sicurezza ai quartieri della città e proteggere la popolazione.

Dei rinforzi americani, circa 4mila uomini, dovranno, comunque, essere dispiegati nella provincia di Anbar, per potenziare l’azione contro la guerriglia sunnita.

Secondo il piano, il governo iracheno nominerà un comandante e due vice per le forze irachene da impiegare a Bagdad. Dislocerà le forze nei nove distretti della città, forze che opereranno dalle stazioni di polizia con pattuglie e attivando *checkpoint*.

Da questo perentorio disegno delle operazioni militari, emerge subito la chiamata alla diretta responsabilità del governo iracheno e, in particolare del suo primo ministro al-Maliki, a condurre una azione risoluta e decisiva per reprimere la violenza settaria, esasperata proprio nella capitale.

Violenza totalmente fuori controllo come dimostrerà l’attentato all’uscita dell’Università di Mustansiriya (quartiere di Bagdad)

con almeno 70 morti e 170 feriti, appena sette giorni dopo il discorso pronunciato da Bush per presentare la nuova strategia americana.

In realtà nel recente passato, la virulenza dello scontro in atto tra Sunniti e Sciiti, é stato pietosamente edulcorato con il rifiuto della etichetta di “guerra civile” nonché mascherato con un profilo di minor portata, seppur con base confessionale. Il superamento di una tale ostilità é ancora molto lontano anche per i limiti del governo di al-Maliki nell’opera di *riconciliazione nazionale*, obiettivo sempre più necessario per superare gli odi e la memoria degli eccidi commessi, specie negli ultimi due anni, da ambo le parti: guerriglia sunnita e milizie sciite per vendicare le stragi .

Al di là del significato letterale, riconciliazione significa in Iraq che gli arabi Sunniti accettano -finalmente - il nuovo Stato iracheno ed operano nel suo interno, occupando incarichi di piena responsabilità. Significa altresì che chi è appartenuto al partito Baath - cioè ha lavorato per Saddam - possa essere integrato nel nuovo Stato ed operarvi in piena lealtà. D’altro canto, gli Sciiti devono accettare la presenza attiva di una minoranza e soprassedere da qualsiasi rivendicazione o vendetta, mettendo da parte anche i lutti familiari.

La *riconciliazione* si pone, quindi, come un momento essenziale, seppur arduo nella complessa transizione irachena.

Nel contempo, tale cammino si è molto inasprito dopo la condanna di Saddam per la arbitraria diffusione di un video con le immagini dell'impiccagione, risultate del tutto spregevoli e, perciò, contrarie al rigore formale che deve, invece, esprimere la sentenza di un tribunale.

Al-Maliki sembra consapevole di tutto ciò, poiché ha rifiutato ogni diretta responsabilità nell'organizzazione dell'evento, ma soprattutto si è subito prodigato per invitare gli ex baathisti a cessare ogni ostilità e ad accettare di far parte attiva del nuovo Stato. In realtà, quelle immagini hanno scosso tutto il mondo sunnita, anche fuori dall'Iraq. Queste, infatti, sono state percepite come segno della vendetta sciita, conferendo alla situazione irachena-al di là delle colpe di Saddam- una dimensione di contrapposizione e di pericolo. Ne sono prova le gravi affermazioni della stampa saudita e giordana, secondo cui l'esecuzione potrebbe essere stata gestita da estremisti di Al-Sadr, addirittura presente al patibolo. A ragione o per motivi politici e strumentali viene evocato il ruolo immanente dell'Iran, attore occulto sul teatro iracheno.

Affrontare radicalmente il problema dell'ordine pubblico e del disarmo delle milizie a Bagdad, significa, in particolare, rendere inoffensivo il cosiddetto "Esercito del Madhi", annichilendo tutte le iniziative di Moqtada al-Sadr . In proposito, é bene sottolineare che il popoloso quartiere di Sadr City, con almeno un milione e mezzo di abitanti, tra i più poveri e diseredati dell'etnia sciita irachena, costituisce la base del consenso di cui gode costui. Ma é anche il territorio urbano che Al-Sadr controlla capillarmente con i suoi armati: infatti, da lì partono le spedizioni punitive e i raid per vendette e uccisioni di sunniti, spesso estranei alla politica e all'appartenenza al partito Baath, che vengono ritrovati, a frotte, cadaveri e mutilati, nelle discariche e lungo le strade periferiche. Ancor più significa affrontare un delicato problema politico. Moqtada al -Sadr è, infatti, anche un capo politico con 30 deputati all' Assemblea e tre Ministeri. Su di lui Al Maliki si è politicamente appoggiato, tollerando, di fatto, le nefandezze delle bande.

Indicatori della estrema difficoltà del compito che attende il governo iracheno, responsabile quantomeno di aver consentito lo straripamento del potere delle bande, sono due fatti molto recenti.

Il primo: la laboriosa scelta del comandante iracheno. Abboud Gambar che dipenderà direttamente da al-Maliki, comandante supremo delle forze armate irachene, é in realtà una seconda scelta imposta energicamente dagli americani. Il prescelto da al-Maliki non sembrava possedere adeguate doti di flessibilità ed equilibrio. Gambar, uno sciita decorato da Saddam per il suo valore, pur essendo caduto prigioniero dopo la strenua resistenza nell'isola di Fialaka, é conosciuto per equilibrio e flessibilità, doti indispensabili in una tal situazione.

Il secondo: l'impiego di una brigata curda a Bagdad, fatto decisamente innovativo. L'agenzia AP ha riferito che una robusta brigata di Peshmerga sta conducendo un severo addestramento attorno alla città di Erbil. L'unità si prepara ad intervenire a Bagdad e a operare con procedure di combattimento negli abitati. Il comandante ha serenamente dichiarato che la Brigata é pronta a misurarsi sia con i terroristi, sia con le milizie, *"contro chiunque sia fuorilegge"*. E' facile arguire che si cercano reparti e comandanti in grado di agire in tutte le direzioni, senza possibili remore e indulgenze verso gli sciiti di Moqtada al-Sadr.

Al di là del consistente sforzo militare da mettere in campo per eliminare la violenza delle fazioni. sotto il profilo più

strettamente politico, il discorso di Bush dà molta enfasi al rinnovato impegno garantito dal governo iracheno e che sarà preteso, oltre che nel settore vitale della sicurezza anche nella spesa pubblica per progetti infrastrutturali e nella creazione di nuovi posti di lavoro.

Sono previsti da parte irachena finanziamenti per 10mld di dollari. Altri elementi che vanno oltre le semplici misure militari sono certamente ispirati dal rapporto del Gruppo di studio Baker, ove si raccomanda una diversa ripartizione dei proventi della vendita del petrolio e la ripresa del cammino istituzionale nell'appuntamento delle importanti elezioni provinciali che saranno tenute entro l'anno. Per tali elezioni Bush sollecita gli opportuni provvedimenti legislativi per attenuare il processo di discriminazione degli appartenenti al partito Baath, per il reinserimento nella vita politica del Paese. La necessità di una collaborazione con il governo iracheno viene sottolineata in due aspetti qualificanti, anch'essi indicati nel rapporto e cioè il sostegno addestrativo e logistico alle truppe irachene e l'incremento dei Team provinciali per la ricostruzione (PRT). A questi ultimi viene affidato oltre alla promozione di iniziative economiche locali e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, anche il delicato ruolo di pacificazione e di riconciliazione

tra le etnie. Sottolineati così gli elementi più operativi della “nuova strategia” per l’ Iraq, mi paiono necessarie alcune altre considerazioni di prima impressione.

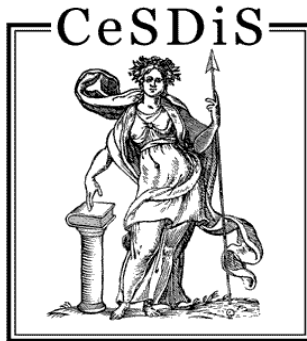
Nella parte dedicata al ruolo internazionale degli USA, Bush cerca tenacemente di mantenere i riferimenti concettuali, da tempo sostenuti come una giaculatoria, per la presenza e l’azione globale americana nella regione del Medio-Oriente.

Il *leitmotive* ben noto. Due paesi, Siria e Iran, danno supporto ai terroristi e agli insorti con un flusso costante dentro il territorio iracheno. Il secondo minaccia addirittura con le armi nucleari “*per dominare la regione*”. Occorre far ben comprendere ai paesi dell’area quali l’Arabia Saudita, l’Egitto, la Giordania e gli Stati del Golfo, che una sconfitta dell’America in Iraq sarebbe una minaccia per la loro stessa sopravvivenza. Per rassicurare i paesi amici ed alleati dichiara altresì di aver deciso di dislocare una altra portaerei nella regione (si può arguire proprio nel Golfo Persico) e lo schieramento di unità missilistiche Patriot. Pare evidente che tale proiezione di forza -o meglio dimostrazione di volontà - é rivolta all’ Iran, con cui é in atto una dura contrapposizione. Bush allo stato attuale, quindi, pare non voglia neppure prendere in considerazione la possibilità di dialogo con quel Paese.

Per quanto riguarda specificamente la responsabilità della dirigenza irachena nel futuro immediato del Paese, viene espresso a chiare lettere, al premier e agli altri leader che é necessario agire subito perché *“l’impegno dell’America non è infinito”*.

Quanto vi sia in tutto ciò, di assertivo o di puramente dichiaratorio per premere sui leader iracheni lo vedremo molto presto, con il reale comportamento sul campo degli americani, dopo l’arrivo dei rinforzi.

Tuttavia, tralasciando per ora giudizi e commenti sulla opportunità della scelta di una simile prova di forza, criticata da più parti anche negli USA, suscita dubbi la possibilità di attuare, in tempi brevi, il piano riguardante Bagdad. Infatti, appare oggi incerta, se non addirittura aleatoria e foriera di nuove vittime anche da parte americana, proprio l’azione contro le milizie di Moqtada al-Sadr, finora padrone incontrastato del quartiere di Sadr city. Forse, anche per tutto ciò, Bush, pur con la ferma fiducia nella vittoria, ha dovuto ammettere che *“non c’è nessuna formula magica per il successo”*.



Centro Studi per la Difesa e la Sicurezza

Via P.D.Pinelli, 23 - Torino 10144 - Tel. +39 011 433.8371

www.cesdis.it - e-mail: cesdis@cesdis.it

Finito di stampare nel mese di gennaio 2007
presso lo studio pixART srl, Via Mutinelli 19/21 - 30174 Mestre (Ve)